RIVISTA MILITARE

Maggio-Giugno 1988
Lire 4.000

Spedizione
in abbonamento
postale
Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856

★ **CIRO DI MARTINO**
Sicurezza e modello di difesa

★ **VITTORIO BERNARD**
La NATO dopo l'accordo sugli euromissili

★ **PAOLO EMILIO TAVIANI**
Cristoforo Colombo il grande marinaio

Abbonati o regala un abbonamento alla

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPI-ITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it.
In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

Bimestrale dell'Esercito Italiano di informazione e aggiornamento culturale sui temi della Difesa.

La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.
All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico.
Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	56,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»

Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

RIVISTA MILITARE...
...È ARTE

RIVISTA MILITARE

IL RISORGIMENTO NEL CINEMA ITALIANO

Arte e storia convivono in un volume dalla raffinata veste tipografica, ampiamente illustrato con immagini suggestive e spesso inedite, riprodotte dai fotogrammi e dalle foto di scena delle maggiori opere cinematografiche di argomento risorgimentale, dal muto ai giorni nostri

European
Military Press Agency

BIMESTRALE

Direttore responsabile
Pier Giorgio Franzosi

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8
00186 Roma
Tel. 47357373.

Amministrazione
Sezione di amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito,
Via XX Settembre, 123/A - Roma.

Pubblicità
A cura della segreteria dell'Ufficio Rivista Militare
Tel. 6794200.

Stampa
Istituto Geografico De Agostini - Novara.

Distributore esclusivo per l'Italia
A. & G. Marco
v. Fortezza, 27
Milano
tel. (02) 2526.

Spedizione
in abbonamento postale
Gruppo IV - 70%.

Condizioni di cessione per il 1988
Un fascicolo: Lit. 4.000
Un fascicolo arretrato: Lit. 8.000
Abbonamento: Italia Lit. 22.000, estero Lit. 30.000. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 22521009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare - Sezione di amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-1949.

Fascicolo curato da:
Massimiliano Angelini

© 1988
Proprietà letteraria artistica e scientifica riservata

Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

INDICE

Numero 3/88
MAGGIO - GIUGNO

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

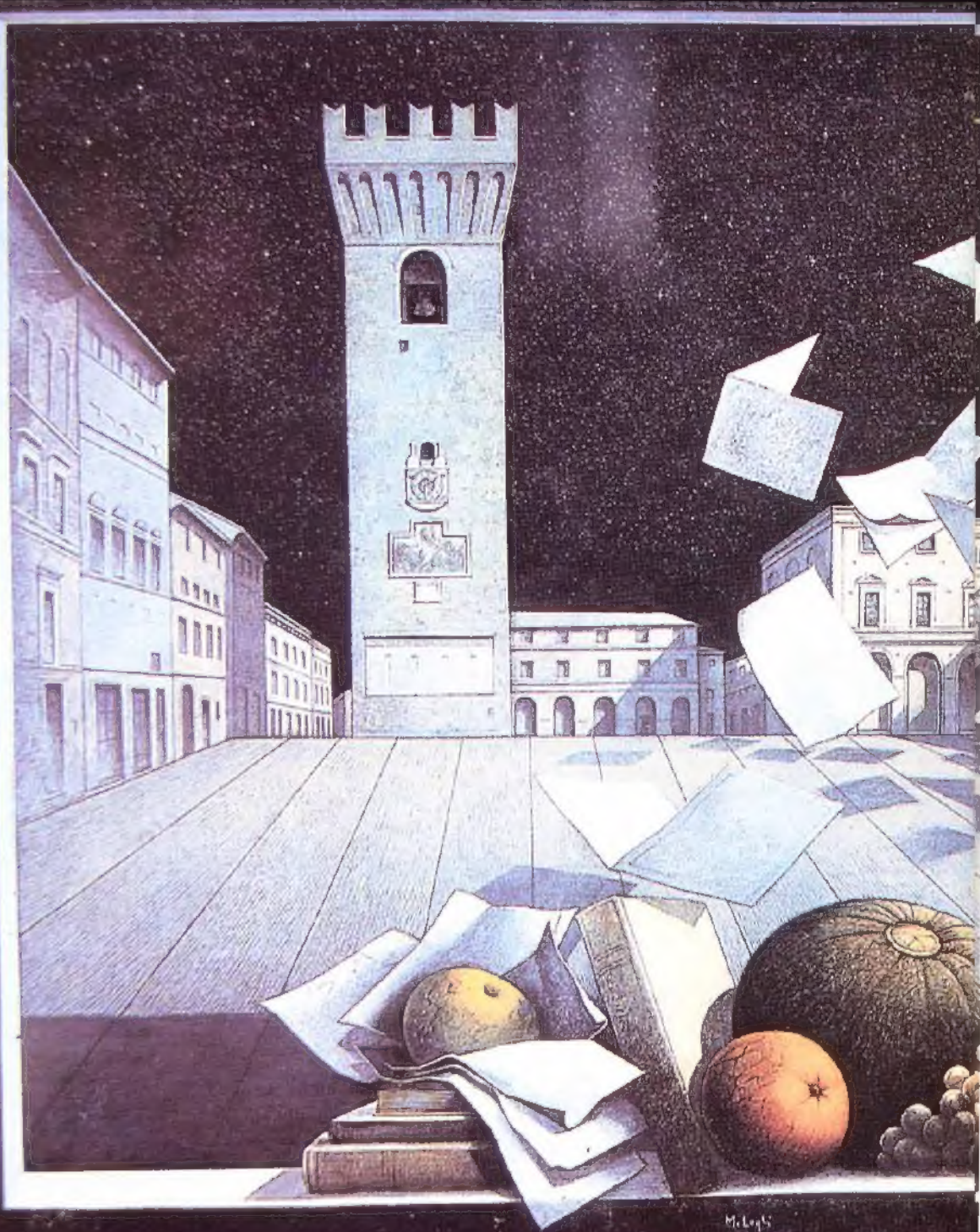
Politica, economia e arte militare

Scienza, tecnica e addestramento

Sociologia e problemi del personale

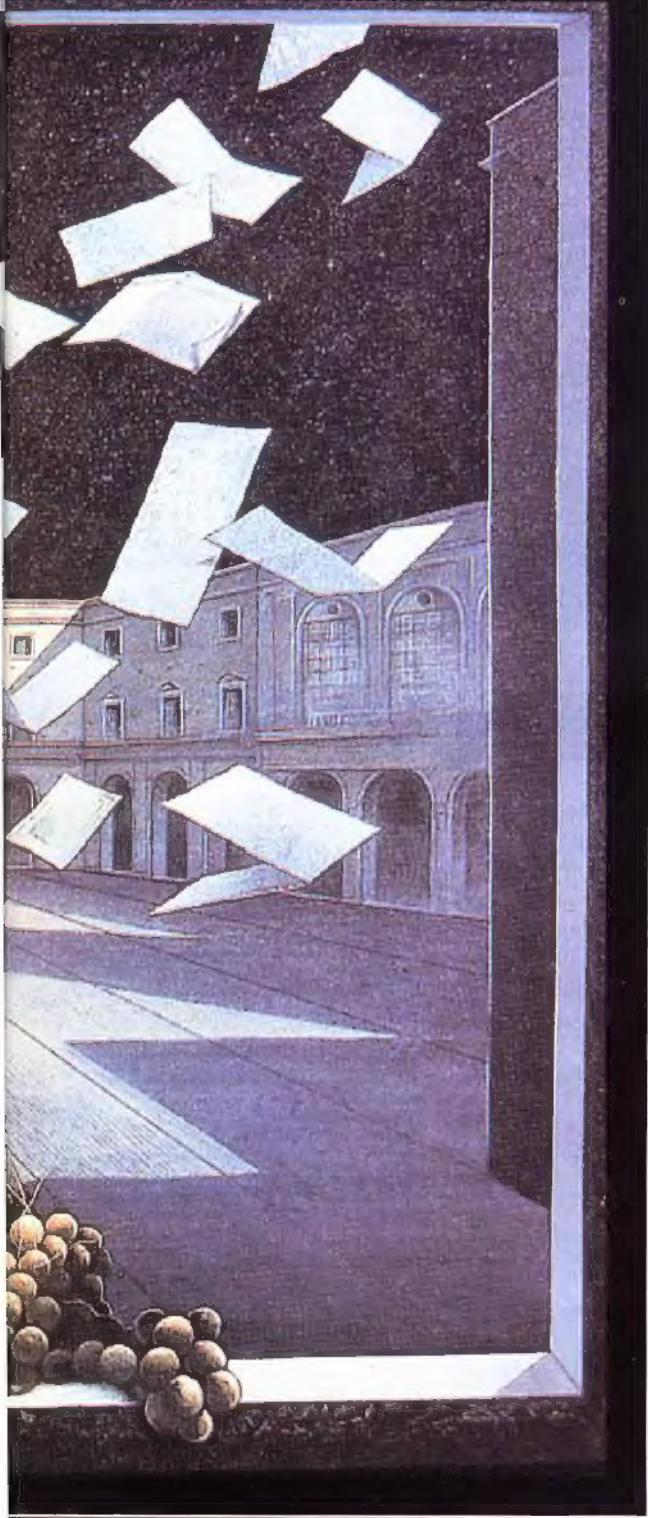
Storia

Militaria

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Agency). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

SICUREZZA E MODELLO DI DIFESA

Un serio approccio alle problematiche relative alla sicurezza non può che partire dal quadro di situazione politico e geo-strategico. Quest'ultimo, di per sé già consolidato, tende, in questi giorni e, soprattutto, in prospettiva futura, ad assumere connotazioni in qualche modo nuove.

La sicurezza resta la risultante di diverse esigenze e istanze, più o meno intrecciate tra loro. Ma tale interdipendenza delle componenti tende ad assumere significati diversi da quelli tradizionali: emerge un fattore che, per quanto ovvio, va assumendo solo ora una chiara configurazione: il potenziale avversario dichiara di voler perseguire i medesimi obiettivi di sicurezza e, pertanto, l'esigenza si pone in termini di reciprocità.

In tale quadro, il particolare dinamismo che anima, da qualche tempo, lo scenario delle relazioni internazionali e le numerose iniziative nel settore degli studi e dibattiti sulla difesa costituiscono validi impulsi alla conoscenza dei problemi di difesa ed alla loro evoluzione. È necessario, peraltro, individuare ed approfondire i principali fattori di questa evoluzione prima di abbandonarsi a facili entusiasmi ed a complesse alchimie circa i modelli di difesa.

Mario Logli: Saluti da Recanati, *olio e acrilico, cm 70 × 80.*

Mario Logli: Federico di Montefeltro, *olio e acrilico, cm 80 × 80.*

Una struttura complessa e particolare come l'Esercito non può in alcun momento prescindere dall'uomo che, di tutte le risorse, è certo la più preziosa come autentico fattore incrementale del successo e dell'efficacia dell'intera organizzazione.

I dibattiti per nuovi modelli di difesa, con tutti i corollari e le estensioni analogiche che li accompagnano, generano infatti sempre una certa trepidazione.

Il tutto — *mutatis mutandis* — ricorda talvolta il gran parlare e scrivere sulla riforma delle istituzioni.

Studiamo pure questi problemi ed accettiamo con animo aperto le pacate conversazioni che ne derivano, ma se non vogliamo cadere in una alienante «fatica di Sisifo» realizziamo prima quanto è già previsto.

Sarà allora più logico e più autenticamente realistico apportare delle assennate e non troppo costose varianti, non riferite ad entità astratte o importate da altri Paesi e quindi proprie di altre realtà, ma adeguate al caso Italia.

La politica di difesa italiana si ispira ai principi che la Costituzione detta in materia ed è regolata dalla Legge 382/1978, recante «norme di principio sulla disciplina militare», sviluppata e finalizzata nelle cinque missioni interforze del «Libro Bianco» 1985. Un ulteriore riferimento è indubbiamente rappresentato dall'Alleanza Atlantica, che per quattro decenni ha garantito l'indispensabile cornice di sicurezza ai Paesi membri, dimostrandosi fattore di equilibrio nei rapporti Est-Ovest. La strategia della **«difesa-dissuasione-distensione»** rimane sostanzialmente valida anche dopo i recenti accordi sulle «Forze Nucleari Intermedie» (INF), pur se questi hanno posto taluni problemi politici e strategici, in relazione sia alla minore credibilità dell'intervento nucleare statunitense, sia alla diminuita coesione strategica tra le diverse Regioni dell'Europa.

È indubbio che il declino del concetto di deterrenza fa risalire alla ribalta il convenzionale, nel cui settore l'Unione Sovietica vanta una schiacciante superiorità.

Ne deriva l'ipotesi di legare in un'unica trattativa la riduzione e il riequilibrio di tutti gli armamenti, strategici, nucleari di teatro e convenzionali.

In tal modo, il negoziato assumerebbe il carattere non di progressione verso un punto di arrivo prestabilito, ma di strumento di mantenimento del quadro dei rapporti internazionali concepiti come equilibrio dinamico. In tale quadro, è necessario rafforzare, anche in termini di «immagine», la solidarietà atlantica, ricercando, nel contempo, una più concreta integrazione europea nel campo politico in generale e in quello della Difesa in particolare.

Una visione ottimistica del futuro non deve, tuttavia, essere disgiunta da un approccio realistico alla delicata situazione presente. Il favorevole esito dei negoziati è infatti strettamente connesso — come il passa-

Mario Logli: Sigismondo Pandolfo Malatesta, *olio e acrilico, cm 80 × 80.*

to, anche recente, ha dimostrato — con una sufficiente **«capacità contrattuale»** da parte dell'Occidente. Inoltre, la diminuita capacità di risposta complessiva della NATO — conseguente all'eliminazione delle Forze Nucleari Intermedie — in un quadro di netta superiorità convenzionale del Patto di Varsavia, richiede il potenziamento degli strumenti difensivi occidentali, quantomeno sotto l'aspetto qualitativo. **Potenziamento del convenzionale, quindi, in chiave tecnologica.**

Il conseguimento di un giusto bilanciamento tra la necessità di potenziare gli strumenti difensivi e quella di favorire il processo distensivo rappresenta la vera essenza del problema. Questa, d'altra parte, è la linea prescelta dai Ministri della Difesa dell'Alleanza che, durante i lavori del Comitato di Pianificazione nel dicembre 1987, hanno ribadito l'esigenza di promuovere la stabilità, sia attraverso l'iniziativa negoziale, sia mediante il potenziamento del convenzionale, già peraltro concordato nel quadro del *Conventional Defence Improvement* (CDI). Tale potenziamento appare sostanzialmente legato all'attuazione dei nuovi principi operativi della NATO, fra cui il *Follow On Forces Attack* (FOFA), che prevede l'intervento sulle forze avversarie in profondità e presuppone la disponibilità di mezzi di rilevamento, di fuoco, di comando e controllo di elevate prestazioni da realizzare con largo ricorso alle tecnologie emergenti.

Detta concezione sembra peraltro destinata ad assumere ancora maggior rilievo, in vista della possibilità che, nel contesto di un negoziato sulla riduzione del convenzionale, siano concordati arretramenti delle forze dei due blocchi.

Alle medesime conclusioni, d'altra parte, sembrano condurre valutazioni in merito ad eventuali ridimensionamenti dell'arsenale nucleare di teatro a corta gittata (tripla opzione zero) che, irrigidendo ulteriormente la capacità di «risposta flessibile», rivaluterebbero ancor più il convenzionale nel suo complesso.

L'addestramento del personale costituisce, in tempo di pace, la principale attività delle Forze Armate: a nulla, infatti, servono i mezzi più moderni e avanzati tecnologicamente se il personale preposto non è in grado di impiegarli in modo corretto ed efficace.

A fattor comune vi è da osservare che riduzioni, sia nel settore nucleare, sia in quello convenzionale, non comportano risparmi in termini di bilancio, contrariamente a quanto a prima vista si può ritenere. È, piuttosto, vero il contrario, sia per gli oneri di verifica, ritiro e distruzione che ne conseguono, sia perché l'altra faccia della stabilità è la credibilità dello strumento militare, di cui l'ammodernamento e il potenziamento qualitativo sono fattori vitali.

Per definire compiutamente le esigenze difensive dell'Italia, occorre tuttavia considerare anche la sua collocazione geostrategica nell'area me-

diterranea, verso la quale si va decisamente spostando il baricentro delle crisi interessanti l'Europa.

In tale quadro l'Italia, nel duplice ruolo di Paese continentale e mediterraneo:

- può essere direttamente coinvolta in crisi a carattere generale, nel contesto del confronto fra i blocchi;
- deve proteggere il «fianco sud» dell'Alleanza, ove si manifestano con crescente frequenza minacce indirette, ma non per questo meno probabili e meno gravi di quelle rivolte alla Regione Centrale;
- deve tener conto, nella valutazione della minaccia, anche dei Paesi vicini neutrali e non allineati.

Tutto ciò rende, ovviamente, più complesso il problema difensivo nazionale.

All'esigenza della sicurezza alla frontiera nord-occidentale vanno, infatti, ad aggiungersi quelle relative alla difesa del territorio peninsulare ed insulare e — ancor più — i concorsi forniti dalle Forze Armate per interventi di pubblica utilità, nel quadro di una concezione della difesa che deve essere sempre meno limitata ai suoi aspetti tecnico-militari e sempre più allargata ad una visione globale delle esigenze.

L'ampia gamma di opzioni d'impiego che ne consegue richiede, per quanto ha tratto con l'Esercito, uno strumento operativo estremamente flessibile, composto da un numero di «moduli di Brigata» adeguatamente supportati sui piani tattico e logistico, credibile per quantità e qualità. Esso deve realizzare l'equilibrio tra prontezza operativa e capacità di sostegno tattico e logistico nel tempo.

La realtà attuale dell'Esercito, che dispone di 24 Brigate, non appare adeguata a far fronte a tutte le esigenze connesse con l'assolvimento delle missioni interforze indicate dal «Libro Bianco». L'esigenza minima è stata valutata in 27 Grandi Unità elementari. Per questo la Forza Armata ha pianificato la costituzione all'emergenza di altre 3 Brigate, imperniate su Enti scolastico-addestrativi esistenti, da completare per mobilitazione.

È indubbio che il declino del concetto di deterrenza fa risalire alla ribalta il convenzionale, nel cui settore l'Unione Sovietica vanta una schiacciante superiorità.

Si tratta di uno strumento calibrato sulla esigenza «minima», che comporta inevitabilmente l'assegnazione di più missioni a taluni complessi di forze, con i rischi ad essa associati. Ma questo — a mio avviso — è un fattore che non incide soltanto sullo strumento militare italiano. Detto strumento — inoltre — è concettualmente strutturato per la condotta di operazioni in ambiente nucleare selettivo e limitato. Eventuali evoluzioni della strategia della «risposta flessibile», nel senso già indicato, ne comporteranno inevitabilmente l'adeguamento. In ogni caso, le forze presentano ancora lacune funzionali e carenze qualitative, da tempo individuate, alle quali si sta provvedendo compatibilmente con le risorse rese sinora disponibili e che si sono rivelate insufficienti. In particolare, le esigenze più pressanti ed i relativi programmi possono essere ricordati come segue, in una rapida carrellata.

Mobilità, che postula la disponibilità d'una gamma sempre più vasta di mezzi cingolati, blindati e ruotati, mezzi speciali del genio e velivoli ad ala rotante.

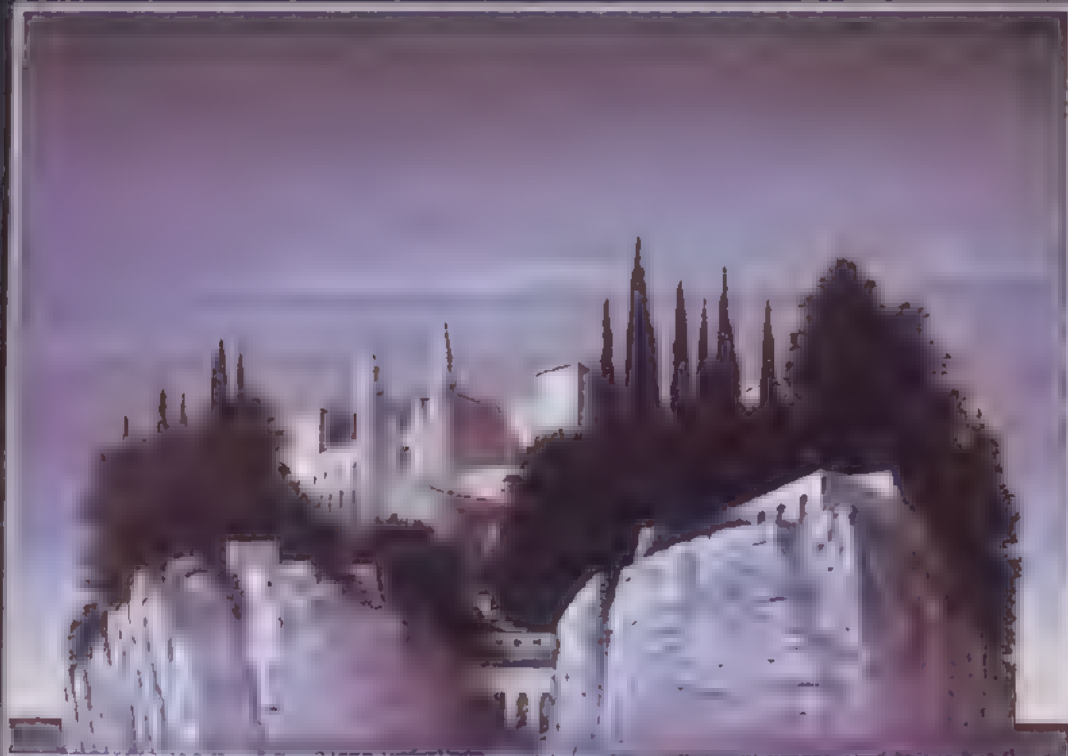
Attualmente la Forza Armata dispone di mezzi in parte superati. A ciò si aggiunge la necessità di potenziare anche la difesa del territorio peninsulare e insulare ed il soccorso in caso di pubbliche calamità, attribuendo alle Grandi Unità la possibilità di celeri spostamenti in ampi spazi e realizzando con la necessaria gradualità una maggiore presenza al Sud. Per conseguire tali risultati è prevista l'introduzione in servizio — a partire dal 1990 e nell'arco di un quinquennio — del carro armato di 2ª generazione «Ariete», destinato a sostituire gli «M 60», dei veicoli blindati ruotati 8 × 8 «Centauro», armati con cannone da 105 mm, e delle blindo 4 × 4 «Puma», oltre che dei nuovi mezzi tattici ruotati (veicoli anni '90). Attualmente, per quanto riguarda il carro nazionale ed i blindati, sono in corso le prove tecnico-operative sui prototipi.

Sostegno di fuoco terrestre, per il quale è necessario non solo l'ammodernamento generale dei materiali, ma anche l'introduzione di nuovi sistemi erogatori di fuoco (armi di saturazione) e di artiglierie a più lungo braccio, idonee a soddisfare i nuovi requisiti operativi.

A tal fine, oltre alla rivitalizzazione del semovente «M-109» per incrementarne la gittata da 18 a 24 km, sono in fase avanzata i programmi per l'acquisizione di lanciarazzi multipli di moderna concezione, tipo «MLRS» e «Firos 30», in grado di assicurare fuoco di saturazione fino alla profondità di 40 km. Sono pure in sperimentazione nuovi tipi di munizionamento, nonché moderni sistemi per la preparazione ed il controllo del tiro (Sistemi «Sagat» e «Fieldguard).

Difesa controcarri: presenta ancora qualche carenza qualitativa. È però in via di completamento il programma di acquisizione dei sistemi missilistici a lunga e a media gittata «Tow» e «Milan» e sta per iniziare la distribuzione dei lanciarazzi a corta gittata «Folgore». Contemporaneamente, prosegue la valutazione comparativa tra i sistemi portatili per l'autodifesa «Apilas» (Francia), «Panzerfaust 3» (Germania), e «Law» (Gran Bretagna) per la scelta definitiva di uno di essi e la sua adozione. È iniziata inoltre l'introduzione in servizio degli elicotteri controcarri «A-129».

Difesa controaerei, per la quale sono stati compiuti i primi passi verso

Mario Logli: Città fossile, *olio e acrilico, cm 50 × 70.*

Mario Logli. Azodrin nella città morta, *olio e acrilico, cm 70 x 80.*

La diminuita capacità di risposta complessiva della NATO, in un quadro di netta superiorità convenzionale del Patto di Varsavia, richiede il potenziamento degli strumenti difensivi occidentali, quantomeno sotto l'aspetto qualitativo.

la eliminazione delle carenze qualitative e quantitative di sistemi missilistici a corto raggio, artiglierie a fuoco rapido e sistemi di autodifesa.

In questo settore, si concluderà in tempi brevi la sperimentazione tecnico-operativa del sistema missilistico leggero «Skyguard-Aspide», di concezione interamente nazionale, da integrare con il sistema convenzionale da 40/70 ammodernato. Il programma per l'acquisizione di sistemi missilistici controaerei e di autodifesa «Stinger-Mistral» e convenzionali (semovente con quadrinata da 25 mm) è in corso di realizzazione

Comando, controllo, acquisizione obiettivi e guerra elettronica: in questa area prioritaria vi è l'improcrastinabile esigenza di moderni apparati di scoperta e acquisizione obiettivi, di nuovi mezzi di comunicazione e per la guerra elettronica, di sistemi per la gestione automatizzata delle informazioni e delle decisioni, nonché delle infrastrutture per le relative installazioni.

A tale scopo, viene dato continuo impulso all'attività di sviluppo del sistema campale di trasmissioni e informazioni «CATRIN» ed all'importazione del correlato sistema automatico di Comando e Controllo «SIACCON».

Supporto tecnico e logistico: è in atto un vasto processo di revisione dell'organizzazione amministrativa, sanitaria e tecnico-logistica della Forza Armata. Revisione riduttiva e funzionale, indispensabile e non più rinviabile.

Con specifico riferimento al nuovo modello di supporto logistico dei mezzi e dei materiali, è in corso lo studio per la realizzazione dei **Centri Rifornimento Pluriservizi,** organizzati su una pluralità di moduli di rifornimento dei diversi tipi di materiali, con procedure gestionali completamente automatizzate.

Infrastrutture militari: un parco infrastrutturale adeguato alle esigenze di vita, di lavoro e di addestramento è basilare per il miglioramento della «condizione militare». La situazione, rispetto a quanto prospettato nel corso della Conferenza Nazionale sulle Infrastrutture Militari del 1986, continua ad essere critica a causa dei consistenti tagli di risorse finanziarie operati nel settore.

La risposta a questo grave problema è contenuta nella proposta di legge Botta sulla riorganizzazione delle infrastrutture militari, che prevede un finanziamento pluriennale per la costruzione di nuove caserme secondo un'ottica di decentramento e

Mario Logli: Alla ricerca di un luogo, *olio e acrilico, cm 80 x 90*

di aggiornamento. Desidero, al riguardo, ribadire che il problema va visto in termini di «decentramento» e non di «ghettizzazione».

La proposta di legge prevede altresì norme in tema di alloggi di servizio e di casa di proprietà per i Quadri (cooperative, anticipo sulla liquidazione, ecc.).

Nel frattempo, di particolare rilievo il programma — a parte — di nuove infrastrutture in sostituzione di altrettante da abbandonare con priorità. È, infatti, prevista l'edificazione di 13 «Caserme tipo» per una spesa complessiva di 520 miliardi.

Al riguardo, sono in corso la individuazione e l'acquisizione delle aree di sedime su cui edificare le nuove infrastrutture.

Addestramento del personale: costituisce, in tempo di pace, la principale attività delle Forze Armate. A nulla, infatti, servono i mezzi più moderni e avanzati tecnologicamente se il personale preposto non è in grado di impiegarli in modo corretto ed efficace.

L'incremento dell'attività addestrativa, anche con il ricorso, dovunque possibile e conveniente, al supporto dell'elettronica e dei simulatori, è, e rimane, dunque obiettivo prioritario.

Né potrebbe essere diversamente, perché un addestramento ben fatto è garanzia per l'assolvimento dei compiti istituzionali, produce sicurezza ed è gratificante per tutto il personale.

Grave remora allo sviluppo di questo fondamentale settore è la perdurante carenza di poligoni

Per migliorare la situazione — almeno nel settore del tiro con armi individuali — è stato varato un programma che prevede la realizzazione, entro il 1993, di 10 poligoni chiusi, il primo dei quali, ubicato presso la Città Militare della Cecchignola, è stato recentemente inaugurato. Seguiranno, entro il 1° semestre in atto, quelli di Albenga e di Montorio Veronese e, successivamente, quelli di Bellinzago Novarese e Belluno.

L'Esercito, per ottemperare ai suoi impegni nei confronti del Paese, deve potersi addestrare, pur con la massima comprensione per le esigenze turistiche ed ambientali che meritano indubbiamente tutto il nostro rispetto.

Rimane il fatto che sarebbe auspicabile una maggiore disponibilità delle Regioni verso questo problema di fondamentale importanza: Legge 898/76, vista troppo in funzione della riduzione delle servitù e troppo poco in funzione di altri aspetti non meno importanti.

L'Esercito, per ottemperare ai suoi impegni nei confronti del Paese, deve potersi addestrare, pur con la massima comprensione per le esigenze turistiche ed ambientali, che

Mario Logli: Recanati in fuga, *olio e acrilico, cm 60 × 80.*

meritano indubbiamente tutto il nostro rispetto.

L'esame, seppur sintetico, dello strumento terrestre, sarebbe incompleto senza un cenno allo **stato del personale.** Una struttura complessa e particolare come l'Esercito non può in alcun momento prescindere dall'uomo che, di tutte le risorse, è certo la più preziosa come autentico fattore incrementale del successo e dell'efficacia dell'intera organizzazione.

Occorre disporre di Quadri Ufficiali e Sottufficiali altamente motivati e preparati e di giovani di leva partecipi e consapevoli dell'elevato valore sociale del servizio prestato e del significato che questo assume ai fini della realizzazione di uno strumento credibile. Al raggiungimento di tali obiettivi non è estraneo il soddisfacimento delle aspirazioni ad un livello di vita più dignitoso. Per i Quadri, ciò comporta la soluzione di problemi che riguardano il trattamento economico, la normativa sull'avanzamento, la disponibilità di abitazioni, l'inserimento della famiglia nel tessuto sociale nazionale. Per il personale di leva, è necessaria la realizzazione di strutture che consentano un più proficuo utilizzo del tempo ed il riconoscimento del servizio prestato quale titolo preferenziale per l'inserimento nel mondo del lavoro

Tratteggiato il quadro strategico di riferimento, definiti i compiti ed evidenziate le carenze dello strumento e le conseguenti misure per ovviarvi, almeno in parte, è possibile delineare le tendenze evolutive del modello di difesa, per quanto di competenza della Forza Armata. Queste procedono lungo **due direzioni** interagenti tra loro: quella **normativa** e quella **organizzativa/strutturale.**

Il **quadro della normativa vigente,** basata sulla risposta flessibile e sulla difesa avanzata, è ancora sostanzialmente valido. Nel medio termine sarà forse necessario qualche aggiustamento per tener conto dei

Mario Logli: Natura morta in piazza, *olio e acrilico, cm 70 × 80.*

mutamenti dello scenario operativo, determinati sia dalle nuove tecnologie — che rappresentano veri e propri moltiplicatori di potenza — sia dall'evolversi e dalla progressiva diversificazione della minaccia. Ciò porta a prevedere l'impiego di complessi di forze più versatili degli attuali e in grado di adeguarsi meglio ai compiti e all'ambiente. In tale quadro, particolare rilievo vanno assumendo le operazioni di controinterdizione d'area, volte a contrastare una minaccia in grado non solo di incidere sullo strumento militare, ma anche di produrre vaste lacerazioni nel tessuto economico e sociale del Paese. Si riafferma cioè sempre più, ad ogni livello, il concetto di difesa globale.

Dal punto di vista strutturale, la componente operativa dell'Esercito continuerà ad essere incentrata sul modulo Brigata, la cui tipologia futura — già compiutamente configurata — prevede, per la metà degli anni '90, l'inserimento di nuove componenti, quali quella esplorante e quella controaerei, ed il potenziamento, sia della capacità di fuoco dell'artiglieria e delle armi della fanteria, sia della mobilità tattica e strategica, mediante un maggior ricorso ai mezzi blindati ruotati.

In parallelo, la futura tipologia dei supporti prevede sostanzialmente passi avanti nei settori del comando, controllo e comunicazioni, del supporto di fuoco terrestre e controaerei e del sostegno logistico.

Le esigenze delineate, proiettate su un arco pluriennale, non possono, tuttavia, essere pienamente soddisfatte nel quadro delle attuali disponibilità di bilancio. Esiste un «gap» finanziario che dovrebbe essere colmato, per sanare le carenze ancora esistenti, in tempi brevi. A tal proposito, appare opportuno, ancora una volta, sottolineare che l'eventuale riduzione quantitativa delle forze non si tradurrebbe, come si potrebbe essere indotti a ritenere, in una riduzione degli oneri finanziari.

L'incremento delle spese deriva sia dall'accresciuto rilievo del convenzionale, sia dalla necessità di porre riparo a ritardi accumulati nel tempo a causa delle insufficienti assegnazioni sul bilancio ordinario.

Infatti, l'incremento delle spese deriva sia dall'accresciuto rilievo del convenzionale, che postula un salto tecnologico rispetto al presente, sia dalla necessità di porre riparo a ritardi accumulati nel tempo a causa delle insufficienti assegnazioni sul bilancio ordinario.

Occorre pertanto ricercare soluzioni che consentano alla Forza Armata di poter disporre di finanziamenti aggiuntivi.

Per concludere, l'Esercito si appresta ad affrontare con consapevolezza e determinazione le sfide del futuro. Scelte «collegiali» effettuate. Direzione su cui procedere nota. Volontà di procedere ferma e unanime.

I risultati delle valutazioni in me-

Mario Logli: Urbino minacciata da Fitios e Rogor, *olio e acrilico, cm 100 × 90.*

rito ai mutamenti del quadro politico-strategico e alla evoluzione della minaccia sembrano confermare la validità del modello difensivo adottato nel 1985 e delle scelte effettuate dall'Esercito negli anni immediatamente successivi. Nell'esigua manciata di anni che ci separa ancora dal 2000, siamo impegnati ad eliminare carenze e ritardi che ancora incidono negativamente sull'efficienza dello strumento

Quello che ho appena delineato è un quadro d'assieme composto da tante piccole tessere e da realizzare anno per anno, se si vuole che il disegno generale acquisti forma compiuta.

In sintesi, non si può parlare di un processo di ristrutturazione volto alla definizione e alla realizzazione di un modello di difesa (terrestre) completamente nuovo, ma di un graduale, incessante movimento di trasformazione delle strutture e dei materiali in una costante ricerca di equilibri tra economicità di gestione ed efficienza.

L'impresa «difesa» — vista nella sua imprescindibile accezione economico/aziendale — ha tratto e trarrà grandi vantaggi dalla crescente introduzione di nuove tecniche e di nuovi strumenti organizzativi.

Tutte le moderne tecnologie hanno nella nostra organizzazione un campo d'azione eccezionalmente ampio. Dobbiamo essere in grado di prevedere:

- con sempre maggior anticipo;
- con sempre maggior lungimiranza;
- con un'area d'incertezza sempre più ridotta.

C'è quindi — accanto alle altre esigenze — quella di un'accorta strategia economica, che dobbiamo tener presente proprio per adempiere ai fini istituzionali della difesa, impiegando al meglio le risorse che lo Stato può dedicarci.

Non tutto, però, è affidabile alla macchina e al computer Di questi mezzi dobbiamo essere manovratori entusiasti e diffidenti nello stesso tempo. Dobbiamo, soprattutto, avere l'ansia di conoscere le cose che tentiamo di amministrare e quindi di «dominare». Nuovi aspetti della dottrina Gorbaciov in chiave di **sufficiente capacità difensiva** e piena rispondenza di questi nuovi aspetti alla politica militare che l'Italia persegue da sempre.

Ciro Di Martino

LA NATO DOPO L'ACCORDO SUGLI EUROMISSILI

MOMENTO CRUCIALE DI DECISIONI DIFFICILI IN UN QUADRO CONTRADDITTORIO DI TIMORI E SPERANZE PER IL FUTURO

Finalmente l'accordo tra Unione Sovietica e Stati Uniti sui missili nucleari intermedi chiamati anche di teatro, od euromissili, perché basati a terra sul suolo europeo, è stato firmato. A fatto compiuto, o come si dice, «a bocce ormai ferme» e dopo tanti pareri contraddittori espressi in merito, prima durante e dopo la fase finale delle trattative, è opportuno cercare di valutare, con serenità di spirito ed obiettività di giudizio, i pro ed i contro, sia per il presente e sia per il futuro, anche per individuare le possibili conseguenze sul piano militare

Questo è lo scopo del presente articolo che si ripromette, in particolare, di rispondere ai seguenti quesiti:

- la NATO sarà più forte o più debole, con l'applicazione dell'accordo?
- l'equilibrio tra i due blocchi, che ha garantito finora la pace, sarà più sicuro o più incerto?
- le prospettive del futuro sono migliori o peggiori del passato?
- quali sono i provvedimenti da adottare in campo militare per procedere, con sicurezza, verso un disarmo bilanciato a più bassi livelli di forza?

Per fornire risposte esaurienti il più possibile, il problema deve essere evidentemente esaminato sia dal punto di vista militare e sia da quello politico, ma devono essere ben tenuti presenti anche gli effetti psicologici sui popoli dei Paesi dell'Alleanza Atlantica, in quanto essi possono condizionare notevolmente l'opinione pubblica ed avere quindi conseguenze rilevanti sulle decisioni politiche e politico-militari dei Governi.

In tale quadro, ed al fine di esaminare gli aspetti militari, si procederà prima ad un confronto tecnico-operativo dei sistemi d'arma da smantellare e poi ad un confronto delle strategie dei due blocchi in cui tali sistemi si collocano, mentre per quelli politici sarà necessario rivedere, almeno sommariamente, gli avvenimenti e le cause che hanno portato alla decisione di installarli prima e di eliminarli poi.

CONFRONTO TECNICO OPERATIVO TRA I SISTEMI D'ARMA DA ELIMINARE

I vettori di ordigni nucleari sono considerati generalmente ripartiti in tre grandi categorie: strategici intercontinentali, con gittata oltre i 5.500 Km, intermedi o di teatro (INF) tra i 500 ed i 5.500 Km e tattici o da campo di battaglia (SNF), con gittata fino ai 500 Km

L'accordo firmato a Washington l'8 dicembre '87 riguarda solo i vettori intermedi (INF) sovietici e statunitensi, che possono essere lanciati da terra contro obiettivi terrestri (missili balistici o missili da crociera, cioè *Cruise*)

Essi sono divisibili in due sotto-categorie: di lunga gittata o LRINF (da 1.000 a 5 500 Km) e di breve gittata o SRINF (da 500 a 1.000 Km), mentre inizialmente solo quelli di lunga gittata erano considerati nella «op-

CRONOLOGIA DELLA PROBLEMATICA E DELLE TRATTATIVE

Inizio 1977:	I sovietici iniziano lo spiegamento nella parte europea dell'URSS degli *SS-20*, moderni missili balistici mobili, dotati di 3 teste indipendenti, in grado di battere tutto il territorio dell'Europa Occidentale
Ottobre 1977.	Il Cancelliere della RFG Helmut Schmidt richiama pubblicamente l'attenzione dell'Occidente sulla minaccia degli *SS 20*
Fine 1977:	Il Gruppo di Pianificazione Nucleare della NATO (NPG) riconosce la necessità di modernizzare i vettori INF dell'Alleanza.
Ottobre 1979:	Il Segretario Generale sovietico Breznev propone di «congelare» la situazione con 130 *SS-20* già installati, se la NATO non vi contrappone nessun nuovo vettore INF, perché «l'equilibrio ora esiste».
Dicembre 1979:	La NATO adotta la *dual track decision*: installare i nuovi missili (108 *Pershing II* e 464 *Cruise* a partire da dicembre 83) e contemporaneamente trattare, pronta a rinunciarvi, se l'URSS ritira gli *SS-20*, per ricercare poi un bilanciamento degli INF a più basso livello
Luglio 1980:	I sovietici accettano di trattare.
Novembre 1981:	Il Presidente Reagan propone «l opzione zero» dei LRINF - Inizio di negoziati ufficiali a Ginevra.
Dicembre 1982:	L'URSS propone un «tetto» agli INF in Europa, che includa anche quelli britannici e francesi
Ottobre 1983:	A Montebello, nel Canada, la NATO conferma la necessità di modernizzare il proprio armamento nucleare, decidendo nel contempo la riduzione di 1400 testate in Europa in un periodo di 7 anni, che si aggiunge alla riduzione di altre 1000 già stabilita nel dicembre '79.
Novembre 1983.	Arrivo in Europa dei primi vettori *Cruise* dagli USA. I sovietici abbandonano il negoziato di Ginevra, mentre essi hanno già installato 360 *SS-20* con 1080 testate. Il negoziato rimane sospeso fino a gennaio '85.
Marzo 1985:	Si apre una nuova fase di trattative a Ginevra che comprende le armi offensive strategiche, quelle di teatro e la difesa dello spazio (*Nuclear and Space Talks*).
Novembre 1985:	Incontro a Ginevra del Presidente Reagan e del Segretario Generale Gorbaciov dove, tra l'altro, si delinea la possibilità di un «accordo interim» sugli INF.
Gennaio 1986:	Il Segretario Generale Gorbaciov propone un piano per la eliminazione totale dell'armamento nucleare in 15 anni e accetta di escludere per il momento i missili francesi e britannici dalle trattative in corso sugli INF
Marzo 1986:	Gli USA propongono che a fianco di una riduzione globale dei LRINF si pongano anche dei limiti nei SRINF.
Ottobre 1986:	Incontro di Reagan e Gorbaciov a Reykjavik dove si definiscono elementi importanti di un possibile accordo sugli LRINF e SRINF, comprese le verifiche sul posto, a condizione — da parte sovietica — di vincoli sostanziali al programma della Iniziativa di Difesa Strategica statunitense.
Giugno 1987:	Il Consiglio Atlantico riunito a Reykjavik esprime il parere di concordanza alle posizioni degli Stati Uniti in merito alle trattative per la eliminazione degli INF ed auspica una riduzione del 50% delle armi nucleari strategiche, il bando delle armi chimiche e la riduzione bilanciata della forze convenzionali e dei SNF
Luglio 1987:	Gorbaciov accetta la «doppia opzione zero».
Agosto 1987:	I sovietici chiedono che anche i *Pershing IA* della RFG vengano eliminati, richiesta poi accettata dal Governo di Bonn.
Dicembre 1987:	Firma dell'accordo a Washington per la totale eliminazione verificabile dei LRINF e SRINF, da effettuarsi entro tre anni dalla ratifica

Formazione aerea mista di F-4 turchi, PA-200 italiani ed F-16 americani operanti dalla base Eskisehir in Turchia durante l'esercitazione «Dragon Hammer 87».

zione zero» successivamente la «doppia opzione zero» ha compreso anche quelli di corta.

Com'è noto, l'accordo di Washington riguarda ufficialmente solo i missili di detti tipi, statunitensi e sovietici, ma interessa praticamente anche gli SRINF tedeschi, *Pershing 1A*, che il Governo di Bonn si è impegnato di sua iniziativa a smantellare, quando l'accordo tra le superpotenze firmatarie sarà stato messo in pratica. Se ora facciamo un confronto di tutti i diversi sistemi d'arma missilistici basati a terra da eliminare per effetto diretto ed indiretto dell'accordo in questione, esso sembra a prima vista molto vantaggioso per la NATO, perché costringe l'Unione Sovietica a «disarmare» un numero più che doppio di testate nucleari, molte poste su vettori di più lunga gittata (4700 Km degli *SS-20* rispetto ai 2500 dei *GLCM o Cruise*).

Nella prospettiva di una guerra combattuta con armi nucleari da entrambe le parti, ciò riduce la vulnerabilità della NATO perché rende più difficile per l'Unione Sovietica battere efficacemente gli obiettivi strategici lontani sul suolo dei Paesi dell'Europa occidentale, quali basi di lancio, porti, aeroporti nodi di comunicazioni, depositi, posti comando, centri trasmissioni, ecc., cioè i gangli attraverso cui passa l'alimentazione dello sforzo difensivo e la «mente regolatrice della battaglia».

Pertanto, la NATO ne risulterebbe non più forte, ma meno debole, perché meno vulnerabile.

CONFRONTO DELLE STRATEGIE

Strategia Sovietica

La strategia sovietica è, com'è noto e confermato dall entità e dislocazione delle forze, una **strategia offensiva** in quanto, secondo il pensiero militare sovietico, l'Unione Sovietica, per potersi difendere, deve poter impadronirsi delle risorse dell'Europa occidentale. Infatti, solo con la disponibilità di tali risorse, in aggiunta alle proprie, potrebbe far fronte ad una guerra di lunga durata con prospettive di successo contro la superpotenza del capitalismo, l'America (ed eventualmente la superpotenza rivale del comunismo: la Cina) (1)

Per utilizzare dette risorse, però, non le deve distruggere a priori e, quindi, deve cercare di evitare la guerra nucleare.

Con tali finalità strategiche, l'Unione Sovietica ha ricercato la superiorità in tutti i settori d'armamento rispetto alle forze NATO in Europa ed ha costituito uno strumento militare che deve essere idoneo, in caso di guerra, a:

- conquistare l'Europa occidentale in brevissimo tempo mediante l'impiego di sole forze convenzionali,
- scoraggiare l'impiego degli ordigni nucleari da parte della NATO e di altri Paesi avversari
- ridare slancio alle sue operazioni offensive condotte da forze convenzionali qualora arrestate, anche mediante l'impiego di armi chimiche e nucleari se necessario, e paralizzare con le armi stesse lo sforzo e la volontà di difesa dei Paesi dell'Alleanza, qualora conveniente

In tale quadro strategico è evidente che per l'Unione Sovietica il **ruolo delle forze convenzionali** ed in specie di quelle terrestri **è un ruolo operativo primario, mentre quello delle forze nucleari è innanzitutto un ruolo di intimidazione e poi di supporto** ed integrazione alle forze convenzionali.

Strategia della NATO

È noto che scopo dell'Alleanza Atlantica è innanzitutto evitare la guerra, ogni tipo di guerra, scoraggiando qualunque aggressione ai suoi Stati membri ed, in secondo luogo, fermare l'aggressore e costringerlo a ritirarsi, qualora la dissuasione sia fallita. La **strategia dell'Alleanza è**, perciò, **esclusivamente difensiva**.

A tale scopo l'Alleanza ha predisposto uno strumento militare basato su tre componenti (forze nucleari strategiche, forze nucleari non strategiche e forze convenzionali) che deve essere in grado, se pur in condizione di inferiorità di

- esercitare in primo luogo un effetto di deterrenza, ponendo condizioni di rischio tali al potenziale aggressore, da non consentirgli di avere la certezza del successo;
- resistere, poi, inizialmente con sole forze convenzionali ad un attacco nemico fin dal-

le posizioni di confine (difesa avanzata) e, successivamente, anche con l'impiego di armi nucleari di teatro, tramite una escalation deliberata e graduale, da un limitato uso iniziale di avvertimento ad ulteriori riprese di fuoco, per costringere l'attaccante a fermarsi, a trattare ed a ritirarsi, prima di dar luogo ad una risposta massiccia e generalizzata con le armi strategiche di distruzione di massa (dottrina della risposta flessibile)

In tale quadro strategico è evidente che per la NATO

- **l'armamento nucleare ha mantenuto un ruolo primario di deterrenza;**

- **le forze convenzionali hanno un ruolo primario di resistenza, che contribuisce anche alla deterrenza.** Per resistere non possono, però, a tutt'oggi, fare a meno del supporto della componente nucleare, dato il rapporto sfavorevole esistente (1 · 2 - 2,5) negli armamenti classici (carri, artiglierie, aerei) rispetto a quelli del Patto di Varsavia (è anche in questa ottica che va vista la posizione della Difesa italiana, secondo la quale nessun accordo successivo sul nucleare può aver luogo senza la preventiva positiva conclusione del negoziato sulla stabilità convenzionale in Europa)

I *Pershing* ed i *Cruise*, installati sul suolo europeo su richiesta dei Governi europei, dopo lo spiegamento degli *SS-20* da parte sovietica, hanno voluto in particolare dimostrare la volontà di questi di non sottostare alla nuova minaccia, di difendersi da ogni rischio ad ogni costo, legandosi più strettamente agli Stati Uniti e ponendosi in grado di battere efficacemente e rapidamente la sorgente dell'eventuale aggressione e cioé il territorio dell'Unione Sovietica, senza coinvolgere, però, direttamente ed immediatamente l'armamento strategico statunitense

In effetti, però la loro introduzione negli arsenali europei dell'Alleanza era già stata ritenuta necessaria anche prima, per modernizzare le forze nucleari intermedie (INF) e mantenere la capacità di «penetrazione», che i vecchi aerei avevano perduto, al fine di garantire la credibilità della deterrenza.

Incidenza dell'accordo sulle due strategie.

Da quanto sopra esposto si può dedurre che la eliminazione dei vettori di raggio intermedio e delle relative testate

- **riduce solo in parte le capacità di intimidazione della forza nucleare sovietica,** perchè l'Unione Sovietica può puntare sugli obiettivi europei aliquote dei propri vettori di portata strategica, compresi quelli posti al di là degli Urali;
- **riduce invece più sensibilmente le capacità di deterrenza della NATO,** in quanto sopprime i sistemi d'arma di maggior efficacia e di maggior credibilità per battere il suolo dell'Unione Sovietica e, cioé, quelli più idonei ad applicare la dottrina della risposta flessibile. In tal senso, diminuisce anche la capacità di resistenza e, più in generale, di difesa, perche ripropone limiti e condiziona menti alla «risposta flessibile» dell'armamento di teatro precedentemente disponibile, che si volevano superare con l'installazione dei *Pershing* e dei *Cruise*.

Si è detto «riduce — non compromette le capacità di deterrenza e di difesa», perché in effetti, sul piano tecnico, esistono altri sistemi d'arma di raggio intermedio in grado di colpire il territorio dell'Unione Sovietica, alcuni già disponibili, altri in un prevedibile futuro, che si potrebbero «legare» direttamente alla protezione ed alla difesa dell'Europa (ad esempio vettori balistici o da crociera lanciati da piattaforme mobili, quali sommergibili, navi, aerei, non considerati nel trattato di Washington). Bisognerà, però, che ci sia la volontà politica di farlo.

EQUILIBRIO TRA I DUE BLOCCHI

Se ragionassimo semplicemente in termini di forze, dovremmo dire che l'accordo di Washington è il primo accordo di controllo sugli armamenti che tende a riequilibrare le sproporzioni e le dissimmetrie esistenti tra quelle della NATO e del Patto di Varsavia.

Ma ciò non è sufficiente, perché bisogna riconoscere che **la pace finora è stata mantenuta essenzialmente dall'equilibrio del terrore più che dall'equilibrio delle forze.** Per-

L'unità britannica Amazon *e l'unità navale statunitense* Richard E. Byrd *durante la 34ª attivazione della Forza Navale Alleata di Pronto Intervento del Mediterraneo (NAVOCFORMED)*

Un M-60 del Corpo dei Marine giunge a riva alla Baia di Saros, in Turchia, per respingere il nemico durante le operazioni di sbarco anfibio nell'esercitazione NATO «Display Determination 87»

tanto, tenuto conto delle contrastanti finalità delle strategie dei due blocchi, delle differenti consistenza, capacità e caratteristiche dei rispettivi strumenti militari, **è necessario fare un confronto in termini strategici delle minacce.** Infatti, se le forze sono diseguali ed asimmetriche, è qui che in primo luogo si deve tendere a realizzare ed a mantenere un equilibrio. Ed è dal confronto delle minacce che traspare l'imperfezione dell'accordo (imperfezione riconosciuta anche da talune alte autorità della NATO) per quanto attiene alle esigenze di sicurezza dell'Alleanza.

Guardando alle diverse prospettive di impiego delle forze sovietiche per raggiungere il più rapidamente possibile il loro obiettivo fondamentale, la conquista dell'Europa occidentale, ed al pericolo che rappresentano per l'Unione Sovietica i diversi mezzi di risposta che la NATO potrebbe impiegare per fermare il suo attacco, possiamo chiederci che cosa fa più paura all'una o all'altra parte e possiamo quindi elencare le minacce in ordine di priorità.

Emerge chiaramente che, con l'attuale accordo sugli euromissili, mentre la NATO si impegna ad eliminare gli strumenti che rappresentano le minacce più preoccupanti per l'Unione Sovietica, nessuna riduzione esso comporta per le minacce più gravi che le forze sovietiche rappresentano per la NATO ed in specie per i Paesi dell'Europa occidentale. Per tale ragione era stato suggerito da alcune parti di vincolare, almeno, l'ultima fase di eliminazione dei missili ad una prima fase di riduzione delle forze convenzionali, cosa considerata troppo complessa che avrebbe fatto arenare le trattative. Non possiamo quindi affermare che l'attuale accordo di Washington rende più sicuro il mondo, come giustamente scriveva un titolo dell'*Herald Tribune* dell'8 dicembre scorso, e non possiamo neanche dire che contribuisce a consolidare le relazioni pacifiche tra Est ed Ovest sotto il profilo del bilanciamento strategico dei rispettivi strumenti di guerra.

Ma allora, ci si può chiedere, perché l'accordo è stato fatto, se appare essere quanto meno un'imprudenza, se non un rischio, sotto il punto di vista degli equilibri strategici? Solo per mantener fede ad una sorta di provocazione politica, come si potrebbe considerare la proposta fatta dai governanti della NATO nel dicembre 1979 di non installare i *Cruise* ed i *Pershing* se l'Unione Sovietica avesse ritirato gli *SS-20*, convinti probabilmente che essa sarebbe caduta nel vuoto, come dimostrarono le prime reazioni dei leaders del Cremlino?

Per esigenze di immagine dei capi delle due superpotenze, entrambi impegnati a fronteggiare serie difficoltà interne e bisognosi di recuperare prestigio all'esterno?

Per effetto delle pressioni dei movimenti pacifisti, che ora esaltano l'accordo sugli euromissili quale un loro successo?

ASPETTI POLITICI E PSICOLOGICI

Forse tutti i fattori di cui sopra hanno avuto una qualche maggiore o minore influenza sulla volontà di portare avanti le difficilissime trattative fino all'accordo.

Ma c'è **un fattore di fondo, a mio avviso determinante,** che ha condizionato e condizionerà sempre di più le decisioni in materia di politica militare ed anche in materia di politica energetica del futuro: la paura, o per meglio dire, **il terrore del nucleare.**

Tale paura ha giocato finora un ruolo decisivo per mantenere la pace, ma potrebbe, in futuro, metterla in pericolo.

Si tratta di un fenomeno di psicologia di massa che anche gli uomini politici più consci del valore dei rapporti materiali di forza negli equilibri tra gli Stati o le coalizioni di Stati non possono fare a meno di considerare. Qualcuno sta ormai dicendo in proposito, autorevolmente, che la paura dell'arma

nucleare ha già dato inizio all'«era de. post-nucleare», quanto meno in campo strategico-militare

Su questo fenomeno psicologico, legato al ricordo terribile di Hiroshima e Nagasaki ed accentuato ora dall'incidente di Chernobyl, **si è innestato il desiderio dei popoli ed il bisogno degli Stati di rallentare e, se possibile fermare, la corsa agli armamenti**, che assorbe infinite risorse, e di trovare equilibri strategici e, quindi, condizioni di pace meno rischiose per il futuro dell'umanità intera. Anche noi militari, sostenitori e difensori della pace, non possiamo fare a meno di condividere tali aspirazioni

Da esse ha tratto spunto e motivazione la proposta della NATO di rinunciare alla installazione dei *Pershing* e dei *Cruise*, qualora l'Unione Sovietica avesse smantellato i suoi *SS-20* e successivamente, l'offerta della opzione zero per i LRINF, anche se proposta

GRADUAZIONE DELLE MINACCE IN ORDINE DI PRIORITÀ DECRESCENTE

La priorità è determinata dalla combinazione della gravità degli effetti e della probabilità di attuazione del tipo di minaccia.

Per la NATO

- Attacco di sorpresa delle forze convenzionali già schierate sul posto con il supporto di armi chimiche.
- Attacco massiccio di sole forze convenzionali (a seguito mobilitazione e quindi non di sorpresa).
- Attacco massiccio delle forze convenzionali con il supporto di armi chimiche.
- Attacco massiccio delle forze convenzionali con il supporto di armi nucleari tattiche.
- Attacco massiccio di forze convenzionali con il supporto di armi nucleari di teatro (*SS-20-DCA*).
- Attacco massiccio di forze convenzionali con il supporto di armi nucleari strategiche (*ICBM*).

Per il Patto di Varsavia

- Attacco nucleare di ritorsione con missili *Pershing II* e *GLCM* (*Cruise* lanciati da terra).
- Attacco nucleare di ritorsione con *DCA* (aerei dotati di doppia capacità convenzionale e nucleare) e con missili *Pershing IA*.
- Attacco nucleare di ritorsione con missili balistici e di crociera lanciati da sommergibili (*SLBM*) e (*SLCM*) e di crociera lanciati da aerei (*ALCM*).
- Attacco nucleare di ritorsione con missili di portata strategica lanciati dal territorio statunitense (*ICBM*)
- Resistenza delle forze convenzionali con il supporto di armi nucleari tattiche e chimiche
- Resistenza delle sole forze convenzionali.

MISSILI NUCLEARI DI RAGGIO INTERMEDIO DA ELIMINARE

Stati Uniti			Unione Sovietica		
Tipo (monotestata)	Gittata (Km)	Numero	Tipo (monotestata eccetto SS-20)	Gittata (Km)	Numero
PERSHING I-A (balistico)	750	non schierati 170	*SS-23* (balistico)	500	schierati 167 non schierati 33 200
PERSHING II (balistico)	1800	schierati 120 non schierati 127 247	*SS-12/22* (balistico)	950	schierati 220 non schierati 506 726
GLCM o Cruise (da crociera)	2500	schierati 309 non schierati 133 442	*SS-4* (balistico)	2000	schierati 65 non schierati 105 170
		Totale 859.	*SS-20* (balistico dotato di 3 testate)	4750	schierati 405 non schierati 245 650
PERSHING I-A della R F.G (balistico)	750	schierati 72	*SS-5* (balistico)	1800	non schierati 6
			GLCM (da crociera)	——	non schierati 84
Totale Gen.	Missili	931	Totale Gen.	Missili	1836
Totale Gen.	Testate	931	Totale Gen	Testate	2486

Carro Leopard. Il carro da combattimento costituisce il nerbo delle forze convenzionali

ed offerta sembravano inizialmente prive di prospettive, tanto da apparire più di effetto propagandistico che politico.

Ma quando il nuovo leader del Cremlino, Gorbaciov, non solo accettò l'offerta, ma molto abilmente la fece sua, disposto, quindi, a rinunciare ad una superiorità già acquisita e consolidata nei LRINF (contrariamente a tutti gli accordi stipulati in precedenza per il controllo degli armamenti — SALT e START — che avevano in pratica solo sanzionato posizioni di forza già raggiunte dall'Unione Sovietica) è evidente che gli Stati Uniti e la NATO non potevano più tirarsi indietro. Ciò anche se non pochi erano i dubbi sugli effetti strategici e politici futuri. La NATO cercò, peraltro, di conseguire risultati più certi e favorevoli richiedendo che l'Unione Sovietica rinunciasse anche ai missili di corta gittata (SRINF) — doppia opzione zero —, dove la superiorità era ancora maggiore, ed accettasse anche quelle verifiche sul posto che aveva sempre, prima, rifiutato.

Forse anche Gorbaciov, che intende colloquiare non solo con i Governi, ma anche con i popoli dell'Occidente, ha sentito su di sé la pressione dell'opinione pubblica occidentale e non ha potuto tirarsi indietro o, per meglio dire, ha ritenuto di poter ottenere vantaggi più importanti e significativi in futuro con il sostegno della stessa opinione pubblica occidentale qualora fosse riuscito a conquistarne la fiducia, come spiegheremo in seguito.

Pertanto, se teniamo conto dello sviluppo della problematica e delle trattative in materia (queste hanno inizio formalmente con la famosa *dual track decision* della NATO del dicembre '79 (2) e si concludono con l'accordo di Washington del dicembre '87) e consideriamo in specie che è **stata l'Unione Sovietica ad abbandonare le posizioni iniziali di intransigenza ed a rinunciare poi, di volta in volta, alle sue pretese** (coinvolgimento degli armamenti francesi e britannici, inclusione degli aerei con doppia capacità, congelamento dell'Iniziativa di Difesa Strategica degli Stati Uniti), **oltre che alle condizioni di superiorità già raggiunte, si deve considerare l'accordo come un successo politico importante** e per il Presidente degli Stati Uniti e per l'Alleanza Atlantica. Esso è dovuto, in primo luogo, alla dimostrazione di fermezza e di solidarietà, nel comune intento di difendersi assieme ad ogni costo, da parte dell'Alleanza stessa.

I suoi aspetti positivi consistono essenzialmente nel fatto che esso determina due inversioni sostanziali di tendenza rispetto al passato, perché

- **apporta una reale, se pure limitata, riduzione di armamenti nucleari (4%)**, contrariamente agli accordi precedenti che stabilivano solo un tetto o livello massimo da non superare;
- **instaura un regime rigoroso di verifiche, anche improvvise sul posto**, che segna un cambiamento di principi e di mentalità nella leadership sovietica in materia, finora ossessionata dalla psicosi della segretezza.

Da questi aspetti politici ed anche psicologici del trattato derivano le prospettive favorevoli per il futuro. Infatti, se l'accordo sugli INF sarà lealmente applicato, ciò accrescerà notevolmente la fiducia reciproca elemento di base indispensabile per nuove intese di disarmo e per un sostanziale miglioramento dei rapporti tra i due blocchi.

Ma dipenderà in gran parte anche da noi ed in specie dai Paesi europei dell'Alleanza e cioè dalla determinazione, coerenza e solidarietà che sapremo ancora dimostrare per l'avvenire nell'ulteriore sviluppo di tutte le trattative di disarmo in corso, se tali prospettive potranno tradursi in realtà.

PROSPETTIVE PER IL FUTURO

Le prospettive per il futuro appaiono a taluni osservatori molto buie, mentre altri le vedono del tutto rosee. Tali differenze, peraltro, non sembrano determinate dai loro orientamenti politico ideologici, bensì dalla fiducia o meno nella compattezza e solidarietà dell'Alleanza, specie in vista dell'ulteriore offensiva di pace che il leader del Cremlino rilancerà tra poco. Di conseguenza, anche chi vuol sentire le due campane per farsi un'idea obiettiva, ha ragione di essere dubbioso ed incerto.

I **pessimisti ritengono che le conseguenze dell'accordo porteranno inevitabilmente ad una sorta di euforia pacifista, e quindi, al tanto temuto *decoupling*, cioè al distacco degli**

Stati Uniti con il ritiro delle sue forze (convenzionali e non) dal Vecchio Continente, ed in parallelo alla denuclearizzazione dell'Europa occidentale. Pertanto, con la denuclearizzazione, il terrore del nucleare che ci ha finora garantito la pace la metterebbe invece in gravissimo pericolo.

In tal caso, per evitare la guerra, il Vecchio Continente non avrebbe altra alternativa che subire la «finlandizzazione», a meno che non abbia la capacità, il coraggio e la forza — di cui molti dubitano — di unificarsi e di resistere da solo alla pressione dell'impero sovietico.

Gli ottimisti in buona fede, invece, fanno molto affidamento sulla crisi economica sovietica e sulla necessità, quindi, da parte di Gorbaciov di convogliare risorse dalla produzione militare a quella civile e di ottenere dall Occidente cospicui aiuti finanziari per modernizzare il suo apparato industriale

Il che indurrà la leadership sovietica a raggiungere quanto prima con l'Occidente accordi di disarmo e controllo degli armamenti sostanzialmente riduttivi, dimostrando così di voler effettivamente applicare la nuova «dottrina militare» enunciata a Berlino nel maggio '87, in occasione della riunione del Patto di Varsavia, dottrina che rinuncerebbe alla strategia offensiva ed alla conseguente esigenza di superiorità per introdurre il concetto di «sufficienza» a fini puramente difensivi, dato che la guerra tra l'Ovest capitalista e l'Est socialista non sarebbe più «inevitabile»

A mio avviso, entrambe le ipotesi si basano su presupposti di una certa qual validità, sostenuti da esempi storici di un non lontano passato

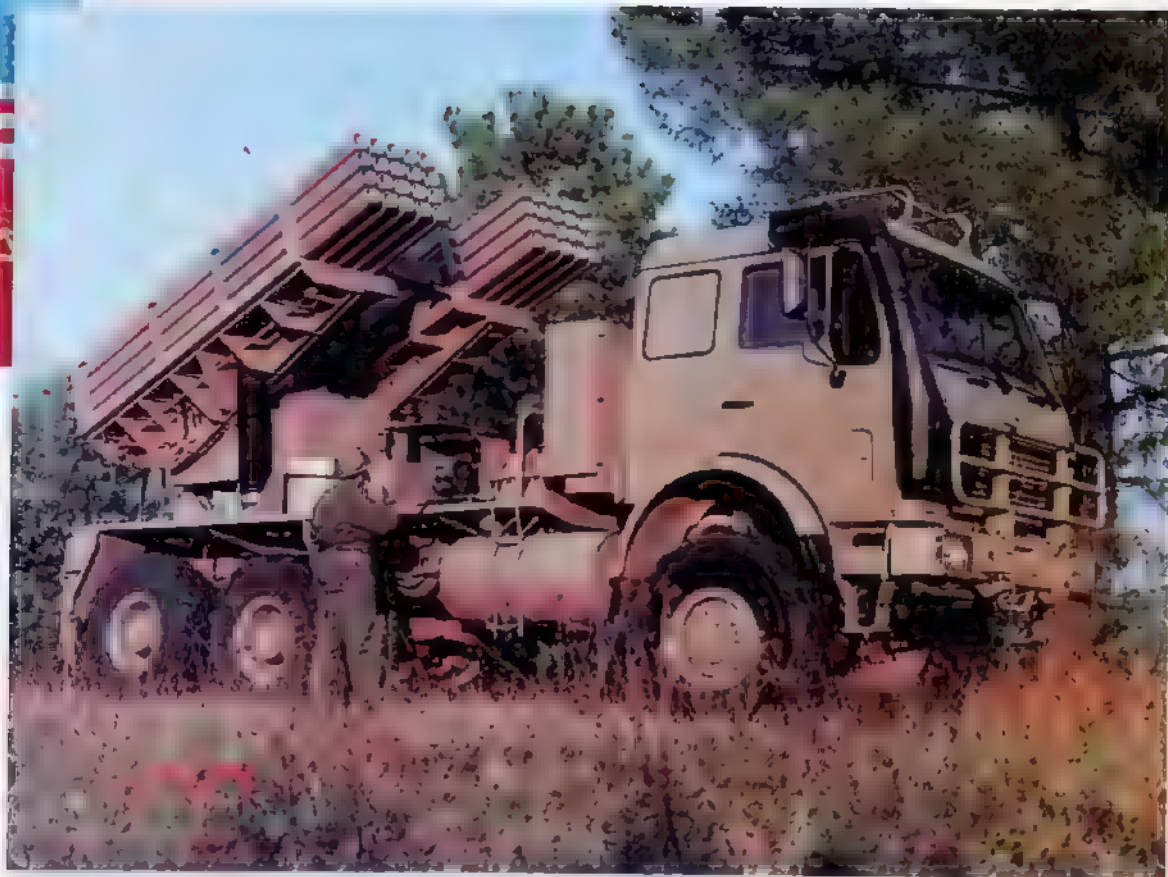
La coesione dell'Alleanza, infatti, è stata solida quasi solo in presenza di una minaccia profondamente sentita dai Governi e dall'opinione pubblica, mentre la pressione in senso pacifista è stata talvolta tanto forte da indurre la NATO, ad esempio, a rinunciare, a priori, alla cosiddetta bomba «N» (al neutrone) o, per meglio dire, a «radiazione accresciuta e deflagrazione ridotta»

Questa era considerata dagli esperti la miglior arma nucleare d'impiego difensivo in campo tattico, che poi l'Unione Sovietica ha anch'essa realizzato e di cui oggi, dopo l'accordo sugli INF, sarebbe molto utile poter disporre

Altrettanto, in pratica, avvenne per le armi chimiche di cui gli Stati Uniti avevano sospeso la produzione da oltre vent'anni, mentre l'Unione Sovietica ha continuato ad ammodernare ed a potenziare il suo arsenale specifico

Dall'altro lato delle prospettive, quello ottimistico, vi è da considerare che i primi accordi di controllo degli armamenti (SALT) ebbero luogo proprio quando Breznev diede corso — in politica estera — alla «distensione», nel preciso intento di ottenere dall'Occidente e dall'Oriente (Giappone) i finanziamenti ed il supporto tecnologico necessari allo sviluppo economico della Russia asiatica ed all'ampio sfruttamento delle risorse naturali là disponibili, quale era nei suoi programmi (il processo di distensione fu poi interrotto specialmente per l'opposizione delle alte gerarchie militari, che vi avevano visto un grave pericolo per la coesione della società e dell'impero sovietico, che hanno sempre bisogno di un «nemico» per restare uniti).

Nella incertezza delle ipotesi sopraindicate, un elemento dovrebbe essere, peraltro, ben certo e tenuto sempre presente: **l'Unione Sovietica non può cambiare il suo obiettivo di dominare l'Europa e, quindi, di spezzare la NATO**; obiettivo imposto dal contesto geostrategico e, direi, anche storico in cui si trova. Gorbaciov può mutare la tattica e modificare la strategia, non l'obiettivo. D'al-

Sistema missilistico «Rapier».

Sistema lanciarazzi multiplo «Firos 25», di produzione italiana.

tronde, vi è da ritenere che, visto il fallimento di quella adottata dai suoi predecessori in quarant anni di «confronto armato» e di pressione minacciosa politica, militare ed ideologica sull'Europa Occidentale, egli sia stato indotto a tentare un altro approccio ed una strada diversa, «quella del confronto pacifista ad armi abbassate», che dovrebbe garantirgli l'appoggio dell'opinione pubblica occidentale e favorire lo sfaldamento dell'Alleanza Atlantica.

Un altra certezza del futuro è questa: nelle ulteriori, più vaste, complesse e difficili trattative di disarmo i **sovietici «non ci regaleranno niente»**, abilissimi come sono nel trattare, tenacissimi nei loro propositi e pronti a ritornare alla tattica della pressione, dell'intimidazione o dell'allettamento sull'uno o sull'altro degli Stati membri della coalizione occidentale, se vi sono lacune o debolezze nel nostro «schieramento» politico e militare che essi possano sfruttare.

Nella prospettiva di tale nuova «strategia», apparentemente pacifica da parte dell'Unione Sovietica, la parata e la risposta da parte dell'Occidente sarebbero semplici: non farsi incantare dalla sirena gorbacioviana e continuare a migliorare le proprie capacità di deterrenza e di difesa con gli armamenti non inclusi nell'accordo di Washington, per mantenere l'equilibrio strategico (o delle minacce) che garantisce la pace, realizzando in tal modo le condizioni migliori per una trattativa seria e fruttuosa con i sovietici.

Ciò come, peraltro, è già avvenuto con gli INF in cui l'aver ammodernato e potenziato tali sistemi d'arma, acquisendo nell'arsenale europeo NATO i *Pershing* ed i *Cruise*, ha consentito poi di eliminare tutti gli euromissili, da una parte e dall'altra.

In poche parole, **bisognerà che la NATO continui ad armarsi per poter disarmare equilibratamente** da entrambe le parti, senza compromettere la sicurezza dell'Alleanza, perché, come diceva il Generale Rogers, si possono ridurre vari tipi di armamenti, ma non si può ridurre la sicurezza, anzi bisogna migliorarla.

È possibile ciò? Ritengo di sì. Tuttavia non è facile, anche perché i provvedimenti da adottare sono nel loro insieme più costosi, articolati e complessi di quanto non sia stato il processo di installazione dei citati *Pershing* e *Cruise*.

Infatti, mentre si sta ormai delineando con una certa chiarezza in ambito NATO quali dovrebbero essere scopo ed obiettivi del disarmo che si intendono conseguire:

- scopo: eliminare le possibilità di un attacco, e di sorpresa e su vasta scala;
- obiettivi (in ordine orientativo di priorità): eliminare le armi chimiche e dimezzare le armi nucleari strategiche; ridurre quelle convenzionali di attacco, in specie carri, VTC ed artiglierie; ridurre le armi nucleari di altro tipo, senza però giungere ad una denuclearizzazione totale,

si è tuttora piuttosto dubbiosi se tutti i Paesi dell'Alleanza sapranno far fronte agli impegni già assunti ed a quelli da assumere.

Si tratta di potenziare il convenzionale, il che comporta oneri finanziari molto elevati, **ed ammodernare il nucleare**, materia che tocca troppo la sensibilità dell'opinione pubblica, com'è necessario per garantire un adeguato quadro di sicurezza, anche quando gli euromissili saranno smantellati, ed indurre così i sovietici a trattare con serietà d'intenti (si ricordi che le trattative MBFR di Vienna per la riduzione delle forze convenzionali in Centro Europa sono in corso da 14 anni senza esito e che essi, ora meno di prima, hanno interesse a ridurle e riequilibrarle con la NATO su tutto il Continente).

Esistono, però, taluni importanti segni positivi di cui accennerò in seguito.

CONSEGUENZE SULL'ORGANIZZAZIONE E CONDOTTA DELLA DIFESA

Senza ammettere che è cominciata l era del post-nucleare, come afferma il famoso studioso statunitense Edward Luttwak in un libro di recentissima pubblicazione, bisogna, però, riconoscere che l'energia nucleare di scoppio, quale arma di distruzione di massa, dopo le esplosioni del 1945 sulle due città giapponesi, al termine della II Guerra Mondiale ha perso gradatamente gran parte del suo valore di forza di impiego militare.

Lo ha detto anche il Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Bisogniero, in un recente articolo (3).

Infatti, nessuna delle potenze nucleari ha avuto, finora, il coraggio di impiegarla nei conflitti in cui sono state coinvolte contro Paesi non nucleari, pur trovandosi talvolta in situazioni estremamente difficili, preferendo rinunciarvi piuttosto che affrontare la condanna morale del mondo. Si ricordino, a titolo di esempio, la guerra di Corea, quella del Vietnam ed ora quella in Afghanistan.

D'altronde, nell'animo degli europei occidentali è sempre rimasto il dubbio se gli Stati Uniti sarebbero stati realmente disposti a lanciare le loro bombe atomiche sull'Unione Sovietica per fermare un attacco sovietico nel nostro Continente, a rischio della loro distruzione.

Anche per questa ragione, come si sa, la Francia preferì costituirsi un armamento nucleare proprio, ed i governanti europei della NATO chiesero agli Stati Uniti di installare sul loro territorio gli euromissili, quali strumenti di prima ritorsione nucleare

Inoltre la stessa NATO, dopo aver rinunciato alla dottrina della «risposta massiccia», con l'adozione della «risposta flessibile», ha cercato di valorizzare sempre di più le forze convenzionali

Peraltro, l'energia nucleare di scoppio ha mantenuto finora un valore «virtuale» di grande rilievo, tanto da imporre un regime di pace tra le superpotenze che si contendono il controllo del mondo; né si può escludere che altri Paesi, divenuti più o meno di recente potenze nucleari, non ne facciano uso in futuro. Ma anche questo valore «virtuale» sembra in progressivo decadimento, come dimostra lo stesso accordo di Washington.

In tale situazione, ci si chiede all'interno della NATO: la strategia della «risposta flessibile», con diritto di *first use* e con «difesa avanzata», è da considerarsi ancora valida ed applicabile?

La risposta degli esperti militari e dei politici è «sì».

Ne condivido l'opinione, ma, a mio avviso, sarà forse necessario modificarne l'applicazione, seguendo peraltro la linea di tendenza già in corso da anni, che valorizza maggiormente il convenzionale, pur senza escludere il nucleare, di cui si vorrebbe comunque alzare la «soglia». In tale quadro, si dovrà probabilmente vedere un sostanziale approfondimento della difesa, su almeno due Posizioni Difensive, pur dando inizio alla resistenza dalla linea di confine (difesa avanzata), prevedendo di combattere quindi più battaglie difensive sul nostro territorio, eventualmente con il supporto di fuoco delle armi nucleari tattiche (SNF - gittata fino a 500 Km), prima ancora di far uso di quelle intermedie o di teatro in profondità nell'interno del territorio nemico su obiettivi militari strategici quali sono i gangli dell'alimentazione del suo sforzo offensivo

È un problema, questo, che tocca molto la sensibilità dei tedeschi, i quali temono di vedere il territorio loro e quello dei «fratelli» di oltre cortina diventare il futuro campo di battaglia nucleare tra i due blocchi Esso riguarda anche la controversa ipotesi della terza opzione zero

Nel quadro di cui sopra anche l'antico concetto della «difesa totale» potrebbe essere rivalorizzato in campo NATO, persino quale fattore di deterrenza, per dire ai sovietici che l'Occidente intende battersi per preservare l'integrità del proprio territorio fin dal confine con ogni strumento, compreso quello nucleare, ma che se il suo attacco dovesse in qualche area avere successo e trasformarsi in invasione, quel territorio si trasformerà in un altro Afghanistan

Indubbiamente tutte queste problematiche connesse con la applicazione della strategia dell'Alleanza, nella prospettiva dell'accordo sugli INF e di un più ampio processo di disarmo, saranno oggetto di molte attenzioni e discussioni in un prossimo futuro.

VALUTAZIONE COMPLESSIVA

Dopo le risposte che abbiamo dato in precedenza ai quesiti posti nella premessa, ritengo che si possa concludere l'analisi nei seguenti termini

Con l'applicazione dell'accordo sugli euromissili la NATO non sarà più forte, nè praticamente più debole di prima sul piano militare, se si adotteranno le misure già intraviste, fattibili e possibili, per «riaggiustare» lo strumento di deterrenza nucleare, che assicura l'equilibrio strategico, reale garanzia di pace.

Può avere, però, più fiducia in sé stessa, perché la sua coesione e determinazione di fronte ai grandi problemi della sicurezza comune, come politica e strategia, nei confronti della coalizione contrapposta, hanno assicurato quarant'anni di pace in Europa ed hanno conseguito un successo significativo nelle relazioni pacifiche tra i due blocchi.

Ciò offre favorevoli prospettive per il fu-

Sistema missilistico superficie-superficie «Lance».

Missile terra-aria Terrier-T *durante un'esercitazione di difesa aerea svoltasi sull'ammiraglia* Vittorio Veneto *della Marina Militare Italiana nel corso dell'esercitazione «Dragon Hammer 87».*

turo di ulteriori accordi di disarmo anche negli altri settori, verso lo scopo di un equilibrio strategico più stabile e meno rischioso, a più bassi livelli di forza.

Peraltro, nuova e diversa sembra la sfida che l'Unione Sovietica lancia oggi al mondo occidentale: non più la pressione politica sui Governi, basata sulla presenza minacciosa di Forze Armate molto potenti, ma la pressione psicologica sulle masse, con grandi, impressionanti profferte pacifiche.

È una sfida molto meno appariscente, ma non meno pericolosa della precedente.

Infatti, se tale pressione psicologica potesse far venire meno il necessario supporto dell'opinione pubblica e dei Parlamenti alla politica prudente dei Governi intesa a recuperare almeno in parte il distacco esistente nel convenzionale e nel nucleare prima di disarmare, se imponesse cioé subitamente un alt al processo di ammodernamento dello strumento militare, l'Occidente si troverebbe in pratica a dar corso ad un disarmo unilaterale, dando ai sovietici ulteriori posizioni di vantaggio, e rendendo ben più incerto il già instabile equilibrio strategico.

Di conseguenza, quanto l'Unione Sovietica non aveva finora ottenuto con la corsa agli armamenti lo otterrebbe, senza spesa, con la nuova corsa al disarmo. Qui sta l'abilità della manovra politico-propagandistica di Gorbaciov, qui sta l'insidia per l'Alleanza Atlantica del nuovo corso del Cremlino.

In questo contesto si può senz'altro collocare la proposta del leader della Germania Orientale, Honecker, avanzata al Capo del Governo della Germania Occidentale, Khol, pochi giorni dopo la firma dell'accordo sugli INF. Egli ha suggerito di «congelare» l'armamento nucleare tattico (SNF), quello con gittata inferiore a 500 Km, allo stato attuale, cosicché la NATO non proceda all'ammodernamento dei suoi sistemi missilistici in questo campo, dove peraltro il Patto di Varsavia ha una superiorità di circa 16 a 1. Ciò in vista delle nuove trattative di disarmo e di una totale eliminazione di tali tipi di armi (proposta analoga ed in analoga situazione di superiorità aveva già avanzato Breznev per gli INF). Il che significherebbe consentire all'Unione Sovietica di trattare da posizioni di forza e fare un ulteriore passo verso la denuclearizzazione totale dell'Europa.

CONCLUSIONI

Le autorità della NATO sono tutte convinte che, per realizzare le prospettive favorevoli sopraindicate, bisogna trattare con senso di realismo, ma bisogna innanzitutto potenziare ulteriormente le capacità di difesa convenzionale, evitare la denuclearizzazione totale dell'Europa e mantenere stretto il legame tra le due sponde dell'Atlantico, perché solo in tal modo i sovietici saranno indotti a negoziare con serietà di intenti, come dimostra la recente esperienza.

In definitiva — ripeto — bisogna armarsi meglio per disarmare, anche se ciò sembra paradossale.

In particolare, i Paesi europei della NATO in questo momento cruciale devono compiere lo sforzo maggiore, sia economico-finanziario e sia politico-militare, restando solidali tra di loro e con gli Stati Uniti, come fu in altri periodi critici del passato.

Sulla volontà politica e sulla capacità di compiere detto sforzo esistono dubbi anche perché bisogna convincere l'opinione pubblica della necessità vitale di farlo, cosa non facile in quanto, dopo un così lungo periodo di pace, è ora meno sensibile al pericolo di guerra. Vi sono, però, già fin d'ora anche segni molto incoraggianti. Ne cito alcuni.

- il giorno dopo la firma dell'accordo di Washington il Governo olandese informava della sua intenzione di mantenere il ruolo nu-

Un soldato della Brigata portoghese prepara una mitragliatrice Browning 12,7 mm su un veicolo corazzato per trasporto truppa durante un addestramento incrociato.

cleare ai suoi aerei di doppia capacità, che aveva in precedenza annunciato di disdire con l'installazione dei *Cruise*

• il Governo della Repubblica Federale Tedesca pochi giorni dopo annunciava di aver deciso di incrementare, al di là dei valori già previsti, il bilancio della difesa nel nuovo piano finanziario a partire dal 1989;

Marines del 2° Battaglione Genieri da Combattimento osservano le operazioni di sbarco anfibio alla baia di Saros, Turchia

• analoga decisione era stata in precedenza presa dal Regno Unito, mentre la Francia aveva già fatto approvare dal suo Parlamento la legge sulla programmazione della difesa, che aumenta quasi di 2/3 i finanziamenti entro il 1991;

• anche la Spagna sull'esempio delle Forze Armate francesi, pur essendo rimasta fuori dall'organizzazione di comando integrato della NATO, si sta impegnando attivamente per assicurare un contributo sostanziale alla difesa comune, il che rappresenta il miglior incremento alle capacità di difesa convenzionale dell'Alleanza;

• i rappresentanti dei Governi dell'Unione Europea Occidentale (UEO) riuniti all'Aia, a fine ottobre, hanno ufficialmente dichiarato la loro volontà di creare una identità europea in materia di sicurezza, coerente con l'impegno della NATO ed in stretta alleanza con gli Stati Uniti, ed hanno riconosciuto che solo un complesso misto di forze convenzionali e nucleari può garantirla

E l'Italia che cosa ha fatto e che cosa può fare?

Rispondo soltanto ricordando che, nel momento critico della *dual track decision* del 1979, l'Italia è stata la prima ad approvare l'installazione dei *Cruise* sul suo territorio e che essa è stata finora uno dei non molti Paesi che in questo ultimo lustro ha continuato ad incrementare il suo bilancio della Difesa del 3% annuo in termini reali, come concordato in sede NATO con gli alleati.

Peraltro, il nostro Paese è tra gli ultimi nella graduatoria della percentuale del Prodotto Interno Lordo (PIL) destinato alla Difesa (circa il 2,1% pari a meno di 1/2 della media dei Paesi della NATO), cosicché è stato praticamente impossibile ammodernare ed adeguare lo strumento alle esigenze di oggi, tenuto anche conto che l'inflazione dei costi dei materiali militari è di gran lunga superiore a quella del costo medio della vita

In questa situazione è indubbio che i bilanci ordinari non ci consentirebbero di far fronte ai nostri impegni futuri di potenziamento del convenzionale.

Solo una legge speciale promozionale lo potrebbe realizzare

E questa potrebbe essere la miglior dimostrazione di determinazione a difenderci, di fronte al potenziale avversario, e di solidarietà verso gli alleati, che noi potremmo ora dare, per facilitare un esito sollecito e fruttuoso delle nuove trattative di disarmo, come tutti auspichiamo.

Gen. C.A. Vittorio Bernard

Note

(1) È la stessa strategia applicata da Hitler, in senso inverso, nella II Guerra Mondiale impadronirsi delle grandi risorse dell'URSS per poter battere l'impero britannico e confrontarsi eventualmente con gli USA

(2) Decisione di muovere su doppio binario: avviare l'installazione dei Pershing *e dei* Cruise, *e dare corso contemporaneamente alle trattative con i sovietici, pronti a rinunciare all'installazione dei nuovi missili, se i sovietici avessero tolto i loro SS-20, per addivenire ad un bilanciamento concordato degli INF a più basso livello.*

(3) «L'evoluzione della Difesa italiana per far fronte ad una situazione mondiale in rapido combiamento» del Gen. R. Bisognero sul n° 7 - ottobre '87 - di «Notizie NATO»

TRA POLITICA

PROSPETTIVE DELLA SICUREZZA

E DIFESA
MILITARE ITALIANA

IL RUOLO POLITICO MILITARE ITALIANO

Quando, agli inizi degli anni '80, si comincia a parlare di ruolo italiano nel Mediterraneo, l'area non è delle più tranquille e la polarizzazione del sistema difensivo NATO nel Centro-Europa non lascia molta iniziativa alle Forze Armate italiane. Le componenti più sensibili a questo problema sono quelle aeree e navali che nello schieramento generale dell'Alleanza non hanno un ruolo autonomo di prima grandezza e si sentono penalizzate da una concezione difensiva (quella NATO) che non dà sufficiente risalto al teatro aeronavale del «fianco sud»

La minaccia navale del Blocco sovietico nel Mediterraneo è controllata dalla VI Flotta statunitense e la missione generale affidata alla Marina italiana di proteggere le vie marittime da Gibilterra e Suez ai porti italiani è riduttiva.

L'Arma Aerea è anch'essa «sotto quota». Sono i tempi della dottrina della *Integrated Battle* (battaglia integrata), ma si gioca chiaramente sul l'equivoco: prima occorre conquistare la supremazia dello spazio aereo e poi integrare gli sforzi con le componenti di superficie. Un calcolo sommario delle missioni necessarie per la battaglia aerea lascia pochissime risorse disponibili per il sostegno della manovra aereo-terrestre. Anche questi compiti sono poi devoluti agli organismi NATO in cui le nostre forze aeree sono integrate e all'orgoglio aeronautico nazionale rimangono da gestire autonomamente le «Frecce Tricolori».

Con le successive evoluzioni dottrinali del *Extended battlefield*, della *Airland Battle* e della sua versione NATO del *Follow-on Forces Attack* (FOFA) i conti peggiorano e le aumentate missioni d'interdizione probabilmente non lasceranno più neanche le prestigiose «Frecce» al controllo nazionale. Di sicuro diminuiranno radicalmente le missioni di appog gio aereo ravvicinato (CAS) così essenziali per le forze di superficie.

In un modo o nell'altro il «fianco sud» della NATO è in salda mano

La fanteria da montagna è impiegata per la difesa di aree montane ed in ambienti naturali rotti e compartimentati

terrestre, dunque, e anche in un potenziale quadro di guerra nucleare, la minaccia di una trentina di Divisioni meccanizzate e corazzate che, in supporto allo sforzo principale in centro Europa, partono dai distretti danubiani per attuare la semplice, vecchia, affidabile, manovra della «resezione delle penisole» è ancora, nel nostro teatro, l'unica ipotesi credibile di scontro tra i Blocchi a prescindere dalle pur possibili azioni concorrenti anfibie e aereo-terrestri o dalle inconsistenti minacce di qualche leader africano.

Le forze terrestri del Patto di Varsavia sono infatti drammaticamente presenti ed altrettanto drammaticamente preparate ad acquisire il territorio avversario. E il nostro è considerato tale anche se non direttamente confinante. Paesi interposti come Austria e Jugoslavia, nonostante le ottime intenzioni, non sembrano poter opporre adeguata resistenza ad un'eventuale avanzata di masse corazzate. La Jugoslavia del dopo-Tito ha problemi di supremazia interna che accentuano le differenze nazionali ed attenuano la credibilità di una difesa che riesca a disarticolare un potente dispositivo. L'Austria, dal canto suo, è un Paese «miracolato». Al pari della Finlandia paga una neutralità improbabile a carissimo prezzo. Non si potrebbe certo permettere il lusso di andare oltre una debole protesta nel caso che un ex-occupante di non molti anni fa volesse transitare in forze. Il vincolo, dunque, del sistema difensivo italiano con quello della NATO è quanto mai stretto ma il ruolo italiano nell'Alleanza a molti non sembra adeguato nè alle dimensioni politico-economiche raggiunte dal Paese, che si annovera fra i sette maggiormente industrializzati, né alla primaria posizione strategica in un bacino ad elevata turbolenza come quello mediterraneo e mediorientale.

In questa ottica, l'ormai quarantennale modello di difesa comincia ad andare «stretto di spalle» e si fanno più vivi gli aneliti di politici ed esperti ad una identità politico-militare in qualche campo «fuori casa» con interventi più o meno multinazionali.

Questi però rischiano di generare nuovi dubbi e tensioni essenzialmente per due motivi. Il primo è legato alla **legittimazione politica** di una nuova funzione italiana da parte del consesso internazionale e, in particolare, della NATO nel momento in cui forze militari precettate e designate per l'impiego in seno all'Alleanza debbono essere distolte dai compiti istituzionali per missioni in aree in cui anche altre nazioni (della stessa Alleanza o no) hanno interessi da salvaguardare.

Il secondo, più generale, riguarda la **politica militare**. Essa non appare esplicitata abbastanza da chiarire il ruolo che l'Italia si vuole dare in termini di sicurezza. Non ha uno sviluppo organico e coordinato. Mancano gli obiettivi, gli scopi, i traguardi. Di conseguenza gli strumenti a disposizione non hanno nessuna possibilità di verifica teorica e qualsiasi

I corazzati danno vita ad unità flessibili ed economiche e sono destinati ad operare contro forze similari

accenno di espressione autonoma appare azzardato, quando non velleitario.

Si è spesso detto che ciò dipende da una non chiara definizione della politica estera, con la quale quella militare avrebbe un rapporto di dipendenza. Non è così. O almeno non sempre lo è. In materia di sicurezza nazionale, la politica estera svolge un ruolo paritetico a quello militare; semmai si può dire che è proprio una visione globale della sicurezza a mancare completamente, per cui politica estera, interna e militare risultano inevitabilmente scoordinate.

La definizione della politica di sicurezza in mancanza di un singolo individuo (negli Stati Uniti il Presidente, coadiuvato dal consigliere per la sicurezza nazionale, è il solo responsabile) compete al Governo nella sua collegialità. Non è certo un modo semplice, ma l'organo c'è, l'importante è che funzioni. Anche qui però occorre evitare di addossare ad esso oltre alle **responsabilità di coordinamento e definizione** anche **l'onere di individuazione delle esigenze di sicurezza** nei vari settori.

Ogni branca, da quella industriale a quella militare, ha il dovere di far pervenire al Governo esigenze e opzioni, massime e minime.

Soltanto così si può riuscire a definire una politica di sicurezza in grado di garantire una posizione coerente in ambito internazionale ed uno sviluppo economico e sociale coordinato sul piano interno.

Non spetta ai militari indicare i lineamenti di politica estera da seguire, gli obiettivi industriali da perseguire o il grado di benessere interno da conseguire. Ma non è neppure giusto che chi possiede conoscenze specifiche e dimestichezza con le problematiche d'interesse non offra la propria collaborazione e non pretenda di essere ascoltato quando il resto è vuoto assoluto

Ai due fattori essenziali da cui il nuovo ruolo non può prescindere (**legittimazione internazionale e definizione della politica di sicurezza**) si aggiunge il **problema tecnico-militare relativo a tipo e quantità di forze da destinare all'espressione di tale posizione politico-militare autonoma.** Si tratta di stabilire ulteriori esigenze in una situazione di delicati equilibri e di risorse limitate quando le forze disponibili hanno già missioni ben determinate

LE COMPONENTI TATTICHE FONDAMENTALI DELLE OPERAZIONI

Per quanto riguarda le forze terrestri, nel quadro delle moderne esigenze difensive di un territorio, i ruoli delle componenti tattiche del combattimento sono ben definiti. In generale si possono configurare componenti base e supporti.

Componenti base:

- **corazzati** (carri e meccanizzati): destinati ad operare in terreni che consentono e valorizzano l'impiego dei mezzi e la manovra contro forze similari. Danno vita a unità flessibili, potenti ed economiche (in senso operativo) fin tanto che terreno e natura delle forze contrapposte lo consentono. Svolgono il combattimento prevalentemente da bordo dei mezzi;

La fanteria paracadutista viene impiegata in operazioni strategiche e tattiche che richiedono aviolanci

- **fanterie non meccanizzate** (o fanterie *tout court*): operano in terreni che non consentono l'impiego dei corazzati o che lo rendono antieconomico o poco dinamico. Si adattano a qualsiasi tipo di terreno, di forze avversarie e di ambiente operativo. Possono usufruire di varie possibilità di trasporto, organiche e di rinforzo, ma combattono prevalentemente da terra. In terreni altamente umanizzati (abitati, colture, vie di comunicazione, ecc.) sono in grado di realizzare efficaci difese controcarri e controfanteria adottando procedimenti reticolari (*grid defense*);
- **fanterie speciali** (o specialità): sono attagliate a compiti, situazioni e terreni del tutto particolari. Esprimono il massimo dell'efficacia nelle condizioni per le quali sono state create. Ecco perché non possono essere «massificate». Inoltre l'attribuzione ad esse di funzioni diverse o di cosiddette «polivalenze» incide in maniera determinante sulla capacità operativa.

L'Italia, per particolarità territoriali e per motivi tradizionali, ha forse il più alto numero di fanterie speciali del mondo. In termini funzionali moderni si possono comunque ancora giustificare le seguenti esigenze

- fanteria da montagna: per la difesa delle aree montane e l'impiego in ambienti naturali rotti e compartimentati;
- fanteria paracadutista: per le operazioni strategiche o tattiche che richiedono aviolanci (*conditio sine qua non*);
- fanteria da laguna: per le operazioni in quel determinato ambiente.

A queste specialità va aggiunta la **fanteria ad alta mobilità**, per l'impiego rapido nei settori di Corpo d'Armata o in alcune aree sensibili del territorio. Non è una funzione del tutto nuova (i bersaglieri furono inventati per questo) ma la estrema fluidità nel tempo e nello spazio del combattimento moderno ne ha accentuato la necessità. Forze del genere consentono infatti agli Alti Comandanti di intervenire direttamente nella battaglia con mezzi che assicurano la saturazione degli spazi vuoti «dinamici», il controllo delle formazioni avversarie ricadenti direttamente nella loro area di responsabilità e la sicurezza del sistema di comando e controllo.

Supporti:

alcuni (come artiglieria, genio, trasmissioni, controaerei e aviazione dell'Esercito) garantiscono ed incrementano la potenza e l'efficacia delle componenti base. Altri assolvono funzioni particolari come polizia militare, unità informazioni (*military intelligence*), di guerra elettronica, d'informatica, incursori sabotatori e di guerra psicologica. Altri ancora, infine, assicurano il sostegno tecnico-logistico nelle varie attività relative al personale ed ai materiali.

Calibrando e «miscelando» componenti base e supporti (1) in relazione al terreno in cui operare, al nemico, alla dottrina d'impiego ed alle risorse disponibili si formano gli strumenti militari terrestri.

FANTERIA LEGGERA E FIR

In un'ottica puramente tecnico-militare tutte le componenti descritte sembrano esaurire le esigenze operative di qualsiasi Paese.

E la fanteria leggera? Se ne parla tanto, ma non è compresa nell'elencazione precedente.

Vengono allora spontanee alcune domande: cos'è la fanteria leggera oggi? È un nome diverso di qualcosa comunque esistente? Perché se ne parla con sempre maggiore insistenza?

Facendo una semplice analisi per differenza con le componenti già descritte, si può rispondere ai primi due quesiti dicendo che **cosa non è la fanteria leggera**.

Non è una forza strutturata in relazione ai vincoli imposti dal terreno o dalla situazione operativa. Infatti si è visto che un terreno particolare coniugato ad una esigenza operativa permanente o altamente probabile dà vita ad una specialità (2);

Non è fanteria non meccanizzata. Questa, per specifico attagliamento al terreno, tipo di mezzi di trasporto disponibili (ruotati, blindo e cingolati pesanti e/o protetti), armamento, addestramento ed autonomia logistica è tutto fuorché «leggera».

Non è fanteria ad alta mobilità o almeno non può essere esclusivamente tale. Questa, per agire con efficacia nell'ambito del Corpo d'Armata o della Regione Militare, deve essere dotata di grande flessibilità ma pur sempre in una gamma di ipotesi d'impiego realisticamente formulabili in relazione allo specifico settore ed alla minaccia. In termini di «peso» può essere leggera soltanto in determinate circostanze che, comunque, non ne possono vincolare a priori concezioni ed impiego.

Non è una forza da difesa avanzata in un quadro statico

Potrebbe essere da difesa delle retrovie, ma soltanto in un quadro di ampia disponibilità e dopo aver assicurato la difesa avanzata.

Così, per semplice esclusione, si ottiene la definizione dell'unica funzione della moderna fanteria leggera

Complesso di forze dotate di armamenti ed equipaggiamenti leggeri, con limitata autonomia logistica iniziale, ma in grado di conseguire grande autonomia operativa per la capacità di sopravvivenza in vari ambienti naturali e la disponibilità di sostegno. Può opporsi temporaneamente a limitate minacce corazzate e motorizzate o condurre azioni coordinate in ambito interforze ed in situazioni di isolamento; pronta H-24, mobile, flessibile, in possesso di sistemi di comando e controllo integrabili in ogni rete operativa nazionale ed internazionale.

Questa definizione configura ora abbastanza chiaramente che la fanteria leggera altro non può essere che la componente terrestre di base delle Forze d'Intervento Rapido (FIR) Solo tali forze, infatti, non hanno missioni chiaramente definibili a priori ed hanno necessità di essere affidabili quanto elastiche, rapidamente impiegabili in tutto il territorio nazionale ed anche al di fuori di esso.

Ma c'è di più, e qui si esaurisce anche il terzo quesito. Si parla sempre più spesso e con estremo favore di fanteria leggera e FIR, mentre vige una generale apatia nei confronti dei problemi operativi classici, perché esse non sono tanto legate ad esigenze tecnico-militari specifiche, ma sono intimamente connesse con esigenze di politica militare di ampio respiro, anche se talvolta vaghe, possibilistiche e perfino velleitarie. Queste ultime caratteristiche dovrebbero essere considerate negativamente , ma (potenza e miseria della politica!) servono benissimo anche ad esaltare certi ambienti dell'opinione pubblica ed a ottenere consensi di vario genere.

La FIR conta su mezzi di trasporto adeguati, personale addestrato ad una vasta gamma di impieghi, armamento sofisticato e sistema di comando e controllo autonomo ed integrabile

IL QUADRO INTERNAZIONALE DI RIFERIMENTO

Nel momento in cui si sta discutendo di nuove dimensioni dell'Esercito futuro, si prospettano nuove tipologie di Grandi Unità elementari e si realizzano cooperazioni militari in campo internazionale mai tentate, è necessario un esame particolarmente attento e coraggioso delle esigenze reali del Paese in un quadro internazionale di riferimento che, in questi ultimi anni, sta offrendo spunti di profonde innovazioni.

La contrapposizione dei Blocchi è sempre accentuata, i dispositivi militari più che mai potenti ma, allo stesso tempo, si assiste da ambo i lati a sforzi per la creazione di una cornice di sicurezza senza rinunziare a prospettive unilaterali di potenza.

In particolare fanno parte di questo disegno globale:

- **i tentativi di riduzione degli armamenti nucleari**, che comportano il superamento di una logica tanto radicata quanto perversa che da una semplice violazione di confine poteva condurre alla MAD *(Mutual Assured Destruction)*,
- **la rivalutazione dell'armamento convenzionale**, che pur incrementando il rischio dei conflitti sub-nucleari e pur non diminuendone la letalità (in quanto a effetti i moderni sistemi convenzionali non hanno nulla «da invidiare» alle armi nucleari), riporta l'eventuale contesa armata ad un livello «più umano»;
- **la ricerca di misure tendenti alla realizzazione di una maggior fiducia reciproca che**, con gli accordi di Stoccolma, ha fatto un notevole passo avanti;
- **l'impegno multilaterale nella stabilizzazione delle «aree calde»** mediterranee e mediorientali;
- **i tentativi di costituire un polo europeo** dotato di capacità interlocutoria autonoma anche nel campo militare;
- gli studi sulla **concezione e la realizzazione di sistemi difensivi non provocatori**, o più in generale, di una difesa non offensiva (*Non offensive Defence* — NOD).

Tutto questo non è di poco conto e, oggi più che mai, si impone che politica e difesa siano considerate in un contesto unitario

POLITICA E SICUREZZA MILITARE

La gamma delle opzioni relative alla costruzione di un modello di sicurezza disponibile per ogni Paese è quanto mai varia.

In generale si possono però individuare i seguenti casi

- se una nazione ritiene di dover disporre di uno strumento militare esclusivamente difensivo, limitato nel raggio d'azione al proprio territorio, ha due possibilità di risolvere il problema:
  - esaminare il terreno, valutare la minaccia, scegliere la difesa più opportuna ed allocare le risorse necessarie a realizzarla. Ogni porzione del territorio avrà le forze più idonee a difenderlo.

È la condizione ideale e forse anche utopica. Considerati i costi degli armamenti e le innovazioni tecnologiche non c'è nazione

in grado di poterla attuare in pieno

Per la FIR non c'è molto posto, ma possono invece essere realizzate difese non provocatorie basate su sistemi reticolari di fanteria non meccanizzata, fortificazioni permanenti, ostacoli anticarro, ecc.. Le forze corazzate potrebbero essere limitate alle esigenze di contrattacchi o altre azioni dinamiche;

• nel caso più frequente di non avere risorse sufficienti a costituire e mantenere uno strumento «specializzato», diviene necessario limitare la specializzazione alle aree in cui la minaccia è prioritaria, assegnare più ipotesi d'impiego alle stesse unità e costituire riserve flessibili. In questa situazione è possibile il ricorso a FIR, ma in regime di carenza di risorse, tali forze hanno limitati raggi d'azione, difficoltà operative e scarsa credibilità

L'Italia si trova in quest'ultimo caso da quando si è cominciato a parlare di minacce «a giro d'orizzonte» senza aver configurato una chiara politica militare. Attualmente, perciò, alla frontiera terrestre vi è uno strumento specializzato mentre nel resto del territorio operano unità meccanizzate o motorizzate che devono tali caratteristiche più a motivi economici che ad esigenze operative

La FIR attuale riflette il travaglio di pensiero e materiale che l ha fatta nascere. Le missioni sono state aumentate, le forze sono rimaste le stesse (o ridotte) e non sono state allocate nuove risorse. Tecnicamente i nuovi problemi operativi vengono risolti ugualmente affidando nuovi compiti a unità già impegnate, ma non sono certo queste soluzioni di compromesso, la cui efficacia dipende più dall'impegno individuale che dall'affidabilità strutturale, a configurare le forze eventualmente necessarie;

• la costituzione di FIR risulta invece un imperativo quando una nazione si riconosce un ruolo di politica militare oltre i limiti del proprio territorio e basa sopravvivenza e credibilità politiche sulla **proiezione di potenza** in una determinata area d'interesse. La proiezione di potenza, teoricamente possibile anche senza trasferimento di forze, diventa perciò attuabile soltanto tramite la proiezione fisica dello strumento di pressione.

In questo caso però non si possono fare economie di sorta, venire a compromessi o adottare soluzioni «terzomondiste». Si rinuncia a priori ad una scelta strettamente difensiva e «non provocatoria» per svolgere un ruolo che implica — pena la nullità e la caduta nel ridicolo dell'intero sistema — **obiettivi esterni, determinazione nel perseguirli, forze adeguate per conseguirli.**

In tale situazione la FIR è **stabilmente interforze** (anzi **superforze**) e deve poter contare su:

• mezzi di trasporto tecnicamente e numericamente adeguati ai trasferimenti ed alle azioni possibili nell'area d'interesse (che a seconda del grado di coinvolgimento geo-politico può essere locale, regionale o globale);

• personale addestrato ad una vasta gamma d'impieghi e operativamente pronto (a lunga ferma con reparti di formazione ed alimentazione *ad hoc* o professionisti);

• armamento sofisticato, potente e leggero;

• carico logistico al seguito limitato, ma flusso di rifornimento costante ed in grado di raggiungere anche le componenti più isolate;

• sistema di comando e controllo autonomo ed integrabile in vari sistemi operativi nazionali ed internazionali.

Una forza del genere non è economica, anzi comporta costi sostenibili soltanto da chi ha grandi risorse.

Gli Stati Uniti già mantengono una forza simile, la *Rapid Deployment Force* (RDF), aereoportata, eppure non ne sono entusiasti.

La mobilità strategica non è adeguata al 100% e la capacità tattica ha bisogno di mezzi e materiali predislocati. Molto più articolata e potente è la FIR dell'Unione Sovietica (3).

Il secondo caso, dunque, configura ruoli da superpotenza non sostenibili in maniera autonoma da nessuna nazione al di fuori di Stati Uniti, Unione Sovietica e, se e quando, dalla Cina.

Per questi grandi le FIR assumono funzioni globali anche e soprattutto in regime di riduzioni nucleari o di SDI (*Strategic Defense Iniziative*). Forze del genere possono infatti diventare i surrogati delle armi nucleari a corto e medio raggio e possono consentire sia lo sviluppo di azioni autonome che l'inserimento in pianificazioni di cooperazione.

Anche per le superpotenze, tuttavia, non è facile gestire la sicurezza globale in maniera indipendente. Se militarmente le risorse possono permettere grandi iniziative, politicamente, specie nel blocco occidentale, è sempre più necessaria una integrazione degli sforzi. In questo senso è da considerare il frequente richiamo statunitense ad un'assunzione di *fair share* di responsabilità da parte degli alleati ed i tentativi di costituzione di un polo militare europeo.

UN POSSIBILE MODELLO ITALIANO

Risulta così possibile intravedere una situazione di compromesso nella quale l'Italia ed altre nazioni possono assumere e legittimare ruoli politico-strategici di maggior respiro senza apparire velleitarie o affette da ingiustificata mania di grandezza

La dimensione da realizzare è però esclusivamente quella della **cooperazione internazionale.**

Non c'è dubbio che in questo caso si debba rinunciare ad una parte di potere sovrano: quello che deriva dall'esercizio di ogni mezzo disponibile per difendere gli interessi nazionali.

È impensabile che questo esercizio possa essere interamente delegato ad altri, siano essi alleati o amici

Ma è anche vero che, rimanendo ad un livello di concretezza, nessuna nazione può avere il diritto di turbare equilibri delicati rischiando crisi

La fanteria non meccanizzata si adatta a qualsiasi tipo di terreno, di avversario e di ambiente operativo ed opera in terreni che non consentono l'impiego di corazzati.

globali per il solo gusto di esercitare un proprio ruolo politico-militare non inserito nell'ambito della cooperazione internazionale. Si tratta di una sorta di autolimitazione dettata dalla realistica constatazione dei fatti e per l'Italia si possono perciò stabilire taluni principi generali.

L'assunzione di un ruolo politico-militare autonomo in qualsiasi area del globo è ingiustificata e insostenibile.

È invece necessario che un ruolo di rilievo adeguato alla fisionomia politico-economica e geo-strategica del Paese venga assunto nel quadro delle alleanze o degli accordi possibili in relazione alla politica di sicurezza da seguire.

La difesa del territorio è un fatto essenzialmente nazionale e deve essere vista in un quadro unitario alla luce dei mutamenti del quadro internazionale di riferimento

Pertanto, la suddivisione della difesa in zona di combattimento e zona del territorio e la ripartizione delle responsabilità nazionali e NATO non hanno motivo di essere.

La difesa degli interessi nazionali al di fuori del territorio non può prescindere dagli equilibri internazionali e pertanto deve essere gestita da organi supernazionali

Le missioni interforze stabilite dal «Libro bianco» dovrebbero dunque essere riviste alla luce di questi principi.

Lo strumento militare, in tale ottica, dovrebbe essere articolato in due **componenti essenziali**: una relativa al problema convenzionale della difesa dei confini, una seconda relativa alla partecipazione a missioni internazionali o supernazionali di sicurezza (in seno all'Alleanza o nel quadro di accordi multinazionali o nell'ambito ONU) in un'area d'interesse che può identificarsi con Mediterraneo e Medio Oriente.

Nel primo ambito possono trovare motivazione e giustificazione i provvedimenti di rivalutazione dello strumento convenzionale pur restando nei limiti di una difesa calibrata alle esigenze nazionali. Nel secondo ambito trova posto una FIR di dimensioni e capacità tali da essere quantitativamente sufficiente ad affrontare emergenze di livello locale in modo autonomo, ma di aver bisogno di una adeguata cooperazione ed integrazione internazionale per qualsiasi ruolo di livello regionale.

La prima componente risulterebbe quindi di responsabilità esclusivamente nazionale. Dovranno esserci misure operative e dottrinali per il coordinamento con le altre nazioni dell'Alleanza, ma la difesa dello Scacchiere Nord-Est dovrebbe integrarsi con quella del restante territorio anche come dipendenza di responsabilità. Lo Stato Maggiore della Difesa potrebbe diventare il reale coordinatore del dispositivo difensivo agendo da tramite tra struttura alleata e Capi di Stato Maggiore, a ciascuno dei quali dovrebbero essere attribuite tutte le funzioni di comando della rispettiva Forza Armata.

La gestione tecnica della Difesa sarebbe quindi diretta collegialmente dal Comitato dei Capi di Stato Maggiore e dagli organi preposti alla Difesa Civile.

La seconda componente (FIR), calibrata per missioni strategiche e tattiche di cooperazione in un teatro definito nel quadro dell'Alleanza, do-

vrebbe far necessariamente capo ad una struttura alleata collegata, per gli aspetti politico-militari e tecnico-operativi, allo Stato Maggiore della Difesa

CONCLUSIONE

Quadro internazionale, *fair share*, esigenze di «mostrare la bandiera», interessi economici relativi alla dimensione industriale nazionale, opzioni zero, rivalutazione del polo militare europeo, portano quasi forzatamente ad una soluzione simile a quella appena indicata ed arrivano perfino a lasciar ipotizzare la possibilità di costituzione, almeno al livello operativo, di una «quarta forza armata» di dimensione internazionale.

Restano i problemi delle risorse e del consenso interno. In una rigida logica pragmatica se si accettano le premesse (**esigenze reali**) occorre accettare anche le conclusioni (**risorse e consenso**). Ma non è il caso italiano. Nel nostro Paese l'arte di arrangiarsi si è evoluta nella «scienza di arrangiare» e sono frequenti provvedimenti anche strutturali che, sull'onda di pressioni transitorie o di pseudo-esigenze, «inguaiano» permanentemente situazioni semplici. D'altra parte i due parametri — risorse e consenso — sono fondamentali. Il primo per la realizzazione di qualcosa di serio, il secondo per il mantenimento del carattere democratico che ogni strumento militare deve avere in Italia e per evitare mortificanti altalene decisionali durante la gestione delle crisi.

Per quanto riguarda le risorse, comunque, una razionalizzazione dello strumento convenzionale, sia esso terrestre, navale o aereo in termini strettamente difensivi, consentirebbe la creazione di una FIR adeguata alle esigenze e riscuoterebbe senz'altro il favore di tutte le forze politiche e sociali interessate ad una seria soluzione del problema. Per quanto riguarda il consenso non dovrebbe venir meno a iniziative che garantissero:

- una piena autonomia nazionale a livello locale e nella difesa del territorio;
- una politica regionale integrata in un quadro di cooperazione internazionale;
- il contributo all'incremento della fiducia reciproca tra i Blocchi mediante la realizzazione sul territorio nazionale di difese non percepibili come «provocatorie»;
- il rafforzamento, tramite una specializzazione di interventi, del quadro delle alleanze;
- l'utilizzazione più opportuna delle risorse e degli strumenti militari disponibili;
- la legittimazione internazionale d'intervento al di fuori dei confini;
- la possibilità concreta di costituire unità plurinazionali d'élite, se non addirittura un esercito europeo che abbia compiti di deterrente politico-strategico e di strumento operativo.

Col. Fabio Mini

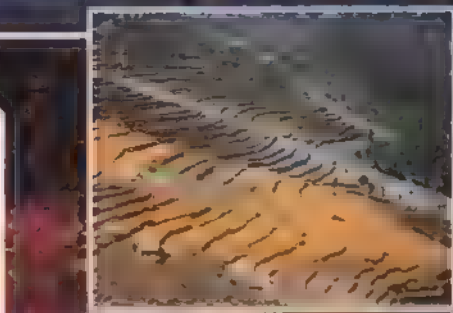
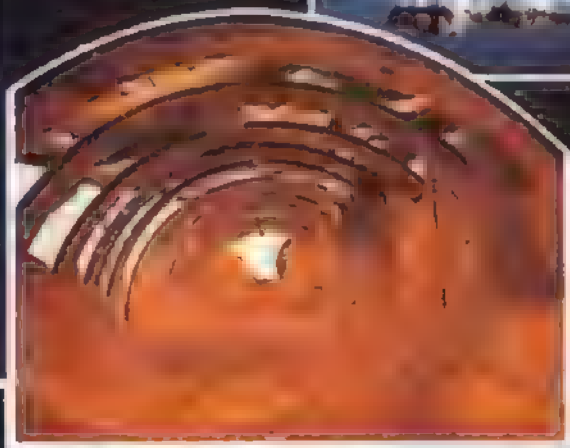
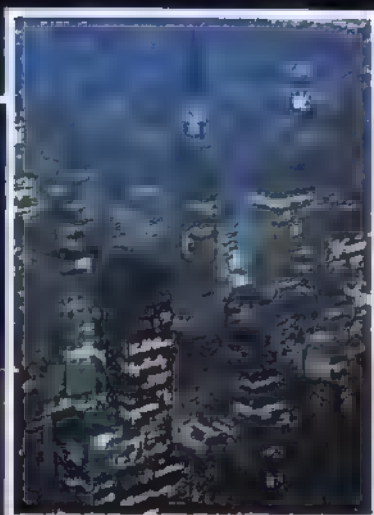
NOTE

(1) Alcune speculazioni particolari possono anche far rientrare un supporto nella categoria delle componenti base. Recenti studi difensivi del Max Planck Institute (RFT) indicano, ad esempio, la possibilità di realizzare difese «non offensive» mediante il controllo del territorio da parte di unità di milizia e l'impiego estensivo di artiglierie a granate intelligenti

(2) Storicamente è il caso degli alpini, ma operativamente è anche il caso dei corazzati

(3) Per una panoramica sulle varie FIR vds. Rivista Militare n.2/1987 «Prontezza operativa» del Gen. Lucio Innecco.

DALLA GEOGRAFIA ALLA STRATEGIA GLOBALE

ATTRAVERSO LA GEOSTORIA, LA GEOPOLITICA E LA GEOSTRATEGIA

È di tutta evidenza che ciò che lega la geografia alla storia, alla politica ed alla strategia è essenzialmente il territorio ed in senso lato l'ambiente naturale ed umano.

La geografia rappresenta in certo modo il sapere che serve ad esercitare il potere sull'ambiente e sul territorio e ad organizzare gli spazi terrestri, al fine di risolvere complessi problemi che attengono all'economia ed alla politica degli Stati.

Per questo molti ritengono che il coronamento di tutto l'edificio dottrinale della geografia sia proprio nella geopolitica, nella geostoria e nel la geostrategia, intese come discipline che analizzano i fatti e fenomeni geografici in funzione dei loro contenuti e potenziali politici, storici e strategici.

Per comprendere la portata di questa affermazione conviene indagare partitamente sul significato dei vari termini

Anzitutto chiediamoci che cos'è la geografia.

Secondo l'antica concezione è semplicemente la scienza generale e descrittiva della Terra. Essa non è altro che un insieme di nozioni apprese al liceo: l'altezza del Monte Everest, la densità di popolazione europea, il clima monsonico, i fusi orari, la portata del Rio delle Amazzoni, l'estensione della Malaysia, ecc., dove non c'è nulla da capire ma solo da memorizzare

Come dire, una mera descrizione di Paesi ed una elementare nozionistica riguardo la distribuzione sulla superficie terrestre dei vari fatti e fenomeni fisici e antropici.

Oggi però il significato della parola «geografia» si distacca decisamente dalla sua derivazione etimologica e ne assume un altro molto più ampio che prende motivo tanto dall'osservazione quanto dall'analisi ed interpretazione del paesaggio geografico terrestre ed umano e dallo studio dei fenomeni che in esso si verificano in conseguenza delle influenze fisiche ed antropiche.

Perciò la geografia non è più semplicemente la scienza della Terra e del paesaggio, quanto la scienza del mondo fisico, biologico ed umano.

In altri termini, la geografia è la descrizione della Terra fatta partendo dall'analisi del fatto geografico che esprime sempre una combinazione di elementi e fattori di ordine diverso, è una scienza delle combinazioni spaziali; è un metodo per considerare le cose, gli esseri, i fenomeni nei loro rapporti con la Terra.

Tradizionalmente la geografia si suddivide in fisica o naturale — che comprende anche la biogeografia — e antropica o umana.

La geografia antropica si ripartisce a sua volta in varie branche, come la geografia sociale, politica, economica, storica, ecc., talvolta considerate integrate in problematiche scientifiche autonome.

Queste branche studiano i fatti ed i fenomeni geografici da vari punti di vista: la distribuzione dell'uomo sulla superficie terrestre ed i suoi insediamenti, le manifestazioni culturali ed i linguaggi, le situazioni delle nazioni e degli Stati in connessione con l'ambiente e la loro condotta politica, la distribuzione e utilizzazione delle risorse terrestri e dei fenomeni economici, il processo storico che spiega l'evoluzione dell'ambiente umano e sociale.

Ma è proprio la considerazione del legame territoriale che differenzia la geografia economica dall'economia, la geografia politica dalla politica, ecc.. Il punto cardine è la constatazione che il fatto economico, storico, politico, non può essere analizzato senza il territorio sul quale esso esiste

Per la concezione ambientalistica la geografia umana studia l'influenza dell'ambiente sulla formazione delle società.

Tale concezione esprime il determinismo geografico che fu per molto tempo l'unica dottrina che seppe fare della geografia una disciplina imperniata sulle spiegazioni causali

L'ambientalismo deve la propria importanza anche al fatto che su di esso si è modellata la maggior parte della geografia classica

Senza il riconoscimento e l'accettazione del determinismo ambientalistico per molti studiosi classici la geografia perde nello stesso tempo la sua unità e originalità.

La sua unità perché suddivisa in una geografia fisica ed in una geografia umana essa finisce per identificarsi rapidamente da un lato con le scienze naturali, dall'altro con le scienze umane. Perde la sua originalità perché questa risiede esattamente nella visione sintetica dei molteplici rapporti che da sempre intercorrono fra i gruppi umani ed i loro ambienti naturali.

Alla dottrina deterministica secondo cui l'uomo è il prodotto della superficie terrestre, si oppone quella possibilista che si riassume in una frase: «la natura permette, l'uomo dispone». Per cui si sostituisce alla concezione di un'umanità sottomessa alla natura quella di un'umanità che interferisce con la natura: l'uomo sempre più svolge il ruolo di causa e non di effetto. La geografia è la storia dell'adattamento dell'ambiente ai propositi dell'uomo Il fattore umano è più forte del fattore fisico, tant'è che ci sono popolazioni che vivono in pieno contrasto con i vincoli ambientali, ad esempio nelle tundre dell'Eurasia o nel Sahara orientale Ne consegue che se la civiltà non è più imposta dall'ambiente ciò che importa è capire come si è stabilita, come si è adattata all'ambiente

Per allontanare sia la tentazione del determinismo sia quella di ridurre tutto ad una scienza umana, un noto studioso francese affermò che «la geografia è la scienza dei luoghi».

Ma più importanti dei luoghi sono i rapporti spaziali; la geografia è infatti il rapporto reciproco tra ambiente fisico e tutto ciò che lo anima e gli dà vita, laddove i fenomeni geografici comprendono causa ed effetto.

La geografia è perciò una disciplina retrospettiva, che non offre aperture verso il futuro perché è senza leggi e, come la storia, non autorizza previsioni. Essa spiega il presente alla luce del passato senza poter prevedere l'avvenire alla luce delle situazioni attuali.

Al di là, dunque, dell'immagine empirista e positivista che fa della geografia una disciplina scolastica e universitaria priva di utilità pratica,

con la funzione di fornire una descrizione del mondo quale elemento di contorno di una cultura più generale, la geografia è in realtà un continuo processo di interazione fra l'uomo e l'ambiente che lo circonda, essendo l'ambiente un complesso di condizioni sociali, culturali e morali nel quale una persona si forma e si definisce e che risulta da fattori non solo geografici ma anche politici, economici e storici.

Il rapporto tra il geografo e l'ambiente è analogo a quello fra lo storico e gli eventi storici: reciprocamente le due parti sono legate da un rapporto di mutua dipendenza.

Una corretta conoscenza geografica è strumento necessario all'utilizzazione del territorio in senso generale.

In particolare è condizione necessaria per lo studio delle applicazioni della geografia che attengono a problemi di strategia, economia, storia o politica. Ciò significa che accanto alla geografia culturale che si sviluppa nelle Università come discorso scientifico c'è una geografia applicata ai più vari campi di interesse dell'uomo.

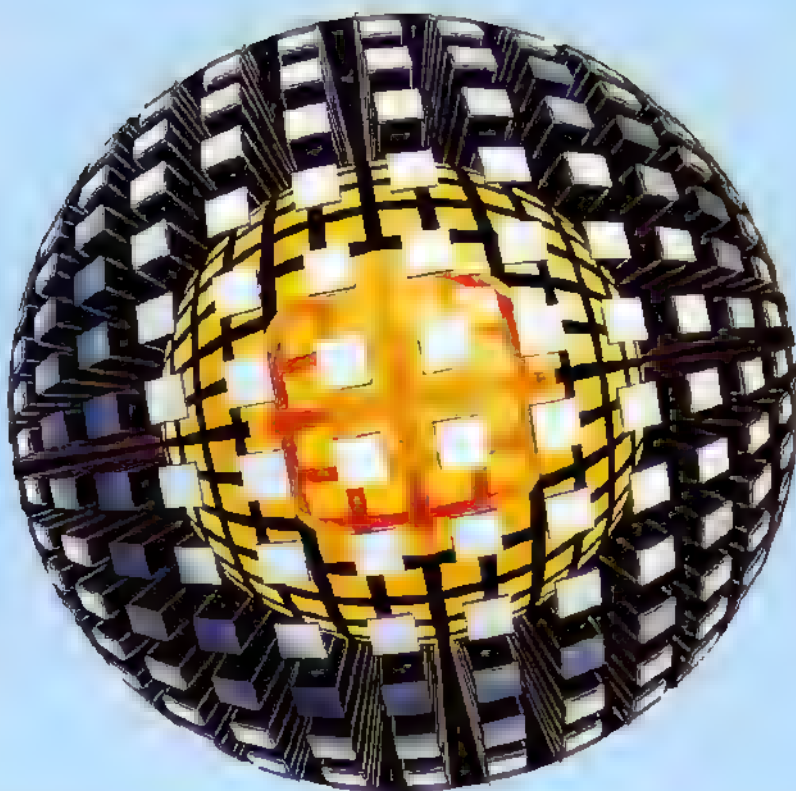
C'è la geografia dei militari per lo studio delle tattiche e delle strategie, la geografia dei dirigenti dello Stato per la strutturazione dello spazio in regioni e province, quella dei politici per la valorizzazione dei territori in base ai parametri politico-economici, quella dei dirigenti di azienda per l'ottimizzazione degli investimenti.

E c'è anche la geografia delle agenzie di turismo per la rappresentazione dei paesaggi con intenti estetici e pubblicitari.

La geografia non è più semplicemente la scienza della Terra e del paesaggio quanto la scienza del mondo fisico, biologico ed umano

La geografia ha quindi per oggetto problematiche sociali, politiche, militari, economiche, ideologiche, considerate in relazione allo spazio terrestre ed il geografo è lo specialista dell'analisi e dell'organizzazione spaziale.

Potrebbe sembrare che l'impossessarsi di problemi spaziali da parte di altre discipline possa comportare lo smembramento e la sparizione della geografia in un insieme di scienze sociali.

Ma non è così perché la geografia sta assumendo crescente importanza come base di ricerche applicate.

La geografia ha per oggetto problematiche sociali, politiche, militari, economiche, ideologiche, considerate in relazione allo spazio terrestre.

La ricerca geografica è in rapido sviluppo nei Paesi più industrializzati dove tende a diventare uno strumento indispensabile per l'elaborazione dei piani di assetto spaziale e territoriale e delle strategie di azione dei vertici politici, economici e militari.

Si tratta di una nuova geografia che consentirà, secondo alcuni studiosi, il passaggio della geografia al rango delle scienze esatte.

In effetti questa nuova geografia, che viene anche chiamata geografia quantitativa, è basata sulla formulazione matematica dei ragionamenti geografici e sulla loro formalizzazione in termini di modelli matematici.

Il metodo di lavoro richiede la disponibilità di un gran numero di dati statistici distribuiti nello spazio e nel tempo e di calcolatori per la loro elaborazione.

Qualcosa di simile si sta verificando anche per la storia con i computer impiegati nel cosiddetto processo di quantificazione. Tale processo presuppone la manipolazione di dati inerenti agli eventi della storia passata ripartiti secondo determinate categorie in modo da poter essere programmati nei calcolatori.

Si spera che elaborando una enorme massa di materiale impossibile da sintetizzare per il singolo sia possibile prefigurare scenari attendibili tanto per la geografia che per la storia.

Tuttavia, finché l'uomo resta la variabile indipendente sia per l'ambiente geografico sia per la vicenda storica si può dubitare che tutti i dati di situazione possano essere definiti in altrettanti *input* per i computer e quindi si possano trasformare i geografi e gli storici in programmatori e si possa far rientrare la geografia e la storia in schemi attendibili.

LA GEOSTORIA

Indipendentemente dai risultati che si potranno ottenere dai processi di quantificazione per la geografia e la storia, possiamo chiederci a questo punto in che cosa consiste il legame tra queste due scienze.

La storia nella duplice accezione del termine, e cioè sia come ricerca condotta dallo storico e sia come

eventi del passato che di tale ricerca sono l'oggetto, ha una duplice funzione: far sì che l'uomo possa comprendere la società del passato e accrescere il proprio dominio sulla società presente.

La funzione della geografia storica è invece quella di guardare come si è sviluppato e modificato il contesto sociale, politico, economico nel tempo in modo da legare i fatti storici all'ambiente e al territorio. È in sostanza un processo di ricostruzione di eventi storici svolto alla luce di considerazioni geografiche che guidano la scelta e l'interpretazione degli stessi fatti storici.

La simbiosi tra la storia e la geografia si attua nella geostoria intesa come approccio allo studio della realtà presente degli Stati non solo come storia spaziale ma anche come geografia antropica.

Dice Marx che la storia non fa nulla: è l'uomo, invece, che fa ogni cosa, che provvede, crea, trasforma, distrugge, combatte. Ma di ciò che fa l'uomo, del suo ambiente, si occupa principalmente la geografia antropica che, dunque, ha fondamentali rapporti con la storia.

La funzione della geografia antropica è infatti quella di studiare non solo la distribuzione ma anche l'attività degli uomini e delle società che essi formano, isolando i fatti storici per mezzo delle interpretazioni e saggiando le interpretazioni per mezzo dei fatti.

Prima di studiare la storia di un popolo occorre allora conoscere l'ambiente geografico nel quale essa si svolge.

Il fondamento della identità di un popolo è infatti nella sua storia e nella geografia che lo riguarda. Una identità, del resto, che non muta attraverso i secoli in quanto i caratteri ontologici ed etici vanno oltre il tempo.

Per rendersi conto in modo quasi epidermico come i fattori geografici abbiano grande rilevanza per la storia basta ricordare come le cause e le conseguenze delle guerre siano sempre riferibili ad aspetti territoriali, inerenti alle alleanze ed ai trattati di pace.

Nel caso della 1ª guerra mondiale, essa divenne inevitabile quando si delinearono i due schieramenti: da una parte i territori degli Imperi Centrali e loro alleati, dall'altra quelli dell'Intesa con i propri alleati.

Al termine dello stesso conflitto il trattato di Versailles impose grandi mutamenti territoriali. In base al «principio di autodecisione dei popoli e di nazionalità» caldeggiato dal Presidente degli Stati Uniti Wilson, fu stabilita la costituzione a Stati indipendenti degli Stati Baltici (Estonia, Lettonia, Lituania) e della Finlandia mentre l'Ungheria e la Boemia vennero separate dall'Impero Austro-Ungarico. Questo nel suo crollo lasciò libere alcune regioni slavo-balcaniche, che confluirono nella Jugoslavia; l'Italia raggiunse i suoi confini naturali; la Polonia fu di nuovo eretta a Stato indipendente mentre molte altre rettifiche territoriali vennero apportate a tutta l'Europa Centrale.

Nell'Asia e nell'Africa si ebbero, in conseguenza della guerra, spostamenti nei domini coloniali, principalmente con il pratico incameramento delle colonie germaniche da parte dell'Inghilterra e della Francia in Africa, e dell'Inghilterra e del Giappone nel Pacifico.

I cennati mutamenti per il fatto di aver trascurato in parte lo sbandierato «principio di nazionalità» e di aver comportato errori geografici ed etnici finirono, come si sa, per preparare il terreno di coltura dei germi che portarono nel 1939 alla 2ª guerra mondiale.

In ogni modo, anche la fine del secondo conflitto, può essere interpretata da un punto di vista territoriale ed antropogeografico. Le frontiere vennero completamente risistemate in Europa come in Asia mentre in Africa si svilupparono nuovi fermenti di indipendenza

La sostanza delle cose è che l'ambiente geografico finisce per costituire sempre lo sfondo sul quale la storia traccia i suoi disegni.

Tra storia e geografia c'è uno scambio continuo e permanente Senza il supporto geografico la stessa storia della civiltà nel suo cammino da oriente a occidente, dall'Asia all'Europa e all'America anglosassone resterebbe incomprensibile e priva di connessioni.

Come si potrebbe comprendere, infatti, la storia delle antiche civiltà del Nilo e della Mesopotamia senza conoscere l'antica geografia fisica e antropica del Medio Oriente; o quella delle civiltà fenicia, cretese, greca, etrusca, senza conoscere la regione del Mediterraneo antico; o quella delle civiltà cinese, giapponese, precolombiana, trascurando di studiare gli ambienti geografici nei quali esse si svilupparono.

Anche la storia delle grandi scoperte geografiche tra la seconda metà del secoldo XV e la fine del XVII costituisce un chiaro esempio dell'intimo legame tra la storia e la geografia.

Le storie dei grandi viaggi di esplorazione di Colombo, Vasco de Gama, Caboto, Magellano, delle conquiste delle Indie orientali e occidentali da parte degli spagnoli, dei portoghesi e degli olandesi, le vicende dell'espansione coloniale europea nel Nuovo Mondo come in Africa e in Asia, delle grandi migrazioni, dello sviluppo dei commerci mondiali, possono essere comprese solo studiando i multiformi aspetti storici e antropici, fisici ed etnici di quegli avvenimenti.

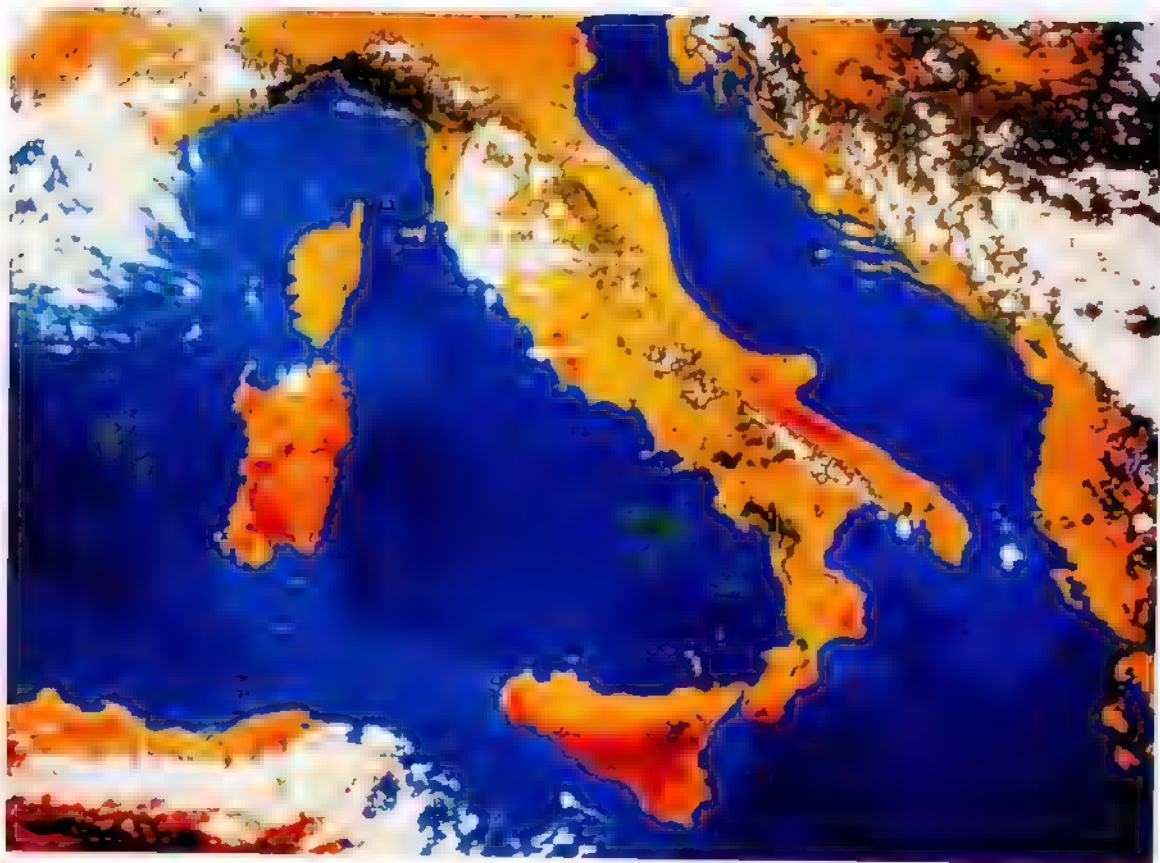
Avvenimenti nei quali i fatti storici e geografici costituiscono proprio la base delle complesse circostanze politiche, sociali, economiche e tecnologiche che li resero possibili

LA GEOPOLITICA

Consideriamo i rapporti tra geografia e politica.

È noto che la geografia politica studia le situazioni delle nazioni e degli Stati in connessione con l'ambiente fisico, umano, economico e storico per comprendere la loro evoluzione nel tempo e nello spazio.

Ebbene, la geopolitica è in certo senso l'applicazione della geografia politica alle condizioni dei territori e dei popoli dei singoli Stati nelle loro diverse contingenze storiche.

È una sorta di arte del governo più

Ciò che lega la geografia alla storia, alla politica e alla strategia è essenzialmente il territorio e, in senso lato, l'ambiente naturale ed umano.

aderente alla realtà geografica, attenta allo studio degli Stati, dei loro confini, dei rapporti di forza tra Stati e gruppi etnici.

La geopolitica è legata alla geografia da tutta una serie di fattori come lo spazio, il territorio, le popolazioni, le risorse naturali, le strutture politiche e sociali, ecc

Lo spazio viene valutato dalla geopolitica in base a come l'uomo lo abita e lo utilizza per i suoi fini di dominio

Il territorio con la sua estensione e posizione geografica rappresenta un fattore essenziale di potenza.

Ad esempio, la posizione marittima è estremamente favorevole all'espansione politica specie quando golfi ed estuari profondi collegano le vie di comunicazione marittime a quelle terrestri che si inoltrano nel continente.

La storia dimostra come particolare rilievo abbia la posizione insulare, che ha consentito alla Gran Bretagna ed al Giappone di esprimere intense forme di nazionalismo e di imperialismo sia culturale che militare.

La posizione continentale comporta invece una situazione diametralmente opposta che induce il Paese centrale a proteggersi costituendo intorno una cintura di «Stati cuscinetto» destinati a diventare, storicamente, dei campi di battaglia.

Riguardo alle popolazioni, l'elevata densità costituisce un importante dato geopolitico, come l'ideologia, la lingua, la religione, il carattere e le tradizioni.

Le strutture sociali ovviamente esprimono potenzialità politiche ed economiche che consentono l'acquisizione di traguardi di sviluppo e di civiltà ad esse commisurate e sono idonee a stabilire legami di affinità, interessi ed ideali comuni tra popoli diversi.

Si può dire che le alleanze tra gli Stati, insieme ai disegni di politica geografica che guidano la condotta delle guerre, costituiscono la geopolitica.

Non è facile stabilire fino a che punto idee e dottrine di carattere geografico possono influenzare le scelte politiche che conducono alle alleanze ed alle guerre; resta però il fatto che ci sono fondate ragioni per crederlo

La descrizione geografica della politica mondiale ha trovato molti interpreti conosciuti.

L'ammiraglio statunitense Alfred R. Mahan, studiando l'influenza esercitata sulla storia dalla potenza navale britannica, pose a fondamento della sua dottrina la tesi che per

conseguire la supremazia politica è necessario il dominio dei mari. Il miglior modo per gli Stati Uniti di raggiungere la sicurezza era quello di costruire una flotta potente quanto la «Royal Navy» britannica per controllare il Pacifico. Anche dopo la 1ª guerra mondiale la strategia globale statunitense fu rivolta essenzialmente al dominio del Pacifico, dove il Giappone si proponeva come rivale inevitabile.

Un'altra visione del mondo fu quella di Sir Halford Mac Kinder che identificò nelle pianure centrali e settentrionali dell'Eurasia il perno della storia. Per la supremazia mondiale occorre dominare le grandi masse continentali (in contrapposizione alla teoria del Mahan).

Secondo tale visione la Russia, erede dell'impero mongolo, eserciterebbe dalla sua posizione la pressione politica sulle quattro parti marginali dell'Eurasia dove si può esercitare la potenza navale e cioé l'Asia orientale, l'Asia meridionale, il Medio Oriente e l'Europa.

In Germania Friederich Ratzel nell'ambito della geografia tedesca di fine '800 concepì per primo la geopolitica in forma prevalentemente deterministica. Si posero così le basi della teoria dello spazio vitale, destinata a divenire dopo la 1ª guerra mondiale un elemento essenziale dell'apparato culturale del nazismo.

Di fatto, nell'agosto del 1939, il patto tra Hitler e Stalin che collegò in un unico blocco i territori dall'Amur al Reno fu la realizzazione della teoria di Mac Kinder.

Viceversa nel 1941 la rottura di quel trattato, provocata dallo stesso Hitler, fu la premessa di quello che nessun esperto di geopolitica aveva previsto e cioé lo scenario in cui le potenze marittime degli Stati Uniti e della Gran Bretagna si allearono con la potenza continentale russa contro la Germania

Altri scenari geopolitici mondiali furono delineati da Spykman (teoria del dominio dell'arco marginale euroasiatico), da de Seversky (teoria del dominio aereo) ed altri che enunciarono teorie nelle quali il predominio assoluto di un dato mezzo di comunicazione, marittimo, terrestre o aereo, costituiva il comune presupposto per l'egemonia mondiale o continentale.

Ma dato che proprio tale presupposto di base ha perso la sua validità — in quanto nell'odierna realtà nessun mezzo di comunicazione è in grado di acquisire un predominio assoluto e paralizzante sugli altri — le cennate dottrine geopolitiche oggi non sono d'attualità.

Più attuale è la cosiddetta teoria del «domino» che influenzò le decisioni diplomatiche e militari degli Stati Uniti per molti anni, anche al tempo della guerra del Vietnam

Essa consiste nell'immagine di pezzi del domino: abbattuto il primo pezzo la sua caduta si ripercuote su tutti gli altri che sono così trascinati uno alla volta nella stessa caduta; solo se due pezzi consecutivi sono separati da un vuoto la reazione a catena cessa.

L'equazione «caduto» eguale «soggiogato» dal comunismo spiega la teoria americana.

Tale visione corrispondeva a quella del secondo dopoguerra quando una serie di Paesi in Europa stava scivolando nella sfera d'influenza sovietica.

L'immagine si ripetè più tardi anche per l'Indocina quando si temette che la perdita della penisola avrebbe comportato un «effetto domino» in tutta l'Asia sud-orientale.

Oggi ci sono modelli per molti aspetti alternativi a quello del «domino» come quello della «distribuzione dei centri di potere» di Mac Neile o quello dei «cerchi» che dà un'immagine di accerchiamento dell'Unione Sovietica mediante una cintura di Stati di cui fa parte anche la Cina.

Ma a parte le varie dottrine resta il fatto che la semplice coscienza di fenomeni geografici o pertinenti alla geografia può costituire un dato geopolitico. Ciò si verifica quando quei fenomeni vengono collocati entro determinate relazioni di causalità, come ad esempio i terremoti in America Latina, la siccità nel Sahel, l'esplosione demografica in molti Paesi, la degradazione delle potenzialità alimentari in regioni densamente popolate, la congestione di enormi agglomerazioni urbane, ecc..

Niente è più geografico di una via di comunicazione terrestre o di una rotta aerea o marittima; eppure le loro posizioni e potenzialità, in relazione a determinate aree e spazi strategici, esprimono sempre delle condizioni politiche oltre che economiche e storiche.

In conclusione può dirsi che laddove esistono motivi geografici che possono condizionare l'azione politica dei governi lì comincia la geopolitica.

Infatti, uno dei presupposti della geopolitica è che l'uomo sia in grado di trarre profitto dalla situazione geografica per organizzare e sviluppare la vita dello Stato nel consesso internazionale.

GEOSTRATEGIA E STRATEGIA LOCALE

Ciò che è destinato funzionalmente a sboccare nella geopolitica è soprattutto la geostrategia che consiste in una grande strategia territoriale dedita allo studio di grandi ambienti geografici.

I rapporti tra geografia e geostrategia sono dunque molto stretti in quanto può dirsi che la seconda studia i fatti e i fenomeni inerenti alla prima dal punto di vista della strategia

Ma cos'è la strategia?

Fino a tutto il XVIII secolo il termine conservava essenzialmente il suo significato etimologico di condotta delle operazioni militari, derivante dal greco *stratos* (esercito) e *agein* (condurre)

La definizione di strategia in senso stretto era quella di «arte di coordinare l'azione delle forze militari per il raggiungimento di uno scopo di guerra determinato dal potere politico».

Nel tempo naturalmente il concetto di strategia ha subito un'estensione semantica notevolissima attraverso l'opera di numerosi studiosi come Clausewitz, Liddell Hart, Beaufre, Aron, Charnay, Poirier e altri.

Quale che sia la definizione di strategia, la nozione sottintende sem-

Una corretta conoscenza geografica è condizione necessaria per lo studio delle applicazioni della geografia che attengono a problemi di strategia, economia, storia o politica.

pre il ricorso virtuale o effettivo alla forza in un contesto politico, sociale, militare, economico, commerciale, tra due avversari che negano reciprocamente gli opposti obiettivi di potenza.

Ciò significa che gli aspetti specifici dell'ambiente, ossia del campo di applicazione delle forze, delineano vari tipi di strategie. Oggi si parla infatti di strategie diplomatiche, economiche, industriali, sociali, tecnologiche, ecc..

Esiste comunque una dimensione comune a tutti i tipi di strategia che affiora con maggiore o minore intensità: è la dimensione sociale che influenza sempre l'ambiente strategico ed è a sua volta influenzata dalla geografia antropica.

Geografia e geostrategia si ritrovano unite dunque in tutti i problemi e fenomeni che hanno rilevanza strategica.

Sullo scenario dei rapporti strategici si pongono sempre in primo piano i fattori geostrategici, sia fisici come l'insularità, la morfologia, la climatologia, che antropici come lo sviluppo sociale, tecnologico, urbanistico, culturale, ideologico, ecc..

È innegabile infatti che la stessa strategia contemporanea, caratterizzata dalla dissuasione e dalla spiralizzazione, resta condizionata dalle peculiarità geostrategiche dei due blocchi contrapposti: continentalità sovietica, marittimità statunitense; situazioni di contatto o non contatto, possibilità di manovra per linee interne o esterne; conseguente schieramento dello strumento militare ed articolazione delle sue componenti, nucleare e convenzionale, navale, terrestre e aerea.

Il giuoco politico-strategico si impernia sui fattori di potenza e sulle condizioni di vulnerabilità tra cui figura la posizione geografica di un Paese per le possibilità geostrategiche che offre e per le potenzialità geoeconomiche che racchiude.

La posizione geografica serve inoltre per prefigurare tutti i possibili scenari di azioni e reazioni, dei margini di libertà disponibili nello studio degli scacchieri operativi. Questi offrono l'esempio più evidente di interazione della geografia con la strategia.

Si consideri lo scenario degli scacchieri della NATO lungo la linea di contatto tra Comunità atlantica e Blocco sovietico, sviluppantesi per circa 2 600 chilometri.

Geograficamente troviamo a nord la grande regione morfologica denominata Fennoscandia e il Mar Baltico che costituisce il cuore dello scacchiere del Nord-Europa. Qui gli aspetti geostrategici conferiscono un'importanza alla regione sia nel campo aereo, in quanto sull'area scandinava passano le rotte aeree più brevi che dalle basi di Nord America, Groenlandia, Islanda e Gran Bretagna portano alla Russia europea, sia nel campo navale perché da qui

è possibile il controllo delle rotte marittime che dal Baltico e dal Mar Bianco dirigono verso l'Atlantico.

Segue lo scacchiere del Centro Europa che comprende la zona di grande importanza storica e strategica tra Reno e Vistola, con tre distinti ambienti operativi: una fascia pianeggiante a Nord (con il «corridoio polacco» e le Fiandre); una fascia centrale, costituita dai rilievi ercinici (con il noto saliente in Turingia); a sud la fascia degli altipiani danubiani che si estende dalla conca di Vienna alla Savoia. La conformazione geografica di questi luoghi determina chiaramente le linee strategiche per i movimenti degli eserciti e gli obiettivi delle opposte forze in campo.

A sud troviamo lo scacchiere del Sud-Europa, senza punti di contatto tra i due blocchi fino alla frontiera greco-bulgara, che comprende lo scacchiere nord-orientale italiano (con la conca di Tarvisio e la soglia di Gorizia) e lo scacchiere balcanico di cui è superfluo ricordare le composite caratteristiche etniche, strategiche e operative.

La linea di contatto tra NATO e Patto di Varsavia prosegue poi e si chiude nello scacchiere terrestre turco-russo, con il nodo strategico di Erzerum, nella regione dell'Armenia-Curdistan, che culmina nel biblico Monte Ararat, punto triconfinale turco-russo-iranico.

Un altro scacchiere che dimostra l'importanza della geostrategia è quello artico che comprende oltre all'omonimo Mare anche varie terre artiche come gli arcipelaghi americano e della Nuova Siberia e le isole Svalbard, norvegesi. Il fattore posizione geografica assume qui tutto il suo rilievo considerando la distanza che separa le basi americane dai centri russi e paragonandola a quella che separa le basi russe dai centri nevralgici statunitensi. Infatti i principali centri industriali dell'Unione Sovietica gravitano tra il 40° ed il 55° parallelo di latitudine nord, a breve distanza dalla base aerea di Thule in Groenlandia, mentre quelli statunitensi si trovano fra il 30° ed il 45° parallelo, cioé ad una distanza molto maggiore dagli aeroporti sovietici.

La funzione delle geografia antropica è quella di studiare non solo la distribuzione ma anche l'attività degli uomini e delle società che essi formano

Ai nostri fini oltre agli scacchieri operativi si possono considerare le numerose aree di conflittualità e di convergenza — cioé regioni sulle quali gravitano diverse zone di conflittualità — nelle quali si esprime oggi una nuova strategia. Questa si manifesta sotto forma di sovvertimenti locali, pressioni militari o politiche, acquisizione di basi, spiegamento segreto o palese di forze militari, minacce all'avversario mediante lo schieramento di mezzi offensivi a media e lunga gittata, ecc..

Importanti zone di conflittualità protagoniste della geostrategia sono individuabili in ogni parte del mondo

Più vicino a noi c'è l'amplissima area di convergenza del Mediterraneo sulla quale si affacciano numerose zone di conflittualità che uniscono senza soluzione di continuità il Maghreb al Medio Oriente e al Golfo Persico. Interessa Paesi come Tunisia, Libia, Egitto, Israele, Giordania, Libano, Siria, Iran e Irak e quelli della penisola arabica, nei quali giocano un fondamentale ruolo di instabilità non solo la causa palestinese ma anche l'irredentismo religioso, la crisi economica e la guerra Iran-Irak.

L'intera area è dominata dall'importanza che assumono le coste africane e del Medio Oriente sul Mediterraneo e le coste del Corno d'Africa, dell'Arabia e dell'Iran sull'Oceano Indiano, dove è presente uno scontro di volontà a lungo termine fra interessi di sicurezza e strategico-politici europei, americani e sovietici.

Espressi semplicemente gli interessi occidentali in quest'area sono il petrolio, la pace arabo-israeliana e la sfera d'influenza necessaria per impedire ai sovietici di usare la stessa area come trampolino di lancio e di appoggio di linee strategiche di supporto ed espansione verso gli Stretti del Mar Nero, verso il Golfo Per-

Prima di studiare la storia di un popolo occorre conoscere l'ambiente geografico nel quale essa si svolge

sico ed il passaggio di Suez.

Geograficamente il Medio Oriente comprende la culla delle antiche civiltà del Nilo e della Mesopotamia ed il centro strategico di incontro dell'Eurasia e dell'Africa. Qualcuno in questa regione, ricchissima di petrolio e divisa tra i frammenti dell'Islam, ha individuato il perno di Mac Kinder e l'asse su cui gira la storia.

Comunque sia essa si estende su ambienti naturali spesso proibitivi che variano tra zone montane subglaciali e vasti tratti di deserto dove le temperature arrivano a 130° Fahrenheit e dove non sono infrequenti le tempeste di sabbia, come quella verificatasi durante il fallito tentativo di recupero degli ostaggi statunitensi in Iran.

Altre aree di conflittualità sono presenti in Asia e nell'Estremo Oriente. Nell'Asia occidentale e centro-meridionale l'area dell'Afghanistan acquista una sua autonomia a seguito dell'intervento armato sovietico, mentre l'area centrata sull'India conserva la sua antica conflittualità specie in direzione del Bangla-Desh.

Nell'Asia sud-orientale è ancora elevata la conflittualità nella penisola indocinese, mentre una conflittualità diffusa si registra nei Paesi insulari dell'Indonesia e delle Filippine. In Estremo Oriente rimangono calde le zone delle due Coree e di Formosa e le valli dell'Amur e dell'Ussuri.

In America centrale un'area di conflittualità comprende i Paesi che vanno dal Messico fino a Panama nella quale alcuni vedono oggi un possibile punto di applicazione della teoria del «domino» — che trae la sua importanza geostrategica dal fatto di trovarsi al quadrivio tra America del nord e del sud e tra Oceano Atlantico e Pacifico. Un'altra area è costituita dalla zona del Caribe, nella quale Cuba occupa una posizione di dominio delle rotte marittime che collegano il sud degli Stati Uniti con l'Atlantico. Ma il vero fulcro dell'instabilità in queste aree è la povertà endemica, la disuguaglianza sociale e l'instabilità politica dei Paesi centro-americani.

Come si vede la scena sulla quale oggi agiscono, direttamente o indirettamente, le grandi potenze per la supremazia è un quadro vastissimo di non facile comprensione. Tuttavia dalla giusta valutazione delle linee di forza in atto nelle varie zone geostrategiche discende la possibilità di interpretare correttamente fatti e vicende che sono sempre proiettati, anche se apparentemente isolati, sullo sfondo del panorama geopolitico e geostorico mondiale.

Si capisce, in ultima analisi, che ciò che è strategico, non può essere separato del tutto da ciò che è geopolitico e geostorico e viceversa.

D'altro canto, come si è detto, gli aspetti specifici della strategia non possono mai essere di un solo tipo ma coinvolgono profili che attengono alla strategia militare, economica, diplomatica, sociale, culturale, in una parola alla strategia globale.

Non esiste una teoria delle teorie strategiche; il massimo che si può trovare è un insieme di elementi, di paradigmi, poco adatti però a fornire delle previsioni.

La strategia globale è infatti una scienza dell'azione concepita e sviluppata in situazioni conflittuali ibride ed i cui effetti si svolgono in uno spazio-tempo che è contemporaneamente geostorico, geostrategico e geopolitico. Un'azione che dura nel tempo e si sviluppa secondo un procedimento cibernetico (effetto retroattivo delle decisioni)

Scienza dell'azione, la quale per essere «strategica» deve possedere alcune caratteristiche, cioé essere economica, in termini di costo-rendimento, razionale in termini di rischio, euristica, concreta e pratica.

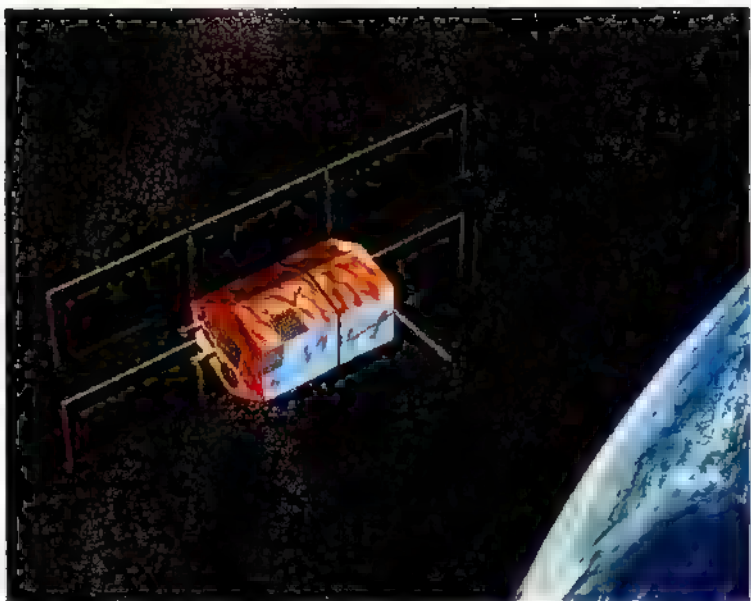
È assodato, per esempio, che le strategie nucleari contemporanee si basano tutte sulla regola che una guerra nucleare non darebbe una soluzione razionale ai conflitti; è la strategia della non-guerra fondata sulla dialettica della minaccia reciproca e sulla dissuasione.

Ogni strategia, nell'ambito della strategia globale che la comprende, deve analizzare i suoi obiettivi tenendo conto del contesto sociale, storico e geografico in cui opera.

Ne consegue che la strategia globale è un processo in continuo divenire che coordina tutti i fattori di potenza di uno Stato e tiene conto di tutte le condizioni di vulnerabilità in vista del raggiungimento degli obiettivi prefissi.

È in definitiva il luogo di raccordo di varie strategie settoriali incentrate su specifiche dimensioni militari, tecnologiche, sociali, ambientali, economiche, culturali, contingenti

In questo quadro avere mentalità strategica significa saper cogliere le dimensioni strategiche dei problemi e delle situazioni e saperle tradurre in parametri da inserire nel processo formativo della concezione strategica.

Sembra allora pienamente giustificato ritenere che lo studio della geografia, aperto verso le problematiche della geostoria, della geopolitica e della geostrategia, sia indispensabile per poter acquisire questa mentalità.

L'ambiente geografico finisce per costituire sempre lo sfondo sul quale la storia traccia i suoi disegni

CONCLUSIONE

Siamo partiti dalla geografia per arrivare alla strategia globale, che muove e conduce alla geopolitica ed al grande scenario storico che la inquadra. Gli scacchieri delle aree artiche, del Golfo Persico, della penisola indocinese, del Mediterraneo, europeo e americano esprimono tutti dei contenuti che sono insieme geopolitici, geostorici e geostrategici e sono ispirati da argomentazioni geografiche fisiche ed antropiche

Tra la geografia naturale ed umana e la strategia, la politica e la storia c'è un continuo processo di interazione, pur godendo ciascuna disciplina di una sua precisa autonomia. Ad esempio considerando l'Italia nel Mediterraneo, per il geopolitico si tratta di un'entità politica con una propria individualità etnica, di lingua e religione; per il geostorico è la culla della civiltà romana erede di quella greca; il geostrategico vede l'Italia come centro del Mediterraneo, punto di controllo dell'intera area

Di questo processo sono costante testimonianza le carte geografiche antiche e moderne che configurano, in uno spazio-tempo continuo, l'ambiente storico e umano, il territorio con i suoi ostacoli e zone critiche, il clima, la distribuzione urbana, le vie di comunicazione, elementi tutti indispensabili per le concezioni strategiche e tattiche e per le valutazioni storiche e politiche.

In definitiva tutto ciò che è politico, storico e strategico è inevitabilmente permeato di geografia come scienza che esprime tutte le condizioni ambientali naturali e umane compresi i rapporti economici e sociali, che determinano la qualità della vita in un determinato territorio.

Era questo l'assunto che si voleva dimostrare esaminando i rapporti esistenti fra geografia, storia, politica e strategia.

Si può trarre a questo punto la conclusione ultima del nostro discorso ed è che la geografia, lungi dal l'aver perduto di importanza nei programmi di insegnamento degli Istituti Universitari civili e militari, in questi anni ne ha acquistata di maggiore, come base indispensabile per gli studi di geostrategia, geopolitica, geostoria e quindi strategia globale

Col. Domenico Tria

Il nostro segno nel cielo.

Il nostro segno nel mar

FIAT AVIAZIONE SIGNIFICA UNA PRESENZA RILEVANTE E CONTINUA SUL FRONTE PIU' AVANZATO DELLA TECNOLOGIA MOTORISTICA AERONAUTICA E NAVALE.

MOTORI AERONAUTICI

RB 199 PER VELIVOLO OGNI TEMPO TORNADO
SPEY M.K. 807 PER CACCIA TATTICO LEGGERO AMX
T64-P4D PER VELIVOLO DA TRASPORTO G 222
V 2500 PER VELIVOLI CORTO RAGGIO
PW 2037/PW 2040 PER VELIVOLI MEDIO RAGGIO
PW 4000 E CF6-80C2 PER VELIVOLI LUNGO RAGGIO

MOTORI PER ELICOTTERI

FT6B-36
T700 CT7

MECCANICHE PER ELICOTTERI

SA321 SUPERFRELON
SA330 PUMA - SA360/365 DAUPHIN

MOTORI A TURBINA NAVALI E INDUSTRIALI

LM 2500 DELLA CLASSE 30.000 HP
LM 500 DELLA CLASSE 6.000 HP

UNITA' DI POTENZA AUSILIARIA

FA 150 ARGO

TURBINE A GAS INDUSTRIALI

TG 16 - TG 20 TG 50

PROPULSIONE SPAZIALE

TURBOPOMPE PER LIQUIDI CRIOGENICI
MOTORI A RAZZO PER CONTROLLO ASSETTO

GENERATORI EOLICI

GAMMA 60

ELICOTTERI

ATTUALITÀ DEL COMBATTIMENTO ARIA/ARIA

L'inarrestabile progresso nella tecnologia e nella ricerca nel settore aereospaziale ha avuto il suo indotto nella più giovane specialità dell'Esercito, consentendole di raggiungere traguardi di efficienza operativa e prospettive di sviluppo difficilmente prevedibili sino a pochi anni or sono.

L'acquisizione, in atto o in prospettiva, di mezzi aerei d'avanguardia, con avionica e sistemi d'arma avanzati e apparati radio affidabili inseriti in una efficiente organizzazione di comando e di controllo aereotattico, aumenterà sempre più la funzione e l'operatività della terza dimensione in tutti gli scenari attualmente ipotizzati e ipotizzabili. Per l'Aviazione Leggera dell'Esercito l'accelerazione verso il futuro è molto più accentuata rispetto alle altre componenti della Forza Armata, e quelle che potevano essere considerate timide e azzardate ipotesi dottrinali agli inizi degli anni '80 sono oggi di pregnante attualità. Tra queste il combattimento aria/aria. L'argomento, che ha già trovato ampia trattazione presso altri Eserciti, sarà esaminato partendo dal disegno della minaccia onde analizzare possibilità e strumenti per fronteggiarla, per pervenire a conclusioni che possano costituire elementi di base per ulteriori sviluppi ed approfondimenti al fine di giungere alla formulazione d'indirizzi tecnico-dottrinali.

LA MINACCIA

Il Patto di Varsavia, con la continua modernizzazione e il potenziamento del proprio strumento operativo, ha ulteriormente incrementato la propria capacità offensiva ed è in grado di raggiungere rapidamente e in forze obiettivi in profondità nel territorio avversario.

In tale quadro la possibilità di successo è affidata non solo alla velocità di penetrazione delle unità corazzate, combinata con azioni concorrenti, ma anche alla cornice di sicurezza diretta soprattutto a contrastare la crescente capacità delle forze contrapposte d'intervenire da piattaforme verticali, specie ad ala rotante.

Il Patto di Varsavia, a tale proposito, sin dal 1980 ha dedicato particolare attenzione all'elaborazione di tattiche e tecniche per missioni controelicotteri presso la componente aero-tattica e, in particolare, presso quella ad ala rotante.

Impiego di aviogetti contro elicotteri

Il Patto di Varsavia dispone di una vasta gamma di velivoli potenzialmente idonei a condurre combattimenti aria/aria controelicotteri. Tra questi, gli aviogetti che esprimono le migliori caratteristiche per manovrabilità, armamento e sistemi di acquisizione, sembrano essere in linea prioritaria i caccia tattici leggeri (CTL) e, in subordine, i caccia intercettori (CI) e i caccia bombardieri (CB), e precisamente:

- MIG 21 *Fishbed*(CTL) con possibilità STOL, cannone bicanna da 23 mm, razzi liberi e missili aria/aria a guida attiva,
- MIG 23 *Flogger-B* (CI) con ali a geometria variabile, ottima manovrabilità a bassa quota, cannone bican

In apertura.
Tato: *Aviatori dell'Asse sui proiettori di Londra,*
Olio su tela

A sinistra.
Tato: *Caproni 100 in acrobazia,* 1930,
Ceramica policroma.

Mino Delle Site: *Fuga in altezza*, 1934, Tempera su cartoncino

na da 23 mm, missili aria/aria a guida passiva e/o attiva, avionica d'avanguardia;

- MIG 27 *Flogger-D* (CB) la cui pericolosità deriva, soprattutto, dalla presenza a bordo di un cannone da 23 mm con 6 canne rotanti;

- MIG 29 *Fulcrum* (CI) «ogni tempo», di estrema versatilità e manovrabilità anche a bassa quota. Ottimi sistemi di acquisizione e armamento aria/aria (missili e cannone).

Un cenno particolare merita il SU-25 *Frogfoot* (che ha caratteristiche di versatilità e di potenza simili a quelle dell'*A-10* dell'USAF), è armato con un cannone bicanna da 23 mm e ha possibilità di sospendere ai 10 piloni sub-alari razzi liberi e missili aria/aria.

Le possibilità di acquisizione e di attacco di questi mezzi sono condizionate da:

- **campo di vista,** che è variabile in relazione alla quota di volo e al tipo di velivolo. In genere le limitazioni di visibilità, verticale e orizzontale, a una altezza di 5000 piedi sono disegnate sul terreno da una figura conica con asse longitudinale di 4 miglia nautiche (Mn) e laterale di uno;

- **velocità del mezzo,** che comportando grandi raggi di virata, aumenta progressivamente le probabilità di «perdere» l'obiettivo;

- **condimeteo,** che incidono in misura notevole riducendo la distanza di individuazione in funzione dell'altezza delle nubi e della visibilità;

- **quota di volo,** che, condimeteo permettendo, dev'essere compresa tra i 2000 e i 5000 piedi, per la duplice esigenza di sottrarsi alle armi controaerei leggere e disporre di un buon campo di vista;

- **disponibilità, infine, di carburante e di munizionamento idoneo,** che condiziona pesantemente l'impiego controelicotteri nel caso in cui quest'ultimo non costituisca missione primaria.

Con tali limitazioni è difficile ipotizzare che il combattimento aria/aria controelicotteri a meno che non si disponga di mezzi all'uopo disegnati, possa costituire missione specifica per gli aviogetti. Tuttavia non è da escludere che questo possa avvenire in talune circostanze anche per modelli diversi da quelli sopra illustrati. Normalmente gli aviogetti agiscono in coppia (o doppia coppia). I velivoli che acquisiscono per primi un elicottero non sono in grado, salvo favorevoli condizioni, di attaccarlo, ma possono guidare sull'obiettivo un altro componente della formazione. Il cannone mitragliera è l'arma più idonea ad agire contro gli elicotteri, dato che questi volano normalmente a quote molto basse. L'attacco, che avviene normalmente con il velivolo in assetto di picchiata (angolo compreso tra i 5° e i 20°), inizia a circa 700/800 m dall'obiettivo. Questa procedura, oltre a ridurre la fase pre-attacco, comporta un elevato indice di letalità per l'elicottero in quanto, sfruttando al massimo l'elemento sorpresa, ne limita di molto la possibilità di contromanovra. Razzi liberi e missili a guida passiva e/o attiva, hanno minori probabilità di colpire in quanto, oltre a richiedere una fase di pre-attacco più laboriosa, sono condizionati dalla mobilità sui tre assi dell'elicottero e risentono sensibilmente dei disturbi provocati dalle numerose segnature provenienti dal terreno.

Il quadro delineato consente di concludere che gli scontri aria/aria, oltre a costituire una forma poco congeniale all'impiego degli aviogetti, sono facilmente elusi dai mezzi ad ala rotante forniti di equipaggi ben addestrati allo sfruttamento del ter-

Tato: *Intervista con lo spazio*, 1929, Olio su cartone.

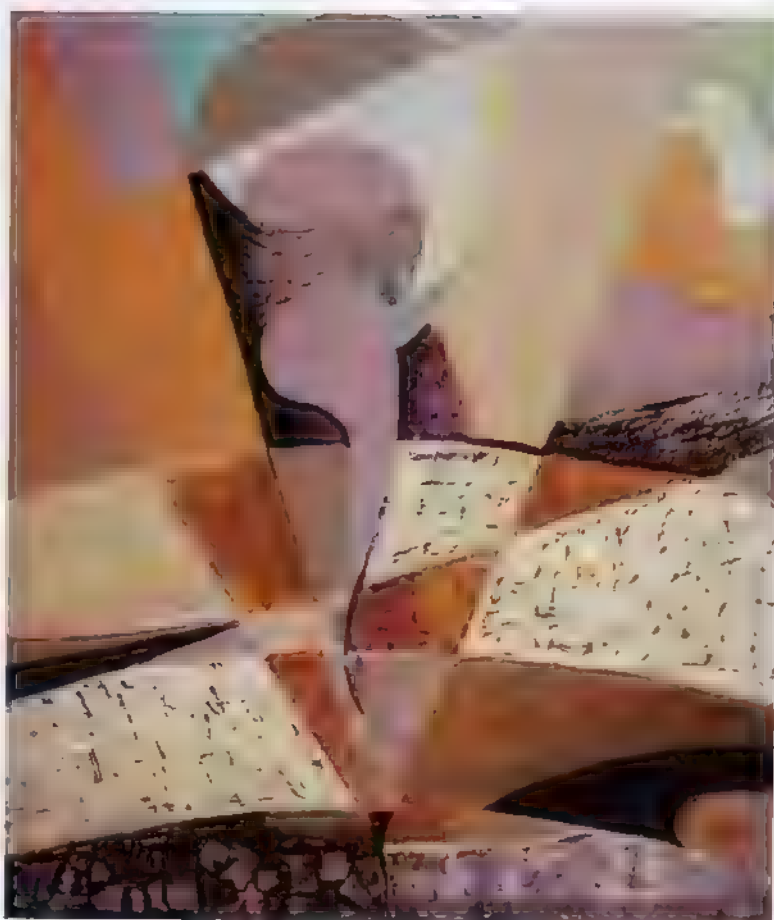
reno al fine della protezione passiva. Impieghi più redditizi per gli aerei veloci sono in ogni caso le zone di atterraggio e FAARP (aree avanzate di rifornimento e di riarmo), in quanto obiettivi statici poco consistenti, di sufficiente estensione e di difficile occultabilità. Tuttavia, la minaccia controelicotteri esercitata dalle Forze Aeree non dovrà mai essere trascurata.

Impiego di elicotteri controelicotteri

La dottrina del Patto di Varsavia, particolarmente per quanto attiene all'offensiva, prevede uno scenario operativo molto affollato di azioni concorrenti, privo di schematismi esecutivi, teso essenzialmente a ricercare la massima velocità di progressione per lo sforzo principale. In tale quadro al mezzo ad ala rotante è attribuita una funzione di crescente rilievo per lo sviluppo diretto ed indiretto della manovra offensiva.

La disponibilità di mezzi nel settore è molto elevata. In particolare l'Armata dispone di un reggimento di elicotteri d'attacco con circa 80 mezzi e uno squadrone di circa 20 elicotteri a livello Divisione inquadrata.

L'impiego dei mezzi ad ala rotante è previsto in tutte le fasi del combattimento anche nelle zone più arretrate del dispositivo avversario. Le unità di volo sono in grado di assolvere compiti che coprono tutto lo spettro delle missioni compreso l'appoggio ravvicinato e il combattimento aria/aria controelicotteri. Per quest'ultimo tipo di missione i mezzi più idonei appaiono il:

- Mi 24 *Hind* (mod. D ed E): armato con una mitragliatrice quadrinata da 12.7, razzi liberi la cui precisione è migliorata da un sistema che indica il vento relativo in *hovering*, missili del tipo *Swatter* o *Spiral* e missili aria/aria derivati dagli *SA-14*. A questa potente dotazione d'armamenti si contrappone tuttavia una scarsa manovrabilità del mezzo soprattutto in ordine al raggio di virata;
- Mi-28 *Havoc*: è un mezzo «ogni tempo», più manovriero del precedente, la cui capacità aria/aria è esaltata da missili derivati dal *SA-14* e da un cannone mitragliera da 23 o 30 mm in prua;
- *Hokum*: tutt'ora in fase sperimentale. Mezzo «ogni tempo» specificamente disegnato per l'impiego controelicotteri; ha notevole manovrabilità grazie a due rotori controrotanti e l'assenza del rotore di coda. Ha una velocità elevata (350/400 Km/h) ed è armato di cannone da 30 mm e missili aria/aria derivati dal *SA-14*

Non si hanno dati sicuri sulle modalità d'impiego nel combattimento aria/aria di questi mezzi, ma è da ritenere che non si discostino di molto da quanto previsto presso gli eserciti occidentali.

ELICOTTERI E SISTEMI D'ARMA DELL'ALE IDONEI AL COMBATTIMENTO ARIA/ARIA

L'elicottero armato, secondo una filosofia ormai universalmente accettata, costituisce una voce di crescente importanza nella battaglia aeroterrestre. Nella giovane specialità dell'ALE che è tutt'ora in fase di sviluppo, non sembra sia stato dato nel passato adeguato spazio alla centralità che la funzione di sistema d'arma ha nella stessa concezione dell'elicottero.

Oggi, è in atto una accelerazione in tal senso; in particolare si tende a conferire ai mezzi della specialità anche una credibile capacità, in ruolo offensivo e difensivo, nel combattimento aria/aria.

I sistemi d'arma installati sui mez-

F. Di Cocco: *Rondini in volo*, 1917, Pastello.

zi attualmente in dotazione rendono estremamente difficoltosa la formulazione di ipotesi d'impiego nel combattimento aria/aria. Infatti, il cannone mitragliera cal. 7,62 a sei canne rotanti e l'*MG 42/59*, con le quali sono state realizzate alcune configurazioni d'armamento, stante il calibro e le forti limitazioni nei settori di tiro, possono consentire solo una parziale autodifesa a valenza essenzialmente psicologica.

In sintesi al momento l'unica difesa possibile per l'ALE sta nel ricorso a misure passive e, tra queste, il volo tattico.

La prossima introduzione dell'*A-129*, e della famiglia di elicotteri derivati (osservazione e controllo del fuoco, esplorazione, trasporto tattico), consentirà alla specialità di esprimere una valida reattività nel combattimento aria/aria.

Le caratteristiche della macchina sono ormai note, tuttavia è opportuno ricordare che l'elicottero è «ogni tempo» grazie all'installazione di dispositivi per la visione all'infrarosso e dispone di equipaggiamenti per l'individuazione degli obiettivi. Il brandeggio delle armi è asservito al movimento della testa del pilota e il puntamento avviene con la semplice osservazione del bersaglio. Tutte queste funzioni sono integrate da due computer che elaborano i dati in tempi reali. Il costruttore prevede di poter installare sul velivolo una vasta gamma di sistemi d'arma con capacità aria/aria il cui effetto sarà anche garantito dalla relativa stabilità della piattaforma. Tra queste:

- lanciatore binato *Stinger*: con missili ad autoguida passiva IR e spoletta a percussione. Portata 5000 m, probabilità del 65% di abbattere un velivolo che vola a velocità subsonica,
- lanciatore *Matra-Mistral*: con missili ad autoguida passiva IR e spoletta di prossimità a guida laser. Portata 6000 m, probabilità dell'80% di abbattere un velivolo che vola a velocità subsonica;
- AIM-9 *Sidewinder*: con raggio d'azione di circa 8000 m, autoguida passiva ed attiva e spoletta di prossimità,
- missile *Tow*: con raggio d'azione compreso tra i 500 e i 4000 m. Tale sistema, dato l'eccessivo tempo di volo del missile (circa 26") è da

Tato: *Aeropittura*, 1938, olio su tela.

considerare poco idoneo contro obiettivi dotati di grande mobilità,

• missile *Hellfire* a guida laser e raggio d'azione di circa 5000 m. Il tracciatore può essere ubicato sia su un altro velivolo che a terra. Anche quest'arma, come il *Tow*, è poco idonea contro obiettivi dotati di grande mobilità;

• torretta ventrale *Lucas* con mitragliatrice Browing *M2* o *M3* da 12,7: con cadenza di tiro 500/900 colpi al minuto, gittata utile circa 1500 m;

• cannone mitragliera da 20 mm *GE-M197*: in *pod* alare, a tre canne rotanti, cadenza di tiro di 400/3000 colpi al minuto, raggio di azione 1500 m circa.

Quest'ultimo, unitamente ai missili *Stinger*, *Matra-Mistral* e *Sidewinder*, appare particolarmente idoneo nel combattimento aria/aria.

CRITERI D'IMPIEGO DEGLI ELICOTTERI NEL COMBATTIMENTO ARIA/ARIA

I criteri di impiego negli scontri aria/aria in quota non differiscono di massima da quelli previsti per gli aerei ad ala fissa, mentre negli incontri a contatto del terreno, pur con gli adattamenti connessi alla maggior flessibilità e manovrabilità dei vettori, sono sostanzialmente analoghi a quelli adottati nei duelli tra mezzi corazzati. Criteri di base:

• **ostacolare l'acquisizione, visuale e strumentale, all'avversario**: attuando tecniche di volo tattico, variando frequentemente e con gradualità rotta e velocità; evitando manovre brusche che possano agevolare il rilevamento visuale e strumentale; evitando dispositivi chiusi i quali, oltre ad essere facilmente individuabili, danno un falso senso di sicurezza ai piloti e rendono difficoltosa la rottura delle formazioni. Da non trascurare, infine, il fatto che un elicottero può essere acquisito anche attraverso l'ombra proiettata sul terreno e dai riflessi emessi dalle superfici finestrate;

• **attuare tutti i provvedimenti atti a consentire una tempestiva acquisizione dell'obiettivo**: sviluppando negli equipaggi la padronanza di tecniche istintive e standardizzate finalizzate all'acquisizione e al mantenimento del contatto con l'obiettivo;

A. Favalli: *Sensazioni in volo*, 1933. Tecnica mista su tavola

sviluppando al massimo anche la conoscenza delle tecniche d'impiego degli aeromobili, amici e nemici, per facilitarne il riconoscimento con il concorso della corretta utilizzazione degli strumenti di bordo (es. Radar Warning) e di tutte le altre fonti di informazione;

- **fare fuoco per primi**: che più che criterio è esigenza vitale che consegue dalla corretta applicazione dei due precedenti. A tale proposito è da tener presente che l'apertura prematura del fuoco, così come l'intervento con sistemi d'arma inadeguati, svela il mezzo e lo rende soggetto a ritorsioni, ovvero ne accentua di molto la vulnerabilità

Parimenti, una azione tardiva ed esitante può compromettere la sopravvivenza della macchina e dell'equipaggio. Nei casi dubbi, all'incertezza è preferibile il disimpegno!

In sintesi la perfetta padronanza del mezzo e delle tecniche di volo, la conoscenza della possibilità dei mezzi e dei sistemi d'arma propri e dell'avversario, unitamente alle possibilità di fruire di concorsi da parte di altri aeromobili e/o armi controaerei terrestri, può consentire al pilota, che opera in un contesto organizzato di C3I, di concludere con successo uno scontro aria/aria.

MODALITÀ D'IMPIEGO DEGLI ELICOTTERI NEL COMBATTIMENTO ARIA/ARIA

Non è praticamente possibile definire, per il combattimento aria/aria, modalità d'impiego standardizzate, perché ogni situazione presenta aspetti particolari e difficilmente ripetibili. La perfetta conoscenza dei fattori tecnico-tattici e ambientali (es. situazione nemica-amica, mezzi e modalità impiegati dall'avversario, condimeteo, ecc), integrata con i criteri menzionati, potrà di volta in volta suggerire le modalità d'azione più rispondenti. Una fantasiosa programmazione ed un corretto uso del simulatore di missione, di prossima acquisizione, potranno essere di valido ausilio nell'addestramento specifico. Tuttavia, in questa sede è possibile ipotizzare alcune norme comportamentali applicabili in casi medi d'incontro con mezzi similari

Tale evento potrà normalmente svilupparsi in quattro fasi.

Fase acquisizione bersaglio: è necessario realizzarla per primi! La distanza di acquisizione è in funzione di terreno, quota, visibilità e potere risolutivo dei mezzi strumentali se disponibili (nel volo a bassa quota varia da 1 a 6 Km). Una volta acquisito l'obiettivo e deciso l'attacco l'equipaggio deve immediatamente iniziare le procedure di puntamento. Qualora non si disponga di adeguati sistemi d'arma è preferibile disimpegnarsi, manovrare verso zone coperte e segnalare la minaccia. Nei casi in cui manca il vantaggio dell'acquisizione è opportuno, anche per elicotteri armati, rompere il contatto avvalendosi della copertura delle armi di bordo ovvero del concorso di altri mezzi (aerei e/o controaerei terrestri).

Mino Delle Site: *Squadriglia veloce*, 1986, Polimaterico

Negli incontri in quota il pilota dovrà valutare, in relazione agli elementi conoscitivi in suo possesso, la convenienza di rompere il contatto o affrontare il combattimento; in quest'ultimo caso dovrà manovrare per portarsi in coda all'avversario.

Fase movimento per portarsi a distanza di tiro: consiste nel raggiungimento di un ciglio di fuoco la cui distanza dall'obiettivo è funzione delle possibilità fornite dall'armamento di bordo e, soprattutto, dell'esigenza di non perdere il vantaggio della sorpresa

Fase impiego del sistema d'arma più adatto: è quella che richiede maggior tempestività e precisione. Infatti, l'elicottero che si svela con il fuoco e non colpisce diventa immediatamente un bersaglio

Qualora non acquisiti dal nemico, è opportuno ritardare l'apertura del fuoco per incrementare la probabilità di abbattimento. Saranno utilizzati missili aria/aria su obiettivi in profondità, il cannone mitragliera per combattimenti ravvicinati o su bersagli che si svelino all'improvviso.

Missili aria/superficie potranno essere impiegati contro obiettivi poco manovrieri, ovvero in volo stazionario o a terra.

Fase rottura del contatto: dev'essere eseguita al momento più opportuno con la massima decisione e rapidità. Può essere volontaria o forzata. È la fase in cui l'allentamento della concentrazione può comportare qualche rischio per gli equipaggi.

In merito a incontri con aviogetti, è da rammentare che per quest'ultimi le missioni controelicotteri sono una forma di impiego poco redditizia. Non si può tuttavia escluderla. Pertanto, gli equipaggi debbono essere addestrati a fronteggiare anche questa evenienza. Nella maggior parte dei casi l'atteggiamento più conveniente da assumere è quello difensivo non escludendo aprioristicamente l'ipotesi offensiva. Due le possibili opzioni

- **atteggiamento difensivo**, che consiste nell'ostacolare l'acquisizione e, successivamente, l'attacco dell'avversario. Il primo aspetto viene realizzato portandosi immediatamente a contatto del terreno, attuando tecniche di volo tattico, evitando zone scoperte, aprendo le formazioni e variando con frequenza le rotte. L'attacco nemico, qualora condotto con il cannone, potrà essere ostacolato attuando rapide accostate a cavaliere della direzione di provenienza dell'aviogetto e verso il medesimo per costringerlo ad accentuare l'angolo di picchiata (facendogli rischiare lo stallo in fase di richiamata) e adottare frequenti e difficili correzioni di puntamento. L'attacco con missili a guida attiva o passiva, potrà essere ostacolato effettuando brusche alterazioni dei parametri di volo e ricorrendo a tutte le fonti di disturbo disponibili (chaff-esche IR ecc.).

  In tutti i casi l'elicottero dovrà, appena possibile, rompere il contatto attirando l'avversario verso sorgenti di fuoco controaerei amiche;
- **atteggiamento offensivo**. L'opportunità di assunzione di questo assetto è funzione sia del livello d'integra

Mino Delle Site: *Autoscafo - Autocorsa*, 1986, Polimaterico.

zione della capacità controaerei terrestre ed area, sia dell'organizzazione di C3I in cui opera l'ALE. Al di fuori di tale contesto, e in casi particolarmente favorevoli, l'azione combinata di due o più elicotteri in postazione d'imboscata potrà, mediante l'ingaggio con missili aria/aria degli aviogetti avversari, avere buone possibilità di successo.

Non sono tuttavia da escludere situazioni di incontro con bersagli che si svelano all'improvviso; in questi casi la tempestività di reazione potrà risolvere favorevolmente la situazione.

CONCLUSIONE

Le presenti note, oltre a dare un contributo di pensiero a una problematica d'attualità, si propongono soprattutto di attirare l'attenzione sulla stessa anche negli ambienti esterni all'ALE cui, tra l'altro, è delegata la responsabilità dell'analisi concettuale e la conseguente valutazione delle possibilità tecnico-economiche per risolverla. Non sembra in ogni caso difficile ipotizzare che, in un futuro ormai prossimo, qualsiasi forma di concorso aeromobile dovrà prevedere l'aspetto aria/aria e quindi la possibilità di fronteggiarlo con dottrine e mezzi appropriati. Ciò dovrà trovare poi la risposta in adeguati modelli addestrativi volti alla formazione spirituale e culturale dei Comandanti e degli equipaggi delle unità. In particolare sarà probabilmente opportuno formare degli equipaggi con specifica proiezione «caccia-elicotteri», adottando particolari tecniche d'impiego e formazioni d'attacco così come attualmente avviene presso le Forze Aeree ove la scorta delle formazioni ha normalmente dimensioni nettamente eccedenti le formazioni stesse. Questo non per un indirizzo elettivo alla superspecializzazione ma per una razionale e chiara articolazione dei compiti per i quali lo scenario esecutivo prevede, situazioni di emergenza a parte, condizioni di sviluppo nettamente distinte per tecniche esecutive e sistemi d'arma da impiegare.

Domenico Innecco

Bibliografia:

— *International Defense Review n° 10/87*
— *Soviet Military Power 1987*

Il Gen. D. Domenico Innecco proviene dai Corsi dell'Accademia Militare di Modena ed ha frequentato la Scuola di Guerra ed il Centro Alti Studi della Difesa. È brevettato paracadutista, pilota osservatore di aereo ed elicottero e ha comandato l'artiglieria del 4° Corpo d'Armata, la Brigata «Cadore» ed il Centro Aviazione dell'Esercito. Attualmente è comandante della 25ª Zona Militare.

PIRELLI CAVI SPECIALI

Occorre un grande passato per anticipare il futuro.

Come si fa ad essere sempre al passo con le ultime novità della tecnologia?

In molti casi, basta saper mettere a profitto le esperienze del passato. Per questo i Cavi Speciali Pirelli sono sempre all'avanguardia: perchè alle spalle hanno il know-how maturato in tutti i settori più avanzati da uno dei maggiori Gruppi internazionali.

Non a caso i Cavi Speciali Pirelli sono progettati tenendo conto degli impieghi più delicati e difficili: elettronica, computer, telecomunicazioni, trasporti, nucleare, difesa, edilizia specializzata. In tutti questi campi, i Cavi Speciali Pirelli sono sinonimo di sicurezza e affidabilità ai massimi livelli.

E sono già pronti adesso a soddisfare le esigenze di domani.

Come è ormai tradizione per tutti i Cavi Pirelli.

PIRELLI
CAVI SPECIALI

Società Cavi Pirelli spa
Azienda Cavi Speciali
20098 San Giuliano Milanese (MI)
Via Giovanni XXIII, 23 Telefono (02) 9807.1
Telex 321304 - Fax (02) 9807266

LA SCUOLA DI ARTIGLIERIA

CENTO ANNI DI STORIA

Ricorre quest'anno il primo centenario della costituzione della Scuola di Artiglieria, un secolo di storia ricco di tradizioni, di avvenimenti e di un'evoluzione tecnologica dai traguardi imprevedibili.

Cento anni dedicati dalla Scuola alla continua ricerca e sperimentazione di nuovi mezzi molto spesso all'avanguardia nell'ambito internazionale. Prima di illustrare la «Scuola oggi», come realtà operante nel presente e nelle prospettive per il futuro, ripercorriamo le più importanti vicende del passato a partire dalle origini.

PRIME ORIGINI

Il progresso scientifico che caratterizzò il XIX secolo promosse innovazioni profonde in ogni campo delle umane attività, ivi compreso quello militare.

Più di tutte, l'Artiglieria, Arma tecnica per eccellenza, risentì di quella che gli storici definirono la rivoluzione industriale del 1800. Basti ricordare i progressi raggiunti nella produzione su larga scala di bocche da fuoco perfezionate, di leghe metalliche dalle elevate caratteristiche e di esplosivi ad alto potenziale. Alcune conquiste della scienza riguardarono più da vicino l'evoluzione dell'Artiglieria: le cosiddette «polveri infumi» influenzarono, infatti, sostanzialmente i fattori balistici, mentre nuovi congegni di puntamento resero applicabili metodi di tiro più appropriati; ma non fu soltanto l'evoluzione scientifica a spingere l'Artiglieria italiana verso forme più moderne. Le esigenze di sicurezza di una nazione unita, quale era divenuta l'Italia dopo il 1861, comportarono un ampliamento degli organici, mentre le multiformi esigenze dei vari teatri operativi, diversi per morfologia e ampiezza, condussero inevitabilmente alla creazione di specialità in seno all'Arma.

Furono perciò costituiti, nel 1877, reggimenti da campagna, da montagna, a cavallo e da fortezza.

Si rivelò allora urgente la necessità di dare adeguato impulso all'istruzione professionale dei Quadri e di conferire all'addestramento un indirizzo unitario, suffragato da norme applicative rispondenti alle prestazioni delle nuove armi

Furono queste, tra le altre, le principali cause che imposero la costituzione della prima Scuola di Artiglieria, nata a Nettuno il 1° luglio 1888 (Regio Decreto n° 131 del 24 giugno 1888) con la denominazione di «Scuola Centrale di Tiro di Artiglieria».

La Scuola Centrale di Tiro di Artiglieria venne costituita con il seguente organico:

- Comandante, Ispettore alle Esperienze;
- Comandante in seconda (Colonnello);

• 2 Ufficiali superiori addetti;

• 2 Capitani,

• 2 Tenenti;

• personale civile per l'amministrazione (ragionieri, scrivani);

• truppa, assegnata secondo le esigenze di servizio.

Con successivo R.D. venivano stabiliti lo scopo e le attribuzioni della Scuola, che si possono così riassumere

• far conoscere a Ufficiali e graduati di truppa di Artiglieria le qualità balistiche delle bocche da fuoco in servizio rendendo familiare l'impiego delle tavole di tiro con l'applicazione a casi pratici di tutti i dati da esse forniti e di addestrarli all'impiego delle bocche da fuoco nelle più svariate contingenze di guerra;

• rendere uniforme in tutti i reggimenti dell'Arma l'applicazione pratica dei Regolamenti sul tiro e sulla condotta del fuoco e sperimentare praticamente le innovazioni che dai predetti Regolamenti venissero proposte, formulandone tassativamente le modalità di applicazione

Ma la crescente mobilità delle artiglierie di medio calibro e l'introduzione della «preparazione al tiro» (valida per qualsiasi tipo di terreno) suggerì per tali artiglierie, fino allora operanti da postazioni fisse, un impiego più manovrato.

Si pensò allora di utilizzare le artiglierie da fortezza, divenute più mobili, in sostegno di fuoco alle Grandi Unità e, per gli Ufficiali della specialità, si tenne nel 1894, presso il poligono di tiro di Bracciano, il primo corso d'istruzione sul tiro con artiglierie da fortezza e d'assedio.

L'artiglieria da fortezza, specialità contraddistinta da un impiego essenzialmente statico, subì i cambiamenti più radicali

L'avvento del motore a scoppio offriva, infatti, la possibilità di liberarla da quell'immobilismo che ne aveva limitato l'efficacia, conferendole una mobilità che suggeriva un impiego più manovrato.

LA SCUOLA A BRACCIANO

Per far fronte agli impegni che il rinnovamento comportava, il 1° ot-

tobre 1910 fu fondata a Bracciano la «Scuola Centrale di Artiglieria da Fortezza» (Regio Decreto n. 328 in data 9.8.1910).

La scelta di Bracciano, come nuova sede, fu determinata anche dalla presenza nella zona, già dal 1894, di un poligno di tiro.

Inoltre, l'attività della Scuola Centrale di Tiro di Nettuno si era orientata principalmente verso le specialità da campagna, da montagna e a cavallo cosicché venne naturale scindere i corsi e svolgere nella nuova sede quelli relativi alla specialità da fortezza.

Le due Scuole procedettero nel loro cammino, interessandosi anche nel campo delle esperienze dei nuovi materiali e strumenti di puntamento e divennero le naturali sedi di conferenze e dibattiti, fonti di insegnamento e di presentazione di nuove idee e di concetti utilissimi al sempre maggiore sviluppo dell'Arma.

L'insegnamento delle Scuole fornì ai Quadri unità di dottrina, una solida preparazione professionale e l'attitudine alla pronta e disinvolta applicazione delle regole di tiro nelle più svariate situazioni tattiche e sui terreni più diversi.

La validità del lavoro svolto presso le Scuole trovò conferma nel conflitto 1915-1918, in cui l'attitudine alla rapida applicazione del tiro ai casi concreti diventò realtà operante.

IL PRIMO CONFLITTO MONDIALE

Durante il periodo bellico le Scuole persero la loro funzione didattica: solo a Bracciano fu costituito un Gruppo addestrativo, per la preparazione del personale destinato alle unità specialisti, mentre a Nettuno l'esigenza di potenziare ed ammodernare rapidamente l'Artiglieria rese necessario costituire presso la Scuola Centrale di Artiglieria una speciale «Sezione Sperimentale» con compiti sperimentali e di collaudo delle Artiglierie e relative munizioni.

La preparazione del personale avvenne, invece, nei depositi dislocati nelle retrovie del fronte. Fra essi, va ricordato quello di Spilimbergo, che assunse la fisionomia e la denominazione di Scuola di Tiro.

Ma la formazione dei Quadri avvenne principalmente in quel severo ambiente di valutazione che è la guerra, dove gli artiglieri d'Italia con valore e perizia scrissero pagine memorabili della storia dell'Arma.

Il primo conflitto mondiale aveva impresso trasformazioni profonde alle dottrine militari. L'adozione di sistemi nuovi nei trasporti, nei collegamenti, nel munizionamento (con la comparsa degli aggressivi chimici) e negli apprestamenti difensivi, diede

Primo stemma araldico concesso alla Scuola di Artiglieria

all'impiego dell'Arma indirizzo diverso da quello prebellico. Inoltre la situazione degli Ufficiali si presentava quanto mai eterogenea: alcuni provenivano dai corsi prebellici non completati, altri dai corsi accelerati svolti durnate il conflitto, altri ancora dai complementi trasferiti in s.p.e. Questi problemi, comuni a tutte le Armi, dovettero essere disciplinati e risolti con visione unitaria.

TRA LE DUE GUERRE (1919-1939)

Per unificare il «Concetto Tattico» (circ. 139 G.M. del 1920), sorsero nel braccianese le Scuole Centrali tattiche: la Fanteria ad Oriolo, l'Artiglieria a Bracciano, il Genio a Manziana, mentre, con lo stesso decreto, vennero soppresse le Scuole Centrali di Artiglieria da campagna e da fortezza

I nuovi corsi, della durata di un mese, ebbero inizio nel 1921; seguì un periodo di intensi contatti tra le varie Scuole, con scambi di studi e di esperienze.

Un Ufficiale di Artiglieria assisteva allora alle esercitazioni tattiche della Fanteria e viceversa, nello spirito di una cooperazione volta ad acquisire una coscienza interdisciplinare dei diversi procedimenti d'impiego, per una più corretta e proficua condotta della battaglia.

A Nettuno, nel 1921, la Sezione Sperimentale, che nel corso del conflitto era stata notevolmente potenziata, divenne Ente Autonomo costituendosi, prima, in Direzione delle Esperienze di Artiglieria e, successivamente, nel 1927, in Centro Esperienze di Artiglieria (C.E.A.).

Nel 1925, per realizzare attraverso contatti più stretti quella reciproca conoscenza che garantisce l'effettiva cooperazione tra le varie Armi fu deciso di trasferire tutte le Scuole Centrali a Civitavecchia. Si costituì così un centro militare ad alto livello volto a dare a tutti i Quadri dell'Esercito una visione completa e aggiornata della vicenda operativa.

L'attività della Scuola Centrale di Artiglieria, come d'altronde quella delle altre Scuole, ebbe un indirizzo eminentemente applicativo: i frequentatori si perfezionavano nell'esercizio del comando attraverso il continuo contatto con unità di truppa a pieni organici di guerra.

I corsi erano svolti infatti principalmente per gli Ufficiali che si apprestavano ad assumere gli incarichi di Comandante di gruppo o di reggimento.

Di norma i corsi si sviluppavano secondo il seguente schema:

- un primo periodo, comune, occorrente per dare una visione panoramica e generale dell'impiego delle unità delle varie Armi secondo i dettami della dottrina vigente;

• un secondo periodo, presso le rispettive Scuole d'Arma, nel quale gli Ufficiali approfondivano lo studio delle caratteristiche e della tecnica dell'Arma di appartenenza;

• terzo periodo, nuovamente in comune, che assicurava, mediante esercitazioni pratiche e manovre con Quadri, l'acquisizione dei concetti operativi riguardanti la cooperazione interarma.

La Scuola non aveva reparti in proprio. Disponeva, per le esercitazioni, dei reggimenti della Divisione «Torino» dislocata a Civitavecchia, e riceveva permanentemente in aggregazione da altri enti i gruppi o le batterie delle specialità di artiglieria non indivisionate.

La Scuola Centrale di Artiglieria di Civitavecchia, orientatasi sempre più verso l'impiego in cooperazione con le altre Armi, aveva lasciato un vuoto per quanto concerneva l'addestramento più propriamente tecnico, quello cioé che, specialmente nell'ambito dei gradi inferiori, costituisce tuttora elemento indispensabile per rendere efficace il fuoco.

SCUOLA CENTRALE DI TIRO D ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA

Anche l'Ispettorato dell'Arma, in relazione agli studi che andava conducendo, avvertì l'opportunità di disporre in maniera continua ed esclusiva di un poligono di tiro adatto alle varie esperienze. Si delineò, perciò, l'esigenza di attivare l'antica sede di Nettuno, che rispondeva a tali esigenze, e che dal 1923 aveva ripreso le sue funzioni di Scuola, anche se limitatamente alla nuovissima specialità controaerei.

Così, a partire dal 13 ottobre 1927, i reparti di Nettuno assunsero la denominazione di «Scuola di Tiro di Artiglieria», alle dirette dipendenze dell'Ispettorato d'Artiglieria, mentre la Scuola Centrale di Civitavecchia dipendeva dallo Stato Maggiore, date anche le differenti, se pur complementari, finalità.

Ma la componente eminentemente tecnica della specialità controaerei ne differenziava sempre più la problematica e l'addestramento da quelli della Artiglieria tradizionale. Fu perciò necessario dare un assetto autonomo al settore ad essa relativo con la realizzazione di una Scuola specifica nella sede di Sabaudia.

Esigenze funzionali di addestramento, portarono poi alla costituzione in Terracina, di un «Centro Addestramento Artiglieria Costiera», preposto alla preparazione dei Quadri di ogni grado della specialità.

Il Gruppo Addestramento Specialisti, sorto a Bracciano durante il conflitto e rimasto nella vecchia sede anche quando la Scuola Centrale che l'aveva incorporato fu trasferita a Civitavecchia; nello stesso anno passò, come distaccamento, alle dipendenze della Scuola di Tiro di Artiglieria di Nettuno, che lo assorbì poi definitivamente nel 1933.

A Bracciano furono lasciate funzioni secondarie per lo più connesse con la utilizzazione del poligono di tiro. Per le esigenze addestrative erano poste a disposizione della Scuola dieci batterie tratte dai vari reggimenti. Così organizzata, la Scuola di Tiro sviluppò i suoi molteplici compiti secondo le direttive dell'Ispettorato che ne regolava l'attività.

L'addestramento tecnico occupò naturalmente il primo posto: furono sperimentati nuovi materiali; fu dato notevole concorso alla soluzione di problemi riguardanti la preparazione del tiro e l'organizzazione dell'osservazione; furono stabiliti ordinamenti e sperimentate dotazioni per i reparti; furono elaborate istruzioni e circolari per regolamentare l'impiego dei materiali e la condotta del fuoco.

IL SECONDO CONFLITTO MONDIALE

L'opera formativa compiuta nell'intervallo tra le due guerre dalla Scuola Centrale di Civitavecchia, dalla Scuola di Tiro di Nettuno, dalla

1923 Colonnello Comandante il reggimento a cavallo in grande uniforme

Stemma araldico concesso alla Scuola di Artiglieria dopo il secondo conflitto mondiale

Scuola Controaerei di Sabaudia e dal Centro Addestramento Artiglieria Costiera di Terracina ebbe un duro e severo collaudo

Su terreni diversissimi, nelle più svariate situazioni climatiche ed ambientali, l'Artiglieria si distinse con perizia scrivendo pagine gloriose anche se non sempre fortunate.

Durante il conflitto l'attività della Scuola di Tiro di Nettuno ebbe un incremento notevole, soprattutto per accogliere e riqualificare le schiere di richiamati che dovevano costituire o completare i reparti.

L'impegno della Scuola si risolse anche con l'adeguamento di concezioni, procedure e materali alla realtà sempre mutevole, determinata dai mezzi di lotta ogni giorno più moderni che i contendenti gettavano senza risparmio nel conflitto.

Nelle difficili contingenze belliche, pur tra difficoltà derivanti dalla mole di lavoro e dalla penuria di mezzi, le Scuole svolsero opera fattiva ed altamente meritoria nei riguardi della unità impegnate sui vari fronti operativi.

L'armistizio dell'8 settembre 1943 colse le Scuole in piena attività.

Nel 1944 la Scuola Centrale di Artiglieria di Nettuno venne investita dallo sbarco alleato che praticamente distrusse il Centro Esperienze di Artiglieria.

Al termine del conflitto il Centro Esperienze rimase a Nettuno e fu potenziato, incorporando anche come 5ª Sezione Esperienze, il Centro Esperienze di Fanteria di Santa Severa

DAL DOPOGUERRA AI GIORNI NOSTRI

Purtroppo, le tristi giornate che seguirono l'armistizio non risparmiarono le Scuole che furono costrette a cessare ogni attività.

La ricostruzione, però, non si fece attendere: il 27 gennaio 1945, il 152° Reggimento Artiglieria (inquadrato nel gruppo di combattimento «Piceno» operante a fianco degli Alleati), assumendo la denominazione di 152° reggimento Artiglieria «Piceno», si trasferì a Bracciano ed assunse la seguente costituzione organica;

- Comando;
- Scuola e gruppo complementi di Artiglieria,
- Scuola e battaglione complementi Genio;
- battaglione complementi misto

Il 10 aprile 1945, il 152° reggimento Artiglieria «Piceno» assunse la denominazione di «Reggimento Addestramento Artiglieria»

Due giorni dopo il battaglione complementi Genio si distaccò dalla Scuola, costituendosi in «Reggimento Addestramento Genio»

Il 15 gennaio 1946 il «Reggimento Addestramento Artiglieria» assunta la denominazione di «Scuola di Artiglieria» posta alle dipendenze del Comando Scuole Centrali Militari, sommava in sé i compiti della Scuola di Nettuno e della Scuola di Artiglieria di Civitavecchia esistenti prima degli eventi bellici del 1940-45

Sul piano tecnico ed organizzativo la completa trasformazione dei materiali, dei procedimenti di tiro e di impiego richiese un oneroso lavoro di adeguamento dei mezzi, e dei procedimenti dell'Artiglieria italiana a quelli degli Eserciti alleati.

Si dovette provvedere innanzitutto alla formazione dei Quadri istruttori, punto di partenza per la realizzazione della struttura, e quindi a formare e riqualificare i Quadri dell'Artiglieria che dovevano poi diffondere nei reparti le conoscenze acquisite, unificarne l'addestramento ed elevarne l'efficienza operativa

Ebbero così inizio corsi ad ogni livello: dal personale di leva ai Comandanti di batteria e di gruppo, agli Ufficiali al tiro. Nel 1946 la Scuola Meccanici Operai di Artiglieria di Civitavecchia passò alle dipendenze della Scuola di Artiglieria di Bracciano, di cui divenne distaccamento. Più tardi anche i reparti di truppa in addestramento vennero trasferiti a Civitavecchia, dove si istituì un nuovo ente sempre alle dirette dipenden

ze della Scuola denominato: «Centro Addestramento Avanzato Reclute» (C.A.A.R.), reso autonomo nel 1947.

Disciolto, nel 1947, il Comando Scuole Centrali Militari di Civitavecchia, la Scuola passò alle dirette dipendenze dell'Ispettorato di Artiglieria.

Nel 1948 venne costituita la prima batteria Allievi Ufficiali di Complemento (presto trasformata, per ampliamento organico, in gruppo)

La Scuola assunse così anche l'impegno di formare i Quadri di complemento di tutte le specialità dell'Artiglieria. Nel giugno 1948 i nuclei controaerei di Civitavecchia, Bracciano e Sabaudia cessarono di appartenere alla Scuola di Artiglieria e costituirono la Scuola di Artiglieria Controaerei, con sede in Sabaudia.

Per soddisfare con mezzi moderni le esigenze dell'osservazione del tiro e della ricognizione ad ampio raggio delle zone di schieramento, nel 1951 veniva costituito presso la Scuola un «Reparto Aviazione Leggera per l'Artiglieria».

Nasceva così una nuova specialità dell Esercito italiano

Con l'ampliamento dei compiti e degli organici il nucleo iniziale assumeva la denominazione di «Reparto Aviazione Leggera dell'Esercito».

La nuova unità rimase a Bracciano fino al 1958 quando venne trasferita a Viterbo e resa autonoma.

Il consistente numero degli Allievi Ufficiali rese necessario decentrare in altra sede lo svolgimento dei corsi.

Nel 1954 fu costituita a Foligno la Scuola Allievi Ufficiali e Sottufficiali di Complemento, fatta eccezione per la specialità semoventi e per gli specialisti di Artiglieria che mantennero la loro sede a Bracciano.

I corsi alla Scuola di Bracciano avevano svolgimento variamente articolato, alcuni con frequenza periodica, altri invece a carattere contingente per far fronte alle necessità manifestatesi nei reggimenti. Fra i primi merita di essere ricordato il corso informativo per Capitani prossimi all'avanzamento, divenuto poi valutativo, secondo una formula analoga a quella adottata a Civitavecchia, presso la Scuola Centrale, negli anni che precedettero il secondo conflitto mondiale.

Nel 1956 il Comando di tutte le Scuole di Artiglieria terrestre fu affidato ad un Generale, che si avvaleva di un Colonnello Comandante in seconda, un Colonnello Direttore dei Corsi ed un Colonnello comandante della SAUSA. Il Comandante in seconda sovraintendeva a tutta l'organizzazione logistica ed amministrativa della Scuola ed assolveva anche le funzioni di Comandante di Corpo nei confronti dei reparti dimostrativi.

Il Colonnello Direttore dei Corsi presiedeva l'organizzazione didattica avvalendosi dell'attività di alcuni «reparti».

Dal 1956 prese avvio lo svolgimento annuale dei corsi «Tecnico-Applicativi», intesi a dare ai giovani Ufficiali, provenienti dalla Scuola di Applicazione, prima del loro inserimento nei reggimenti, la possibilità di trasferire sul piano pratico le nozioni acquisite negli Istituti di formazione.

Obice da 155/23 a traino meccanico.

All'attività sperimentale fu dato un indirizzo prevalentemente tattico. Vennero così condotte prove per l'apertura dei varchi nei campi minati mediante l'impiego dell'artiglieria e per la difesa vicina degli schieramenti.

Nel 1958 la Scuola disponeva di circa 2000 unità tra Ufficiali, Sottoufficiali, militari di truppa e civili; 50 cavalli, 150 bocche da fuoco ruotate e semoventi dei calibri più diversi; 350 automotomezzi da combattimento ed ordinari; alcuni velivoli leggeri

Al principio del 1964, il riordinamento della Scuola trovò sanzione ordinativa in una struttura che prevedeva, alle dipendenze del Generale Comandante, un Capo di Stato Maggiore in veste di coordinatore dell'attività, disciplinare e logistica di tutto il complesso scolastico.

Il Capo di Stato Maggiore si avvaleva, per la sua azione, di un Ufficio Segreteria e Personale, con compiti inerenti sia al Quadro per-

Schieramento di pezzi da 155/39 FH-70

manente, sia al personale frequentatore dei Corsi, di un Ufficio Logistico, incaricato della programmazione, della pianificazione e del coordinamento nel campo logistico e di un Ufficio Addestramento e Studi, incaricato della pianificazione e del coordinamento dell'attività addestrativa delle Scuole dipendenti e dell'organizzazione della ricerca e delle esperienze nei vari settori d'interesse dell'artiglieria terrestre, normalmente su direttive diramate dall'Ispettorato dell'Arma di Artiglieria

Il Comando in seconda era l'organo che sovraintendeva all'attività logistica ed amministrativa della Scuola di Artiglieria, coordinando e controllando il funzionamento di tutti i servizi.

La parte addestrativa vera e propria veniva svolta nell'ambito di quattro «Reparti Corsi»

Il primo provvedeva alla organizzazione e allo svolgimento dei corsi per i Capitani prossimi all'avanzamento (AFUS)

Presso il secondo reparto, venivano svolti i corsi per Allievi Ufficiali e Sottufficiali di Complemento e per gli Allievi capi squadra delle specialità missili e semoventi. Quest'ultima specialità era svincolata dalla Scuola AUSA di Foligno, dove venivano effettuati i corsi formativi per Ufficiali e Sottufficiali di Complemento, per le più ampie possibilità fornite ai mezzi corazzati dai campi di addestramento di Bracciano.

Il terzo reparto Corsi comprendeva tutte le unità operative della Scuola (e cioè il I gruppo del 13° reggimento di Artiglieria da campagna e l'VIII gruppo Artiglieria semovente di Corpo d'Armata) nonché la SAL (Sezione Aerei Leggeri) e alcune batterie per le specialità non indivisionate Oltre che all'addestramento del personale in organico, esso provvedeva anche a fornire reparti e mezzi per l'addestramento in bianco ed a fuoco dei frequentatori dei Corsi, per lo svolgimento delle esercitazioni dimostrative e di cooperazione e per le esperienze. Il terzo reparto Corsi organizzava inoltre il corso Tecnico-Applicativo e i corsi per il personale di ogni grado richiamato dal congedo

Il quarto reparto, distaccato a Civitavecchia, comprendeva anche una batteria specialisti dimostrativa e curava l'addestramento a tutti i livelli del personale destinato alle unità specialisti. Alla Scuola AUSA di Foligno era affidato l'addestramento degli AUC, degli ASC e degli ACS delle specialità da campagna, pesante campale, pesante a traino meccanico e da montagna.

LA SCUOLA OGGI

Ordinamento

La Scuola di Artiglieria attualmente è costituita da,

- uno Stato Maggiore;
- un servizio amministrativo per la gestione finanziaria di quanto occorre al funzionamento dei propri reparti,
- due gruppi Allievi Ufficiali di Complemento per le specialità di Artiglieria semovente e a traino meccanico;
- un gruppo di Artiglieria, costituito con personale di leva, con compiti operativi e dimostrativi, denominato 1° gruppo Artiglieria «Cacciatori delle Alpi»,
- un Gruppo Specialisti incaricato dell'addestramento del personale di tutte le unità specialisti di Artiglieria e del concorso nell'attività esecutiva nel settore della sperimentazione di materiali e mezzi tecnici specialistici di nuova adozione;
- un Reparto Comando e Servizi con compito di supporto logistico.

Lo Stato Maggiore, alle dirette dipendenze del Comandante, è diretto da un Capo di Stato Maggiore ed è articolato in branche corrispondenti ai principali campi delle attività ad esso connesse: personale, informazioni, addestramento, logistica

Il gruppo Allievi Ufficiali di Complemento, per le specialità di Artiglieria semovente, conferisce agli allievi frequentatori la preparazione di base sugli obici da 155/23 semovente *M109G*, da 203/39 semovente

M110A2 e sul missile *LANCE*

In questo gruppo sono inquadrati anche gli allievi Sottufficiali che, provenienti dalla Scuola Allievi Sottufficiali di Viterbo, frequentano un corso di circa otto mesi suddivisi negli incarichi di Comandanti di minori unità e di specialisti di Artiglieria

Il secondo gruppo di Allievi Ufficiali di Complemento conferisce la preparazione di base agli allievi frequentatori, destinati successivamente a specialità di artiglieria a traino meccanico, sugli obici da *105/14 155/23, 203/25* e *155/39 FH-70*.

I due gruppi Allievi addestrano anche i futuri Ufficiali destinati a coordinare la realizzazione dei collegamenti radio e telefonici nell'ambito dei gruppi di Artiglieria.

Il 1° gruppo di Artiglieria «Cacciatori delle Alpi» indossa la cravatta rossa simbolo delle gloriose tradizioni garibaldine dei reggimenti Cacciatori delle Alpi.

Opera con obici *155/23* a traino meccanico e semoventi e con obici da *155/39 FH 70*, inoltre ha già costituito una batteria sperimentale (*FIROS, MLRS, FIELDGUARD*)

Compiti

I compiti essenziali della Scuola sono

- mantenere elevato il grado di cultura dei Quadri dell'Arma;
- produrre sempre nuove conoscenze;
- effettuare sperimentazioni e studi su ogni tipo di apparato.

In aggiunta a ciò svolge attività addestrativa mediante corsi formativi, di specializzazione, di qualificazione, di riqualificazione e di aggiornamento, organizzati per Ufficiali, Sottufficiali, Allievi Ufficiali di Complemento, Allievi Sottufficiali avviati al servizio permanente e militari di truppa ad alto livello di specializzazione.

Conduce inoltre l'addestramento d'Arma degli Allievi Ufficiali dell'Accademia e dei Sottotenenti della Scuola di Applicazione e la caratterizzazione d'Arma per gli Ufficiali dei corsi di Stato Maggiore

Una delle aule didattiche attrezzate con computer

La necessità di istruire allievi e frequentatori su discipline spesso specifiche e su mezzi tecnici e per il tiro che si fanno via via più complessi per l'evoluzione delle tecnologie emergenti, si contrappone ai brevi tempi disponibili per la condotta dei corsi; risulta obbligatorio procedere con programmi nei quali le nozioni teoriche trovano immediato riscontro in numerose esercitazioni applicative e attività pratiche.

La Scuola di Artiglieria con la propria attività addestrativa si propone due obiettivi essenziali: la formazione e la selezione. Nella formazione vengono seguiti criteri finalizzati al l'apprendimento e alla padronanza degli elementi di specializzazione professionale, associando nozioni teoriche a esercitazioni pratiche

La necessità e l'obbligo morale di affidare la responsabilità della condotta di uomini ad Ufficiali di Complemento preparati culturalmente, con qualità morali e di carattere, con capacità organizzative, senso del dovere della responsabilità e della disciplina, impone una attenta selezione effettuata con valutazione dell'apprendimento mediante test oggettivi di profitto, prove pratiche, accertamenti orali.

Conseguentemente, gli allievi che dimostrano di non possedere solida preparazione e principi di serietà vengono dimessi dal corso.

La Scuola svolge compiti di studio e sperimentazione per quanto riguarda i procedimenti tecnico-tattici ed i mezzi per l'Artiglieria. È questa, come d'altronde per le similari Scuole, la funzione più importante, anche se forse la meno appariscente.

Per poter condurre, in maniera efficace, il processo nell'ambito dei corsi che sono e saranno programmati e condotti su scala nazionale, sono predisposte le necessarie attrezzature, che comprendono;

- un'aula attrezzata con simulatore *Master Gunner* per l'addestramento alla osservazione del tiro ed al controllo del fuoco, governato dal computer,

Uno dei laboratori linguistici della Scuola

• due laboratori linguistici, completi di sezione video, per la condotta di lezioni automatizzate. Alla Scuola infatti vengono tenuti corsi di lingua inglese, basici, avanzati e tecnico-professionali, per la massa dei Quadri della Scuola stessa, per Ufficiali e Sottufficiali dell'intera Arma nonché per il personale civile di Enti diversi dell'Amministrazione della Difesa

• un trainer elettronico per radar didattico, destinato alla formazione e all'addestramento degli operatori radar per sorveglianza ed acquisizione obiettivi;

• più aule multiruolo (circa 120 posti-computer) ove le unità di istruzione vengono addestrate con l'impiego di veri e propri «sistemi didattici». In esse la presenza dell'elaboratore elettronico assume importanza rilevante per la formazione di Quadri di preparazione adeguata alle nuove esigenze ed offre nel contempo la possibilità di notevole familiarizzazione con l'informatica, in vista della acquisizione di sistemi di automazione generale.

Tutte le aule specializzate sono inoltre a disposizione degli Allievi e dei frequentatori dei corsi anche nelle ore di studio libero, per consentire riepiloghi ed approfondimenti personali. La Scuola, inoltre, organizza corsi di «Informatica» per militari di truppa prossimi al congedo.

Si tratta di sistemi di elevata flessibilità che hanno la capacità di estendere ed approfondire ogni esperienza oltre i limiti di tempo e di spazio fissati dalla durata di una lezione e dalle pareti di un'aula, fornendo esperienze sostitutive laddove quelle reali siano inattuabili, troppo complesse o economicamente dispendiose.

Il loro impiego, peraltro, oltre ad incrementare notevolmente l'efficacia intrinseca dell'addestramento, consente di realizzare una diffusione delle capacità di operare su computer estesa a tutta l'Arma

I vari sistemi didattici vengono anche impiegati per lo sviluppo delle materie nell'ambito dei corsi di Istruzione Generale Professionale per l'avanzamento dei Sottufficiali, nei corsi d'Arma per i Sergenti Allievi provenienti dalla Scuola di Viterbo e per i corsi AUC.

Analogamente avverrà per i corsi Tecnico-applicativi degli Ufficiali provenienti dalla Scuola di Applicazione a partire dall'anno in corso.

Innovazione assoluta, presso la Scuola di Artiglieria, è l'istituzione del Centro per la Ricerca Operativa ed Informatica per l'Artiglieria. Obiettivo perseguito da tempo e finalmente raggiunto dall'Ispettorato dell'Arma

Compito del Centro è quello di realizzare uno strumento permanente per analisi e valutazioni di ricerca operativa, caratterizzato da software «aperto», idoneo, cioé, ad essere utilizzato, nel tempo, per qualsiasi valutazione di efficacia e costo/efficacia nei settori di impiego del **sistema artiglieria** — terrestre e controaerei — di Corpo d'Armata

Tale strumento consentirà anche di effettuare simulazioni complesse sia ai fini dell'addestramento di personale di ogni grado, sia addetto alla gestione operativa di comandi di tutti i livelli, sia da qualificare all'impiego funzionale di posti comando automatizzati

Il Centro è costituito da un team selezionato di Ufficiali esperti dell'area tecnica e di quella di impiego di Artiglieria e da personale civile di elevatissima specializzazione e provata esperienza a livello internazionale nei settori della simulazione e della ricerca operativa. Per le sperimentazioni e le esperienze sui software prodotti, il Centro si avvale di un elaboratore «host» con alcuni terminali interattivi

In sintesi, un progetto di avanguardia che qualificherà ulteriormente la Scuola a livelli qualitativi di massimo assoluto

LA SCUOLA DOMANI

L'organizzazione ed i compiti attuali della Scuola di Artiglieria hanno il loro punto di riferimento in quello che ormai è stato definito il **sistema artiglieria terrestre** Sistema che è in atto ed in piena evoluzione nell'ambito dell'intera Arma e che punta verso un naturale futuro ca-

Esercitazione di tiro con semovente da 203/39 M110A2

ratterizzato dalla automazione totale e da componenti tecnologiche tra le più avanzate e sofisticate, in cui l'elettronica, in generale, ed il computer in particolare assumono ruolo e dimensioni determinanti.

È, per l'artiglieria terrestre e quindi per la Scuola, un futuro a breve, medio e lungo termine che investe tutti i settori fondamentali ed in particolare le diverse componenti del **sistema artiglieria**: acquisizione obiettivi, armi e munizioni, supporto tecnico, comando e controllo del fuoco e supporto logistico.

L'acquisizione obiettivi e la sorveglianza del campo di battaglia, organizzate in uno specifico sottosistema denominato SORAO, saranno perseguite con:

- mezzi volanti (*Drones ed RPV*), a media e lunga portata (fino a 150 Km), dotati di sensori visuali diversificati, capaci di trasmettere i dati acquisiti in tempo reale. Le missioni possono essere programmate per l'acquisizione obiettivi vera e propria, per la condotta dell'aggiustamento del tiro e per il controllo del fuoco di efficacia,

- radar di acquisizione obiettivi e di controllo del fuoco anch'essi a media e lunga portata (fino a 50 Km), operanti a terra o su piattaforma aerea

- radar di controfuoco (fino a 30 Km circa),

- sistemi fonotelemetrici computerizzati;

- sensori strumentali laser, ad intensificazione di luce e all'infrarosso (fino ai 10 Km circa). Con tali mezzi sarà consentita la sorveglianza **continua** — giorno e notte ogni tempo —, e fino a 30 Km e saltuaria programmata fino ai 150.

Nei mezzi erogatori del fuoco è già attuale o in avanzata fase di acquisizione la disponibilità di materiali moderni a gittate sempre maggiori (oltre 30 Km), predisposti per l'integrazione nel sistema di automazione generale, quali il *MLRS*, il *FIROS*, l'*FH-70*, l'*M109L*, l'*M110A2*, l'*SP-2000*.

Nell'ambito del **Supporto Tecnico** le unità d'impiego saranno automatizzate nelle funzioni tattiche e tecniche e, fatto rivoluzionario, si avvarranno, per la soluzione del problema balistico e dell'aggiustatezza del tiro, di radar capaci di rilevare la traiettoria di colpi di prova tipo *Fieldguard* già in esperimento presso la Scuola.

La gestione dei dati e le attività di comando e controllo del fuoco saranno sviluppate con la **utilizzazione dei computer, capaci di governare anche la trasmissione automatica in forma digitale.**

Il supporto tecnico per la realizzazione delle reti topografiche, necessarie per lo sviluppo immediato e costante di una completa manovra del fuoco a livello Corpo d'Armata, sarà assicurato da materiali di avanzata concezione: i navigatori inerziali asserviti o meno alla utilizzazione di satelliti artificiali, integrati da telegoniometri laser e da orientatori automatici giroscopici anch'essi già in uso o sperimentati presso la Scuola.

Analoga automazione governerà il supporto tecnico aerologico per il radiosondaggio elettronico dell'atmosfera

Sistema d'arma Firos

Anche il settore delle munizioni è in completa evoluzione. Esso costituisce forse la novità più importante per l'intero sistema artiglieria per l'eccezionale incremento di precisione e di efficacia sui diversi tipi di obiettivi ed in particolare sui mezzi corazzati con la possibilità di configurare una vera e propria **azione controcarri a tiro indiretto**, sviluppata a partire dalle maggiori distanze.

Precisione ed efficacia che sono perseguite con munizionamento classico e con quello del tipo a sub-munizioni.

Lo studio, sviluppo e realizzazione di un tale sistema artiglieria terrestre futuro è devoluto anche, ed in congrua parte con specifico riferimento a sperimentazione di materiali ed aggiornamento dei Quadri, alla Scuola di Artiglieria.

La Scuola, per essere in grado di assolvere i compiti che l'attendono nel processo evolutivo programmato per l'Arma, sta adeguando la propria struttura e la propria preparazione professionale alle nuove esigenze.

La struttura organica attuale è rispondente solo in misura numerica.

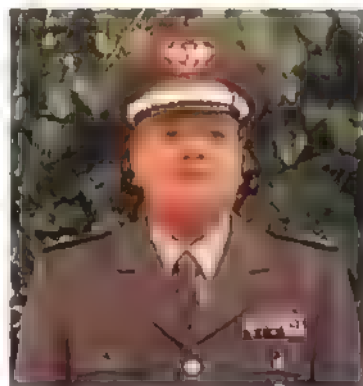
È già in atto la trasformazione in una struttura sperimentale che recepisca il settore elettronico con particolare e specifico riferimento ai settori del comando e controllo, della radaristica e delle telecomunicazioni avanzate.

Il 1° gruppo «Cacciatori delle Alpi» ha già ricevuto materiali avanzati non ancora in dotazione (*MLRS, FIROS, FIELDGUARD*), sicuro veicolo di promozione professionale dei Quadri destinati a guidare il processo di aggiornamento dell'intera Arma.

Con l'ausilio di nuovi sistemi didattici, è in avanzato stadio un complesso programma di specifici corsi, articolato su base triennale, che si prefigge la qualificazione informatica e l'aggiornamento tecnico professionale, in chiave futura, dei Quadri Ufficiali e Sottufficiali dei Comandi ed unità operative dell'intera Artiglieria terrestre. Personale «utile», per età, grado ed incarico, in vista delle esigenze di impiego connesse con l'introduzione in servizio a breve, medio e lungo termine di sistemi computerizzati in ogni componente del **Sistema Artiglieria**.

CONCLUSIONE

La dedizione e la capacità degli istruttori, «rivitalizzati» dai nuovi metodi d'insegnamento conferiscono all'Istituto, con la sicurezza per il futuro, l'orgoglio di consegnare al l'Esercito e restituire alla nazione elementi altamente qualificati, nel solco delle migliori tradizioni dell'«Arma dotta». Questo centesimo anno di attività si celebra nel momento «magico» del rinnovamento dell'Istituto, che proprio dal passato e dalle tradizioni trae la forza indispensabile e l'entusiasmo per assolvere il proprio compito, tra esigenze sempre più complesse e più onerose responsabilità.

Mario Prato

Il Generale Mario Prato proviene dai corsi di Accademia e Scuola di Applicazione. Ha comandato varie unità di artiglieria controaerei pesante e missilistica ed ha prestato servizio presso lo Stato Maggiore del Comando Artiglieria Controaerei dell'Esercito. Nel grado di Colonnello ha comandato il 5° reggimento artiglieria missili *HAWK* e la Scuola Tecnici Elettronici di Artiglieria. Generale di Brigata, ha ricoperto l'incarico di Vice Comandante dell'Artiglieria controaerei dell'Esercito. Dal 1° ottobre 1985 è Comandante della Scuola di Artiglieria.

È autore di vari studi di carattere operativo sull'artiglieria controaerei e sulla difesa aerea.

LA SCUOLA ALLIEVI
SOTTUFFICIALI
DELL'ESERCITO
ANNI DI STORIA

È il 14 ottobre 1888 ed il brano, tratto dal periodico «Il Progresso» diretto da Carlo Pignone, riferisce sull'inaugurazione, alla presenza del Duca d'Aosta, della prima «Scuola dei Sottufficiali» costituitasi in Caserta il 1° luglio dello stesso anno.

Lo Stato Maggiore dell'Esercito, avvertendo l'importanza di dare ai futuri Sottufficiali una comune preparazione di base, istituì un'unica Scuola di formazione.

Caserta ebbe il privilegio di essere la prima sede: un'ala del Palazzo reale ospitò la «Scuola dei Sottufficiali», il cui Comando fu affidato al Maggiore Generale Enrico Rebagliati.

La Scuola, istituita con Regio Decreto in data 27 maggio 1888, diede inizio al primo corso il 1° ottobre dello stesso anno, inquadrando 578 allievi provenienti dalle disciolte Scuole di Modena e Parma e dai vari Corpi dell'Esercito.

Dal 1872 al 1886 la formazione dei futuri Sottufficiali era affidata al 1°, 2° e 3° «battaglione d'istruzione per Sottufficiali» con sedi, rispettivamente, a Maddaloni, Asti e Senigallia. Da Senigallia il 3° battaglione fu trasferito a Verona dove operò fino al 1886.

Nel 1895, dopo appena 8 anni di vita, la «Scuola dei Sottufficiali» fu disciolta: le aumentate esigenze organiche dell'Esercito, che Caserta, da sola, non riusciva a soddisfare, imposero di affidare l'addestramento dei Sottufficiali, ancora una volta, alle Scuole d'Arma. Tale soluzione fu adottata fino al 1920, anno in cui l'incarico fu affidato alle «Scuole Allievi Ufficiali di Complemento» che, in varie sedi, curarono l'addestramento anche dei Sottufficiali fino al 1950.

Ricordiamo così le «Scuole Allievi Ufficiali di Complemento e Sottufficiali» di Lucca (1920-24), Modena (1921-30), Nocera Inferiore (1930-41), Chieti (1922-23), Pola (1923-26), Verona (1921-27), Casagiove (1928-34), Rieti (1928-34).

Dopo la 2ª Guerra Mondiale, in una prima fase di ristrutturazione, vennero costituite: nel 1948, la «Scuola Allievi Sottufficiali Ordinari» di Spoleto e nel 1951 le «Scuole Allievi Sottufficiali Specializzati» di Rieti e Chieti

Nel 1965, infine, lo Stato Maggiore dell'Esercito, nell'intento di assicurare ai Sottufficiali una comune preparazione di base, dispose l'unificazione del ciclo formativo per tutti gli Allievi Sottufficiali e la costituzione, in Viterbo, di un'unica Scuola Allievi Sottufficiali: è il 1° gennaio 1966

Nello stesso anno, si svolse il gemellaggio fra le città di Caserta e Viterbo, alla presenza dei gonfaloni e di numerose autorità.

Tale gemellaggio è evidenziato anche nello stemma araldico della Scuola, nel quale, affiancati alla fiamma a tre punte, sono gli stemmi delle due

Magg. Gen. Enrico Rebagliati, primo Comandante della "Scuola dei Sottufficiali" di Caserta (1888).

Scuola Allievi Sottufficiali
VITERBO 31.12.1965
Scuola Allievi Ufficiali e Sottufficiali d'Artiglieria
FOLIGNO 1.6.1954 31.12.1965
Scuola Allievi Sottufficiali Specializzati
RIETI 1.1.1952 1.6.1963
Scuola Allievi Sottufficiali
SPOLETO 1.1.1951-31.12.1965
Scuola Sottufficiali di Fanteria
CASERTA 1.1.1951 31.12.1965
Scuola Allievi Sottufficiali
RIETI 1.5.1928 31.8.1934
Scuola Allievi Sottufficiali del 95° rgt. f. Scuola "Udine"
L'AQUILA 5.2.1935 31.12.1935
Scuola Allievi Ufficiali di cpl. e Allievi Sottufficiali
NOCERA INFERIORE 30.12.1929-3.2.1941
Scuola Allievi Sottufficiali
CASAGIOVE e CASERTA 1.1.1928-10.1.1934
Scuola Allievi Ufficiali e Sottufficiali
VERONA 1.1.1921-3.1.1927
Scuola Allievi Ufficiali di cpl. e Sottufficiali
POLA 5.3.1923 31.12.1926
Scuola Allievi Ufficiali e Sottufficiali
LUCCA 1.10.1920-21.6.1925
Scuola Allievi Ufficiali di cpl. e Sottufficiali
CHIETI 1.3.1922 31.12.1923
Scuola Allievi Ufficiali di cpl. e Sottufficiali
MILANO 1.1.1921-18.12.1925
Scuola Allievi Ufficiali di cpl. e Sottufficiali
MODENA 1.1.1921 31.12.1930
Scuola Allievi Sottufficiali
CASERTA 1.7.1888-30.9.1895
3° btg. d'istruzione per Sottufficiali
SENIGALLIA 1.1.1874-20.11.1880
VERONA 20.11.1880 30.11.1886
1° btg. d'istruzione per Sottufficiali
MADDALONI 1.2.1872 1.12.1886
2° btg. d'istruzione per Sottufficiali
ASTI 1.11.1872-1.12.1886

Scuola Allievi Sottufficiali
VITERBO 31.12.1965
Scuola Allievi Ufficiali e Sottufficiali d'Artiglieria
FOLIGNO 1.6.1954 31.12.1965
Scuola Allievi Sottufficiali Specializzati
RIETI 1.1.1952-1.6.1963
Scuola Allievi Sottufficiali
SPOLETO 1.1.1951-31.12.1965
Scuola Sottufficiali di Fanteria
CASERTA 1.1.1951 31.12.1965
Scuola Allievi Sottufficiali
RIETI 1.5.1928 31.8.1934
Scuola Allievi Sottufficiali del 95°rgt.f.Scuola "Udine"
L'AQUILA 5.2.1935 31.12.1935
Scuola Allievi Ufficiali di cpl. e Allievi Sottufficiali
NOCERA INFERIORE 30.12.1929-3.2.1941
Scuola Allievi Sottufficiali
CASAGIOVE e CASERTA 1.1.1928-10.1.1934
Scuola Allievi Ufficiali e Sottufficiali
VERONA 1.1.1921-3.1.1927
Scuola Allievi Ufficiali di cpl. e Sottufficiali
POLA 5.3.1923 31.12.1926
Scuola Allievi Ufficiali e Sottufficiali
LUCCA 1.10.1920-21.6.1925
Scuola Allievi Ufficiali di cpl. e Sottufficiali
CHIETI 1.3.1922 31.12.1923
Scuola Allievi Ufficiali di cpl. e Sottufficiali
MILANO 1.1.1921-18.12.1925
Scuola Allievi Ufficiali di cpl. e Sottufficiali
MODENA 1.1.1921 31.12.1930
Scuola Allievi Sottufficiali
CASERTA 1.7.1888-30.9.1895
3° btg. d'istruzione per Sottufficiali
SENIGALLIA 1.1.1874-20.11.1880
VERONA 20.11.1880 30.11.1886
1° btg. d'istruzione per Sottufficiali
MADDALONI 1.2.1872 1.12.1886
2° btg. d'istruzione per Sottufficiali
ASTI 1.11.1872-1.12.1886

Caserta

Chieti

Rieti

Nocera Inferiore

Lucca

città: la torre con cornucopia, di Caserta, ed il leone con palma e stendardo, di Viterbo

LA SEDE ATTUALE

Il vasto comprensorio è dedicato alla memoria del Maresciallo Maggiore Soccorso Saloni che, a soli 23 anni, per meriti eccezionali, meritò il grado di Aiutante di Battaglia.

Edificata sulle pendici ovest del Monte La Palanzana, la Scuola, immersa nel verde, si sviluppa parallelamente alla via Cassia-Cimina, a circa 2 km dal centro cittadino, in un ambiente agreste e dall'edilizia urbana poco sviluppata.

Costruita con criteri razionali, occupa un'area di circa 21 ettari, suddivisa in tre grandi settori:

- ginnico-addestrativo, a monte: si estende per il 45% dell'intera superficie;
- residenziale direzionale, al centro: occupa il 25% dell'area;
- logistico-ricreativo, a valle: interessa il rimanente 30%.

Più dettagliatamente, dei 21 ettari,

- 5 sono occupati da strade e piazzali;
- 7 da zone addestrative di campagna,
- 6 da zone verdi;
- 3 da fabbricati

Si è, dunque, in presenza di una moderna caserma-college, suddivisa

Nocera Inferiore

1916 - Sergente del 52° reggimento di fanteria "Alpi", in tenuta di guerra

in moduli funzionali, rispondenti alle necessità dei differenti momenti della vita del cittadino-soldato

Nel settore ginnico-addestrativo sono dislocati: un C.A.G.S.M. (campo per l'addestramento ginnico-sportivo militare), una «striscia» per l'addestramento individuale al combattimento, un campo di calcio in terra battuta, una palestra con sale di condizionamento fisico, una vasca di canottaggio, una piscina coperta da 25 m, un campo di calcio regolamentare con fondo erboso e gradinate per 3.500 spettatori, una pista regolamentare di atletica leggera con 5 corsie, campi di pallavolo, pallacanestro e tennis.

Poiché dal 1979 anche la selezione, le visite mediche e l'arruolamento degli aspiranti Sottufficiali sono stati devoluti alla Scuola, si è proceduto al potenziamento delle strutture sanitarie che comprendono gabinetti di analisi, elettrocardiografia, spirometria, odontoiatria, oculistica

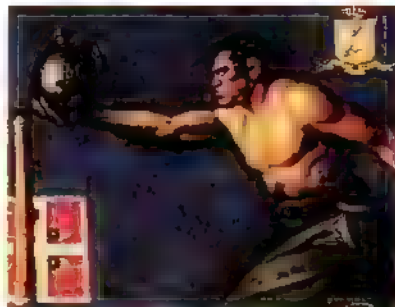
Nel settore didattico-addestrativo si è raggiunta una potenzialità che permette lo svolgimento di lezioni in aula per 24 plotoni contemporaneamente. L'area socio-ricreativa comprende un cinema-teatro con 1.050

Viterbo

Caserta

Roma

Trieste

Milano

Nocera Inferiore

posti, una sala convegno, una sala televisione, una sala musica, una sala biliardo.

ITER FORMATIVO

Il corso, della durata di dodici mesi, è preceduto dalle operazioni di reclutamento e selezione degli «Aspiranti».

Al reclutamento possono concorrere i cittadini italiani di età compresa tra i 17 e i 24 anni, ed in possesso di adeguati requisiti fisici e culturali.

La selezione, che dal 1980 viene effettuata presso la Scuola, è basata su:

- preselezione culturale;
- visita medica;
- prova attitudinale;
- prova di efficienza fisica;
- colloquio.

L'attuale iter formativo dei Sottufficiali si articola in due fasi

- prima fase: è svolta presso la Scuola di Viterbo, dura dodici mesi e si conclude con la nomina a Sergente degli idonei;
- seconda fase: di specializzazione, della durata minima di cinque mesi, è svolta presso le Scuole di Specializzazione.

Durante la prima fase, l'addestramento è comune a tutti gli allievi e prevede:

- materie formative: interessano il 51% del tempo disponibile;
- materie militari: interessano il 22% del tempo disponibile;
- attività sportive e pratiche: riguardano il rimanente 27% del tempo disponibile.

Durante il corso sono previste

Viterbo. Palazzo dei Papi

Targhetta postale commemorativa

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Gen. Ciro Di Martino, in visita alla Scuola A.S.

Medaglia commemorativa

Annullo speciale figurato

teressanti, primo tra i quali che i «figli d'arte» sono in totale il 7%. Il dato è significativo; la modesta consistenza della percentuale starebbe ad indicare che i figli dei militari non scelgono la carriera del padre, forse perché la ritengono troppo sacrificata o poco remunerativa. La vena di afflusso è invece il mondo operaio ed agricolo che con il 47% assorbe quasi la metà dei posti. Ciò sta ad indicare il desiderio da parte dei giovani di migliorare la posizione sociale dei padri e da parte dei padri una accondiscendenza e forse una spinta in tal senso, anche allo scopo di garantire ai figli uno stipendio sicuro. Più o meno è il ragionamento degli impiegati che, avendo constatato la carenza dei posti nei settori dell'impiego pubblico e privato, indirizzano i figli verso una «sistemazione» sicura.

I figli dei professionisti, benché pochi, scelgono la vita militare perché fortemente attratti da essa, oppure a causa di divergenze in seno alla famiglia.

Gli Allievi sono accolti con simpatia dagli abitanti della città di Viterbo, le cui origini risalgono al 310 a.C.. Già importante nell'epoca augustea, diventò abituale residenza dei Papi fino al 1870.

Divenuta capoluogo di provincia nel 1927, è rimasta uno dei gioielli meglio conservati d'Italia perché, ancora oggi, le sue antiche mura racchiudono, ben conservate, le opere che l'hanno trasformata nei secoli.

Caserta e Viterbo racchiudono insieme 100 anni di storia dei Sottufficiali dell'Esercito

FIOCCHI
MUNIZIONI PER LA DIFESA

COMBATTIMENTO OFFENSIVO

IL COMPLESSO MINORE MECCANIZZATO E CORAZZATO

Nel combattimento offensivo, il complesso minore meccanizzato o corazzato opera generalmente inquadrato in un gruppo tattico e può partecipare a tutte le fasi della battaglia sviluppando uno o più atti tattici elementari.

Nella generalità dei casi, per l'impiego, si articola in plotoni o pattuglie e rincalzo. I plotoni, in relazione al compito, alla situazione e alla disponibilità delle forze, effettuano azioni di fuoco e di movimento variamente combinate tra loro nel tempo e nello spazio.

Il Comandante del complesso minore concepisce, organizza e conduce la manovra imponendo all'avversario la propria iniziativa ed evitando, finché possibile, attacchi frontali a posizioni organizzate. Non si impegna contro punti forti del dispositivo avversario e adegua celermente il dispositivo e le formazioni in funzione degli sviluppi della situazione, sfruttando la sorpresa.

FASI DELLA BATTAGLIA OFFENSIVA
Schieramento per la battaglia Attacco Annientamento

ATTI TATTICI ELEMENTARI DEL COMBATTIMENTO OFFENSIVO
Movimento per il contatto Attacco Fissaggio Infiltrazione

IL MOVIMENTO PER IL CONTATTO

Viene svolto prevalentemente nel corso della esplorazione tattica terrestre e nella prosecuzione degli sforzi in profondità.

Ha lo scopo di ricercare e stabilire il contatto con il nemico individuandone dislocazione, entità, natura e atteggiamento al fine di acquisire i dati informativi necessari per l'impostazione della successiva attività operativa. È sviluppato da un complesso minore, in genere corazzato, a livello compagnia che si articola in due o più **pattuglie esploranti** incaricate di ricercare e stabilire il contatto con il nemico ed un **rincalzo** preposto a rimuovere le resistenze che non consentono alle pattuglie di procedere.

Il complesso minore agisce a cavaliere di un itinerario assegnato dal Comando superiore o, in taluni casi, in un settore ampio fino a 7-8 km. La sua manovra tende a far penetrare rapidamente le forze in profondità aggirando e sopravanzando le forze avversarie ed accettando il combattimento solo quando indispensabile e si conclude quando ha realizzato il contatto con una aliquota consistente delle forze nemiche.

LA PATTUGLIA ESPLORANTE

È costituita da un nucleo di 2-3 carri (o armi controcarri a media gittata) e da una squadra fucilieri meccanizzata. Utili e spesso indispensabili sono un Ufficiale Osservatore di artiglieria o di unità mortai, elementi del genio e della squadra NBC, il concorso di aeromobili dell'ALE.

Agisce a cavaliere di un itinerario o di una direzione assegnata dal Comandante del complesso con il compito di ricercare il nemico e di fornire al Comando superiore ogni notizia utile sull'avversario e sul terreno.

IL RINCALZO

È costituito dalle restanti forze del complesso e può essere impiegato per rinforzare o sostituire le pattuglie che abbiano perso la loro capacità operativa, distaccare altre pattuglie lungo nuove direzioni, intervenire in favore delle pattuglie arrestate dal nemico.

Muove a cavaliere dell'itinerario assegnato dal Comando superiore, procedendo a sbalzi da una linea di riferimento o di attestamento all'altra e ad una distanza di 3-8 km dalle pattuglie esploranti. Il Comando superiore, fornendo la necessaria alimentazione, garantisce sempre e comunque la disponibilità del rincalzo.

IMPIEGO DEL COMPLESSO MINORE NELLE VARIE FASI DELLA BATTAGLIA OFFENSIVA

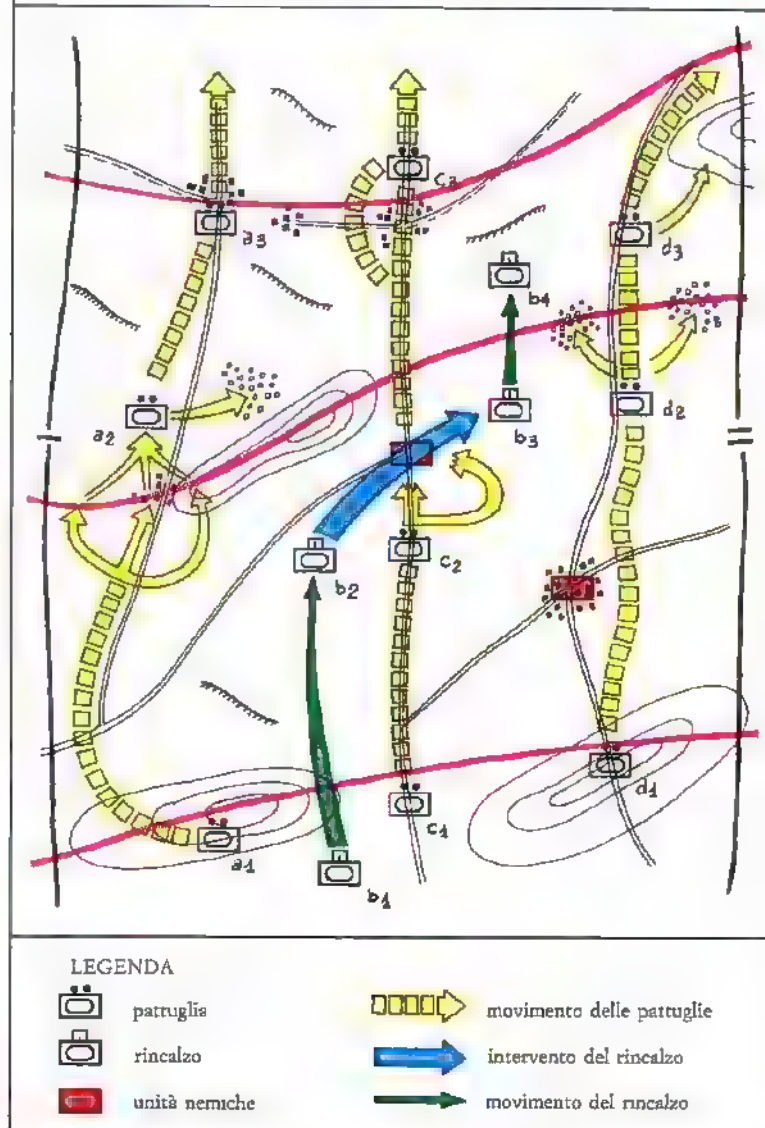
Movimento per il contatto

Attacco

Fissaggio

Infiltrazione

Il Comandante del complesso minore, sulla base degli ordini ricevuti, concepisce la manovra in termini di:

- **vie di facilitazione da utilizzare per il movimento;**
- **posizioni su cui polarizzare l'attività di ricerca;**
- **gravitazione iniziale;**
- **impiego del rincalzo.**

LO SVILUPPO DELL'AZIONE

L'azione inizia col movimento delle pattuglie esploranti a cavaliere dell'itinerario assegnato. Il nucleo carri segue la squadra meccanizzata ad una distanza di 100-600 m e, con movimento «a lombrico», si tiene in misura di fornire sostegno di fuoco immediato ed efficace agli esploratori in caso di incontro con il nemico.

L'osservazione rappresenta l'elemento determinante ai fini dell'assolvimento del compito e della stessa sopravvivenza delle pattuglie.

Particolarmente prezioso è il concorso fornito dagli elicotteri che, in volo tattico, integrano, estendono e connettono l'azione delle pattuglie esploranti.

Avvenuto il contatto col nemico, il Comandante della pattuglia informa tempestivamente il Comandante del complesso e provvede ad accertare dislocazione, entità, natura e atteggiamento del nemico nonché possibilità di aggiramento, presenza di mine o campi minati, copertura aerea, conformazione del terreno.

Ciò fatto, la pattuglia, se possibile, aggira gli elementi avversari e prosegue l'azione in profondità oppure, se necessario e conveniente, attacca con movimento avvolgente. Nel caso non sia possibile proseguire in profondità e non si reputi conveniente l'attacco, la pattuglia mantiene il contatto con l'avversario per evitarne il ripiegamento e richiede al Comandante del complesso l'intervento del rincalzo

Se anche questo fosse insufficiente a rimuovere le resistenze, il Comandante del gruppo tattico, su richiesta del Comandante del complesso minore, dispone l'intervento della riserva.

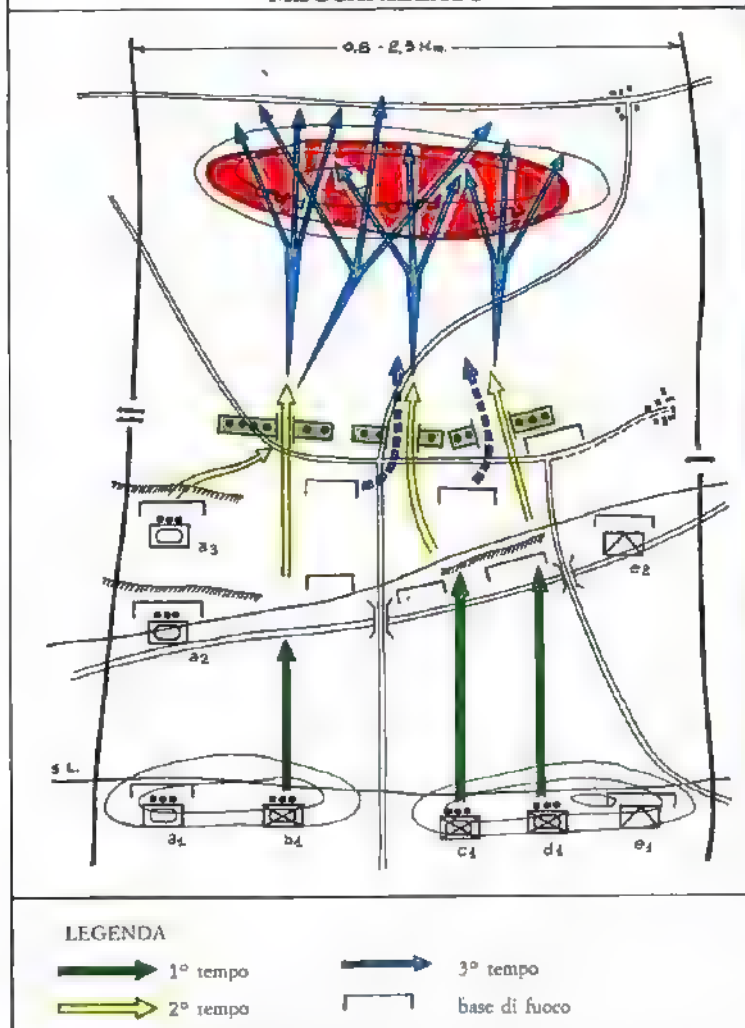
Sbloccata la situazione, la pattuglia riprende il movimento ed il rincalzo riassume la sua posizione nel dispositivo.

L'azione termina quando si realizza il contatto con un'aliquota consistente delle forze avversarie non superabile dalle unità incaricate di condurre l'esplorazione tattica terrestre

L'ATTACCO

È l'atto tattico elementare risolutivo del combattimento offensivo ed ha lo scopo di distruggere le forze nemiche e conquistare un obiettivo. È condotto a cavaliere di un'unica direzione incidente sul fianco o sul tergo del nemico oppure su più direzioni che consentano contemporaneamente il fissaggio e l'avvolgimento delle posizioni avversarie. In relazione al tipo di forze disponibili e contrapposte ed al grado di organizzazione della sistemazione difensiva, l'azione può essere condotta da un complesso minore meccanizzato o corazzato, a costituzione omogenea o mista.

L'ATTACCO DEL COMPLESSO MINORE MECCANIZZATO

Il complesso minore agisce, di norma, in un settore ampio da 800 m a 2,5 km e prevede l'impiego di uno

o più plotoni avanzati e uno o più plotoni di rincalzo. I meccanizzati possono agire, in relazione alla situazione, da bordo dei mezzi o a piedi. I carri, qualora disponibili, conferiscono maggiore potenza, celerità e dinamismo al ritmo di progressione. Il rincalzo è generalmente impiegato per sostenere col fuoco i plotoni avanzati, per garantire la protezione di un fianco esposto, per reiterare, integrare o proseguire l'azione dei plotoni avanzati, per fronteggiare improvvise minacce. Le armi controcarri possono essere decentrate ai plotoni o tenute alla mano per la costituzione di una base di fuoco controcarri di complesso.

L'articolazione del dispositivo è strettamente connessa con la situazione contingente pur se, in linea di massima, risulta conveniente mantenere almeno un plotone di rincalzo e schierare tutti i sistemi d'arma in modo da battere le sorgenti di fuoco nemiche che comunque interferiscano sulla progressione delle unità avanzate.

Il complesso minore meccanizzato è più idoneo ad attaccare posizioni fortemente o mediamente organizzate o strutture con spiccata funzione controcarri.
Il complesso minore corazzato, può meglio utilizzare le proprie caratteristiche tecnico-tattiche nelle fasi più dinamiche del combattimento offensivo o controffensivo o contro posizioni che presentano un limitato grado di consistenza e non abbiano elevata capacità di reazione controcarri.

Il forzamento dell'ostacolo minato in presenza del nemico è sempre una operazione onerosa, tanto che è sempre opportuno valutare la possibilità di aggirarlo.

LO SVILUPPO DELL'AZIONE

Dopo l'eventuale occupazione della base di partenza necessaria a perfezionare le predisposizioni organizzative per l'attacco, il complesso minore meccanizzato supera la linea di partenza protetto dal fuoco erogato dalle artiglierie e dalle basi di fuoco di accompagnamento del complesso minore e del gruppo tattico

I plotoni avanzati effettuano un movimento celere e continuo a bordo dei mezzi da combattimento e raggiungono la linea di appiedamento. Il rincalzo procede, con personale a bordo dei mezzi, a circa 400-600 m dai plotoni avanzati

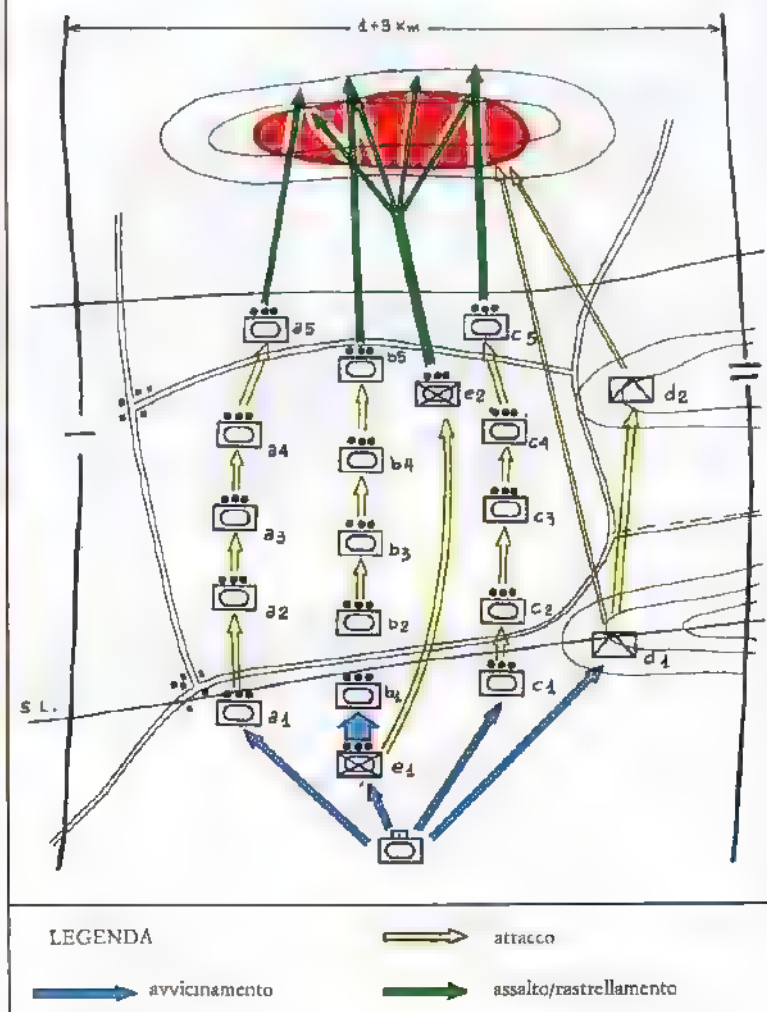
Raggiunta la linea di appiedamen-

Il Comandante del complesso minore, sulla base degli ordini ricevuti, concepisce la manovra in termini di:

- vie tattiche;
- posizioni da utilizzare per le azioni di fuoco;
- tempi dell'azione;
- gravitazione iniziale delle forze e del fuoco;
- impiego del rincalzo.

to, stabilita a priori o imposta dal fuoco avversario, i meccanizzati sbarcano e raggiungono il margine anteriore dell'ostacolo minato dove le squadre preposte al suo forzamento, con i mezzi esplosivi autopropulsi scomposti in carichi, superano i meccanizzati e predispongono l'apertura dei corridoi. In questa fase, il fuoco individuale, di appoggio, di accompagnamento ed i tiri nebbiogeni raggiungono la massima intensità.

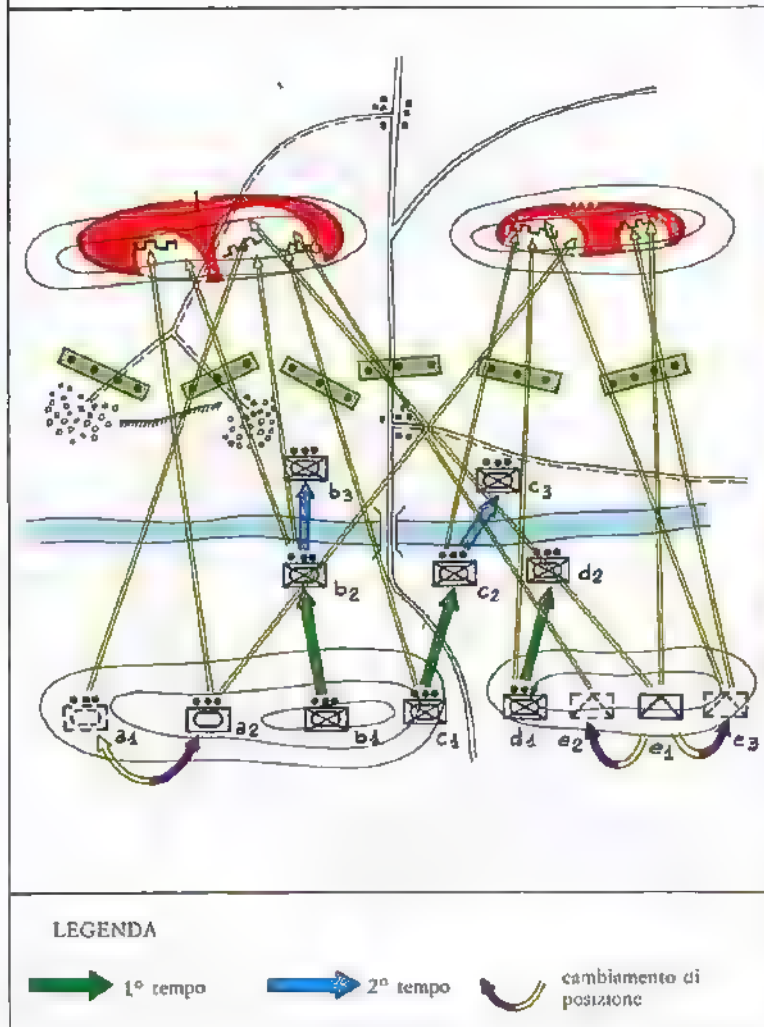
Avvenuta l'apertura dei corridoi, i plotoni avanzati trafilano rapidamente e si predispongono per l'assalto, mentre gli elementi del genio iniziano le operazioni di trasformazione dei corridoi in varchi.

Le squadre fucilieri effettuano l'assalto e la conquista delle posizioni nemiche più avanzate e, aperti i varchi, inizia il trafilamento delle basi di fuoco di plotone, di complesso e dei carri che partecipano all'ultima fase dell'attacco.

Conquistato l'obiettivo, nel caso il complesso minore abbia ancora sufficiente capacità offensiva, si riordina e prosegue per l'azione successiva. In caso contrario attua il consolidamento delle posizioni tenendosi in misura di contrapporsi alle probabili reazioni dinamiche avversarie.

L'ATTACCO DEL COMPLESSO MINORE CORAZZATO

È, in genere, caratterizzato da spiccato dinamismo. Il settore d'azione del complesso varia da 1 km a 3 km e il dispositivo prevede, in caso di complesso minore omogeneo, tutti i plotoni carri avanzati mentre, in caso di complesso minore misto, i meccanizzati agiscono in posizione arretrata.

LO SVILUPPO DELL'AZIONE

Il complesso minore raggiunge e supera la linea di partenza protetto dal fuoco erogato dalle artiglierie e dalle basi di fuoco del gruppo tattico. Il movimento verso l'obiettivo,

cadenzato dall'alternanza di fuoco e movimento dei plotoni coordinata dal Comandante del complesso, avviene col sostegno delle armi controcarri a lunga gittata, dei mortai, dell'artiglieria e dell'eventuale concorso aereo. Il plotone meccanizzato, se disponibile, segue a circa 1 km i plotoni carri avanzati e riduce gradualmente la distanza fino all'inizio dell'assalto carrista.

Giunto il complesso minore in corrispondenza di una prestabilita linea di attestamento (circa 300-400 m dalle posizioni avversarie avanzate) i plotoni carri sospendono l'alternanza di fuoco e di movimento e, con progressione continua e contemporanea, irrompono sulle posizioni nemiche impiegando le armi automatiche di bordo e, su obiettivi di particolare pericolosità, l'armamento principale. Contemporaneamente, artiglieria e mortai spostano il tiro su obiettivi di secondo piano. Il plotone meccanizzato concorre all'azione dei carri e, tenendosi ad una distanza di circa 100 m, li protegge con il fuoco delle armi di bordo ed effettua il rastrellamento dell'obiettivo sui mezzi o, se necessario, appiedato.

Ad obiettivo conquistato il complesso minore si riordina e, se ha ancora sufficiente capacità offensiva, prosegue per l'azione successiva sulla base degli orientamenti ricevuti. In caso contrario attua il consolidamento.

IL FISSAGGIO

È l'atto tattico elementare con il quale il complesso minore impegna il nemico col fuoco, di norma sulla fronte.

Esso si ripromette di limitare la libertà di manovra dell'avversario per impedirne il ripiegamento, per evitare che interferisca nell'azione di unità amiche contermini o per sostenere l'attacco di altre forze condotto lungo la stessa direzione del complesso minore.

Può essere affidato ad un complesso minore meccanizzato o corazzato dotato, in ogni caso, di armi controcarri a lunga o media gittata.

L'azione è condotta unitariamente

con un dispositivo atto ad erogare sulla fronte il fuoco della maggior parte delle armi disponibili, può tradursi in un vero e proprio attacco con obiettivo poco profondo — quando l'azione è strettamente combinata con la manovra di altre forze operanti lungo diversa direzione — o in una azione di accompagnamento quando il complesso costituisce temporanea base di fuoco a sostegno dell'attacco condotto da altre unità a cavaliere della stessa direzione

L'INFILTRAZIONE

OSSERVAZIONE E SICUREZZA

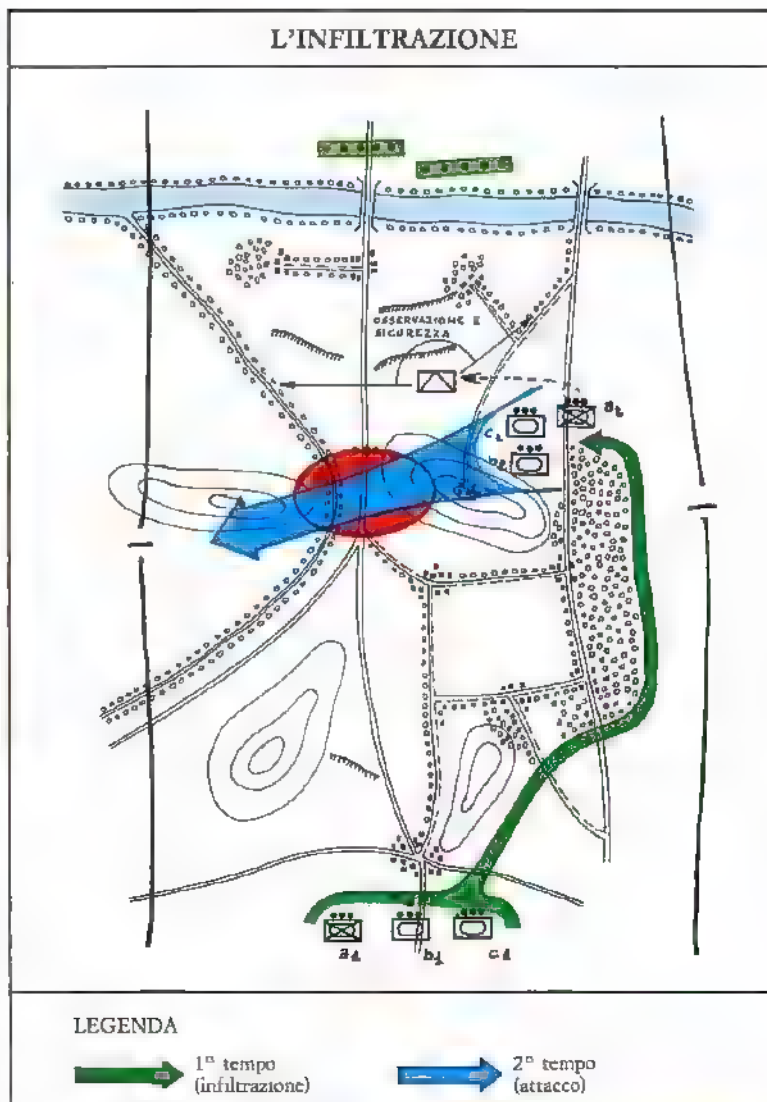
LEGENDA

1° tempo (infiltrazione)

2° tempo (attacco)

L'INFILTRAZIONE

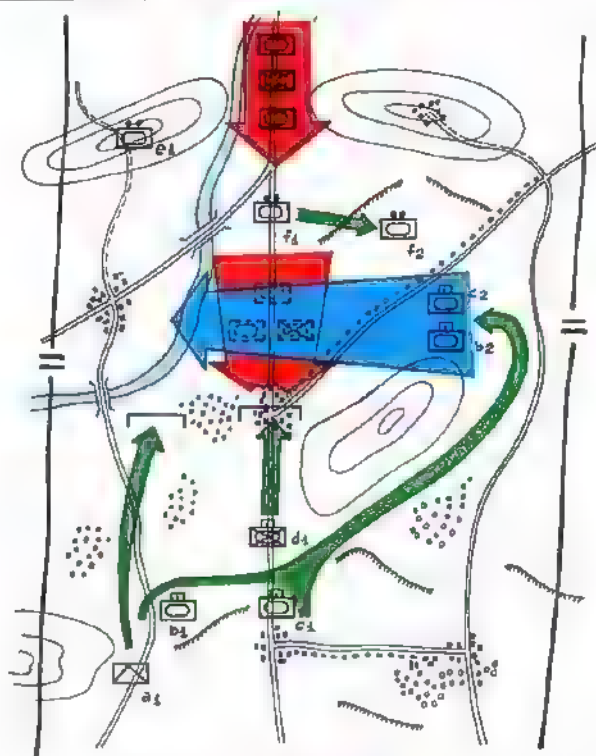
Mediante tale atto tattico elementare, il complesso minore penetra negli spazi vuoti del dispositivo nemico e raggiunge di sorpresa un obiettivo in profondità per consolidarvisi o per attaccare, sul fianco o sul tergo, forze avversarie fissate da altre unità.

Il complesso minore muove sui mezzi da combattimento facendo appiedare, se necessario, parte dei meccanizzati per garantire sicurezza al movimento e per chiarificare la situazione. Può fruire del sostegno di fuoco di unità di artiglieria o mortai, del fuoco aereo o degli elicotteri dell'A-LE e dell'ausilio di azioni diversive sviluppate da altre forze per distrarre, ingannare o fissare l'avversario.

LO SVILUPPO DELL'AZIONE

Abbandonata la zona di dislocazione, generalmente in condizioni di scarsa visibilità, su ordine del Comandante del gruppo tattico e sotto la protezione di tutto il fuoco necessario a neutralizzare e ingannare il nemico, il complesso minore muove verso l'obiettivo celermente, con continuità, adottando le misure di sicurezza reputate necessarie sulla

La concezione dell'azione, che compete nelle linee essenziali al Comandante del gruppo tattico, concerne:

- **vie tattiche e posizioni da utilizzare;**
- **eventuali tempi dell'azione;**
- **gravitazione iniziale delle forze e del fuoco.**

IL COMPLESSO MINORE, INQUADRATO IN UN GRUPPO TATTICO, NEL COMBATTIMENTO D'INCONTRO

fronte e sui fianchi. Sosta eventualmente in zona di riordinamento per riorganizzarsi celermente e raggiunge l'obiettivo assegnato, che costituisce presupposto per la condotta del successivo atto tattico.

Le posizioni occupate vengono consolidate qualora il complesso debba garantirne il possesso o utilizzate quali basi di partenza per un successivo attacco

IL COMBATTIMENTO D'INCONTRO

Ha luogo quando unità contrapposte in movimento giungono a contatto tattico inatteso. In tale combattimento, riesce generalmente a prevalere il contendente che, nel quadro di un rapporto di forze paritetico o anche parzialmente sfavorevole, impone con immediatezza la propria iniziativa all'avversario. È indispensabile quindi impegnare immediatamente le forze avversarie, limitarne le possibilità di manovra, prevenirle sulle posizioni più favorevoli per l'ulteriore sviluppo dell'azione.

Il complesso minore, meccanizzato o corazzato, nell'ambito dell'azione del gruppo tattico, può essere chiamato a impegnare l'avversario con un'azione di fissaggio — al fine di costituire perno di manovra nei confronti dell'azione svolta dalle altre forze del gruppo tattico —, ad attaccare il nemico precedentemente arrestato o rallentato da altro complesso, a costituire riserva del gruppo tattico per fronteggiare con immediatezza esigenze improvvise o a reagire in proprio in tutte le situazioni di isolamento anche parziale.

La tempestività di afflusso dei dati informativi, lo sviluppo dell'azione a ritmo sostenuto e deciso, la chiarezza e la celerità degli ordini impartiti a mezzo radio e l'immediata attuazione dei provvedimenti esecutivi hanno valore determinante

Il movimento deve consentire di prevenire l'avversario sulle posizioni più favorevoli ai fini di una migliore efficacia delle azioni di fuoco e dell'ulteriore sviluppo della manovra.

IRVIN MANIFATTURE INDUSTRIALI
- stabilizzatori traiettoria missili e siluri
- sistemi di ritardo bombe d'aereo
- paracadute militari

IRVIN CLUB
- paracadute ala
- accessoristica per paracadutismo e per il volo
- indumenti tecnici
- abbigliamento sportivo

IRVIN ELETTRONICA
- acceleratori di elettroni
- macchine radiografiche per controlli non distruttivi
- generatori di fascio per laser ad alta potenza
- impianti industriali con utilizzazione del fascio di elettroni

IRVIN INDUSTRIE ITALIANE
- sistemi di mimetizzazione (visibile - radar - infrarosso - infrarosso termico - ultravioletto)
- contromisure e falsi bersagli
- sistemi di protezione ad attacchi chimici - batteriologici - nucleari
- equipaggiamenti gonfiabili di sopravvivenza

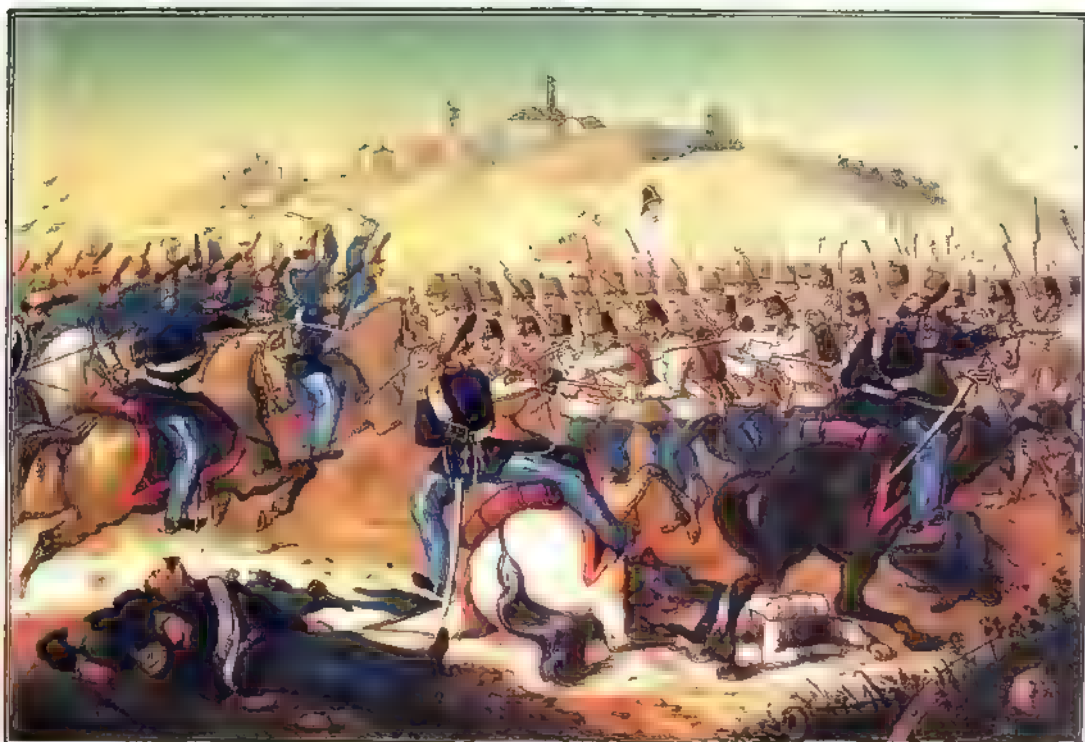
IRVIN SYSTEMS
- sistemi di aviolancio e aviotrasporto per velivoli civili e militari
- supporto logistico per apparati avionici
- sistemi di containerizzazione speciale

IRVIN
PROGRESSO DI GRUPPO

1968-1988: in venti anni di presenza in Italia la IRVIN è cresciuta e si è diversificata. La sua attività ha richiesto anche in Italia una struttura di gruppo: cinque aziende, tutte con un promettente futuro. L'ultima nata, la IRVIN ELETTRONICA, per l'interesse strategico nazionale della sua produzione industriale, ha come partner l'ENEA.

IRVIN GRUPPO ITALIA

UFFICIO DI ROMA: P.zza Cavour, 17 - 00193 ROMA - Tel. 06/3608895-350165-382994 - Fax 3610026 - Tlx 622434

VALORIZZAZIONE DEI GRADUATI DI TRUPPA

BATTAGLIA DI MONTEBELLO

Carica della cavalleria [illegible]

Per definire la figura e gli elementi caratteriologici dei graduati di truppa bisogna analizzare, innanzitutto, il contesto sociale nel quale si formano e sono inseriti gli individui prima di rivestire tale ruolo nell'Istituzione Militare e, dalle problematiche che influenzano il loro comportamento, estrarre i valori e le caratteristiche che li rendono idonei ad assumere un incarico di comando come «capi intermedi».

Sebbene i graduati occupino il primo gradino della scala gerarchica, essi svolgono l'importante compito di cooperare con i Comandanti di livelli superiori nella condotta dell'addestramento.

Per ottenere simili collaboratori ogni Comandante deve perciò scegliere con attenzione il personale che rivestirà il grado di caporale, ed agire in modo da avere un valido subordinato, capace di operare efficacemente sia nel settore addestrativo che nella vita quotidiana della caserma.

CENNI SULLA SOCIETÀ ITALIANA E LA QUESTIONE GIOVANILE

Per definire la figura del caporale è opportuno fornire alcune notizie sul tipo di società dalla quale proviene il giovane che sarà investito di tale funzione

Non potendo, in questa sede, operare una approfondita ed accurata analisi di tutti i fattori economico-sociali che hanno influito nel determinare la struttura attuale della società italiana sarà necessario limitarsi ad una breve elencazione di alcuni tra i più importanti elementi che su di essa hanno agito, ricordando che:

- l'aumento demografico della popolazione italiana, vicino alla crescita zero, in alcune regioni ha già raggiunto tale limite con un invecchiamento della popolazione pari a circa il 13%;
- la maggior industrializzazione del Nord Italia ha provocato un massiccio fenomeno immigratorio di masse lavoratrici provenienti dalle regioni meridionali, meglio conosciuto con il termine di «meridionalizzazione». Tale fenomeno, grazie alla sua rapida quanto notevole estensione, ha ben presto interessato tutte le istituzioni dello Stato e le attività private e pubbliche;
- il riversarsi di una così elevata massa di materiale umano ha favorito lo sviluppo incontrollato delle città, creando problemi per una razionale estensione delle stesse e per una ottimizzazione dell'urbanesimo;
- il rapido evolversi della tecnologia ha comportato, inoltre, la necessità di personale specializzato, mentre l'introduzione di sistemi automatizzati ha prodotto il fenomeno della disoccupazione, con gravi ripercussioni sulle giovani generazioni.

L'insieme di tutti questi particolari fenomeni, strettamente congiunti a vari altri fattori, può certamente essere ritenuto responsabile della proliferazione di vari tipi di devianze, con conseguenze preoccupanti per il futuro della nostra nazione, quali l'aumento del fenomeno della tossicodipendenza, della delinquenza comune ed organizzata. La manovalanza del crimine è costituita, talvolta, da ragazzi ancora in età adolescenziale sfuggiti per vari motivi al controllo delle agenzie di socializzazione (famiglia, scuola e altre strutture sociali). Tutto ciò in stretta correlazione con le difficoltà di inserimento nel campo del lavoro, e, per contro, con la tendenza sempre più diffusa a ricercare facili e congrui guadagni, sollecitati da una società che, spesso, identifica il «valore» individuale con la consistenza del relativo patrimonio economico.

L'Università, che di per sé dovrebbe rappresentare un'area di maturazione e crescita intellettuale, diviene spesso semplicemente una «area di parcheggio» per coloro i quali, non riuscendo a trovare adeguata occupazione con il diploma di scuola media superiore, sperano di poter aumentare le proprie possibilità con il possesso di un diploma di laurea.

Questo prolungarsi del periodo scolastico se, da un lato, ha permesso di elevare il grado culturale degli italiani, dall'altro ha prodotto tra i giovani il fenomeno della «disoccupazione intellettuale» con una conseguente svalutazione del titolo di studio.

Il rapporto CENSIS per il 1986 ha confermato le tendenze dell'anno precedente nella ricerca da parte dei giovani di beni immateriali, tipici di una società post-industriale, che possano soddisfare ed indicare nuovi valori con i quali motivare la propria esistenza.

In un simile contesto appare ovvio il rifiuto da parte del giovane di qualsiasi canone o struttura sociale che risulti in qualche modo coercitivo. Infatti, non si vede come sia possibile chiedere disponibilità, aderenza, rispetto di certe regole da parte di una società che non sia in grado di offrire alcun tipo di contropartita, almeno in parte, convincente

Si giustifica, così, anche l'innato rifiuto per una istituzione come quella militare e per le regole che essa impone, a partire dall'assolvimento degli obblighi di leva. C'è da aggiungere, peraltro, che l'immagine delle Forze Armate fino ad oggi trasmessa e assimilata dalle giovani generazioni risulta antiquata e stereotipata a causa di una ancestrale quanto nota separazione tra società civile e militare. Ai vecchi pregiudizi si è sommata l'incapacità da parte delle agenzie di socializzazione di superare questo stacco ed approfondire la conoscenza di quella che oggi è la reale immagine delle Forze Armate, dei valori che esse difendono e della loro effettiva funzione, ben integrata nella vita del Paese

Dunque, il servizio di leva si è posto fino ad ora come una sorta di dovere alquanto «scomodo» da compiere proprio nel momento in cui si dovrebbe entrare nel modo del lavoro

Con questo bagaglio culturale, costretti a seguire dei principi che non hanno alcun riscontro nelle proprie esperienze precedenti, i giovani spesso incontrano gravi difficoltà ad inserirsi nel gruppo militare e ad acquisire quelle conoscenze che potrebbero rivelarsi utili al rientro nella vita civile.

Tuttavia, nonostante la diffusa ostilità nei confronti del servizio di leva, è proprio durante questa esperienza che molti giovani scoprono nell'Esercito alcuni di quei valori così a lungo ricercati e, spesso, non mancano di farsene portatori verso altri loro coetanei. Ma, perché l'istituzione militare possa fare emergere completamente i propri aspetti positivi, è necessario che essi vengano illustrati e sottolineati in particolare dai Comandanti ai minori livelli, i quali, per età, interessi e quotidiana condivisione delle attività comunitarie, possegono maggiore credibilità e peso agli occhi dei propri subalterni. Da quanto si è detto è possibile desumere la figura del soldato di leva

«Trattasi di un giovane di età variabile tra i 19 e i 27 anni, con una buona cultura di base (sovente diploma o laurea) e quindi impiegabile in ogni settore della vita militare, certi che il suo impegno potrà fornire un alto rendimento nelle attività operative. Egli riassume in sé i caratteri della classe sociale di appartenenza, con una prevalente rappresentatività del ceto medio

Affronta con disinteresse e superfi-

ASSEDIO DI GAETA — UNA SORTITA DEI BORBONICI RESPINTA DALL'ARMATA SARDA

cialità il servizio di leva, anzi, cerca di eluderlo, poiché esso è considerato come un forzato distacco dalle proprie abitudini, dai propri affetti e dal proprio lavoro. Una volta inserito nel contesto militare, se interessato e debitamente stimolato, s'impadronisce dei valori intrinsechi dell'istituzione per soddisfare i propri bisogni post-materialistici, diventa responsabile dell'incarico ricoperto e si adopera per aumentare la coesione e raggiungere gli obiettivi del gruppo di appartenenza».

CAPORALE: CAPO INTERMEDIO

La figura del caporale è quella di un «capo intermedio».

Egli, spesso, come avviene nell'industria, è chiamato «uomo di prima linea», o «braccio del comandante» e altrettanto spesso riveste il ruolo sgradevole di «capro espiatorio», vale a dire quello di una persona posta ad un livello della scala gerarchica dal quale deve, da un lato, tutelare la figura del capo detentore del potere e, dall'altro, soddisfare le esigenze della base

Tale delicata posizione può influire negativamente sul rendimento lavorativo del graduato fino ad avere gravi ripercussioni nel rapporto con i superiori e con i dipendenti, tanto più che la sua azione si svolge frequentemente in un clima che gli psicologi definiscono di «paradossi pragmatici», propri di una struttura fortemente gerarchizzata. Sovente nelle funzioni del capo intermedio non esiste una diretta correlazione tra conoscenza e potere poiché, nella maggior parte dei casi, i pareri, per quanto validi, possono essere messi facilmente in disparte a favore di altri suggeriti a livelli gerarchicamente superiori.

In tale situazione il gestore di questo «falso potere» si sente investito di una responsabilità in funzioni per le quali, in realtà, non esercita alcuna autorità. Inoltre, l'azione di controllo cui è sottoposto è costante e spesso esprime una chiara sfiducia nelle sue azioni e nelle sue possibilità di lavoro.

Il modo di ovviare a molti degli inconvenienti suddetti, che sono propri delle strutture fortemente gerarchizzate e burocratizzate, consiste nel ricercare, da parte di coloro i quali ne abbiano l'autorità, una condotta lineare e conforme alla lealtà ed onestà peculiari della professione militare, e nell'individuare gli elementi che possono svolgere l'incarico di comandante di squadra, di capopezzo, ecc., aiutandoli a far emergere nel proprio lavoro le motivazioni per combattere l'alienazione e ricevere una giusta gratificazione.

È noto che, per ciascun componente, la presenza in un «gruppo» comporta ovvie modificazioni di orientamento e comportamento che sono sempre affiancate dal senso di

solidarietà e dalla consapevolezza di appartenere a «quel» gruppo, costituito da «quelle» persone, con le quali si ha una più stretta interazione quotidiana.

Sarà logico, quindi, parlare dei legami che si creano all'interno di un gruppo e che, genericamente, possono essere classificati in: affettivi, operativi e di dominio.

Rivolgendo la nostra attenzione all'ambito militare, non sarà difficile individuare tutti e tre i tipi di legami. Da quello più semplicemente ipotizzabile, di pura coercizione sociale e di dominio dei più forti verso i più deboli, a quello operativo, sul filo conduttore di un comune scopo da raggiungere, a quello, ultimo solo nell'elencazione, di tipo affettivo.

Sembra che nell'ambito militare si realizzino veri e propri legami libidico-affettivi, tipici delle forme di associazione primaria, così come Freud aveva già intuito e come è stato dimostrato da indagini di carattere psicologico e sociologico svolte sul campo. In particolare, ricorderemo l'inchiesta Stauffer condotta sull'esercito americano verso la fine del secondo conflitto mondiale.

Ciò che è emerso da queste diverse forme di analisi pone in evidenza come una situazione di pericolo incrementi i legami affettivi esistenti in un gruppo, provocando una comune attenzione sulla figura del «capo», sulla quale appare istintivo riversare tutte le proprie energie volte alla salvezza e, contemporaneamente, al perseguimento del fine comune.

In queste circostanze, dunque, il leader (e intendiamo riferirci proprio al capo inteso in senso carismatico) diviene simbolo e artefice delle aspettative dell'intero gruppo.

Senza arrivare a situazioni limite, non è difficile ipotizzare in ciascun gruppo la necessità di individuare una figura che sia, insieme, punto di riferimento e fonte di incitamento per tutti gli altri componenti.

Qualora si parli di gruppi militari appare lapalissiano auspicare l'identificazione del Comandante effettivo con il leader emotivamente scelto dai giovani militari poiché, funzionalmente, ciò creerà le migliori condizioni di resa e di lavoro

Ecco, allora, come la figura del graduato di truppa può divenire un tramite essenziale tra l'istituzione e la massa rappresentata dai giovani in servizio di leva.

Avendo la possibilità di condividere pienamente con i componenti del suo piccolo gruppo l'arco dell'intera giornata lavorativa, nonché le ore di riposo e di svago, si presenta come colui che più da vicino può conoscere i problemi e le difficoltà dei singoli, aiutarli a superarle, chiarire e vanificare tutti gli inutili e dannosi preconcetti che, per molti, tendono il periodo di leva un «tempo morto» e non un'utile esperienza comunitaria.

Un graduato che dimostri fiducia nella istituzione per cui lavora, che tenda ad evidenziarne gli aspetti positivi ed i reali significati (senza peccare di inutile retorica o demagogia) ha molta più possibilità di essere ascoltato da persone che, per età e condizione, già tendono a sentirlo più vicino di quanto non accada con altri militari gerarchicamente più «avanzati».

Tuttavia, nonostante la società sia in grado di fornire giovani con un livello culturale medio indubbiamente superiore a quello presentato dalle precedenti generazioni, non si può pretendere che il solo fatto di rivestire il ruolo di graduato sia sufficiente ad un giovane poco più che ventenne per agire prontamente ed efficacemente riguardo ai problemi dei propri commilitoni.

Perché egli possa avvicinarsi alla figura ideale che abbiamo ipotizzato sarebbe necessario sottoporlo ad un particolare tipo di addestramento, tale da interessare non solo il campo delle conoscenze tecnico-pratiche, necessarie all'esplicazione del proprio compito, ma anche tale da introdurlo nel complesso campo delle conoscenze sociologiche e psicologiche, così da fornirgli un adeguato strumento, necessario per un più facile contatto con il materiale umano da gestire.

PREPARAZIONE DI UN GRADUATO

Le prime difficoltà che si incontrano a tal proposito riguardano l'individuazione degli elementi più adatti, basata, a seconda dei casi, sulla selezione o sulla scelta

Le indicazioni della selezione psico-attitudinale si sono dimostrate uno strumento abbastanza valido nella fase della scelta. Superato questo scoglio è necessario affrontare il problema della formazione del personale prescelto

Il tempo a disposizione per una adeguata preparazione che non sia strettamente tecnica è sempre troppo scarso e non sempre adeguati sono gli strumenti disponibili.

Può essere utile fare riferimento ad una tecnica di addestramento al comando suggerita da una pubblicazione del TRADOC statunitense, basata su tre momenti successivi:

- individuazione delle «qualità» necessarie a sostenere il proprio ruolo, attraverso un corso teorico intensivo da iniziare subito dopo la specializzazione o il perfezionamento,
- cura continua e costante del personale graduato, specialmente nella fase iniziale, per un ulteriore affinamento;
- tecnica di imitazione, per affiancamento a Sottufficiali dotati di maggiore esperienza e capacità addestrative ottimali.

Le «qualità» da individuare e coltivare saranno strettamente legate ai fini da perseguire e, volendone fare un elenco indicativo, potremo così classificarle·

- capacità di auto-controllo;
- capacità di controllo sugli altri;
- capacità di effettuare un graduale inserimento dei nuovi arrivati nelle attività del gruppo;
- conoscenza approfondita, teorica e pratica, delle materie di insegnamento;
- capacità di rivolgersi tranquillamente e fermamente ad un piccolo

pubblico e di sostenere e dirigere eventuali discussioni;

- conoscenza delle norme che regolano l'istituzione e le attività da svolgere;
- prontezza di azione in situazioni anomale.

Tutto ciò in accordo con la concezione attualmente emersa che la strutturazione di un capo militare non possa essere altro se non pragmatico-sociale e, quindi, diretta, sì, alle attività tecniche da svolgere, ma in relazione ai fini ben precisi che ci si prefigge di realizzare utilizzando pienamente le capacità del materiale umano disponibile al momento.

Ecco emergere, allora, la correlazione tra le qualità richieste e le funzioni da svolgere.

Va ricordato che proprio gli elevati livelli tecnici raggiunti hanno portato ad uno scalamento generale delle funzioni: ed è questo il motivo (unito alla carenza di personale) per cui il graduato di truppa si trova a svolgere funzioni che, come quella di collegamento, una volta erano tipiche dei Sottufficiali.

La funzione di collegamento, alla quale è stato già accennato precedentemente, è certamente una delle principali e più difficili da svolgere per il giovane graduato. Egli diviene il tramite delle istanze dei propri uomini nei confronti dei superiori ed il mediatore tra questi ultimi e la base

A questa funzione sono, perciò, direttamente collegati gli altri principali compiti da svolgere. Nei rapporti con la truppa diviene fondamentale una accurata conoscenza dei propri uomini, delle loro possibilità d'azione, di reazione e interazione, così da consentire una elevata coesione all'interno del gruppo, più facile da realizzare se il graduato, nella sua funzione di leader, può divenire l'elemento catalizzatore.

Proprio in quest'ottica si inserisce la necessità di quelle conoscenze di carattere sociologico e psicologico alle quali si accennava precedentemente.

Avere un quadro il più possibile chiaro del substrato sociale di origine e dei rapporti con esso, nonché delle problematiche che accompagnano ciascun rappresentante del gruppo, può aiutare a risolvere problemi apparentemente complessi o atteggiamenti non facilmente spiegabili e, spesso, dannosi. Fondamentale è la conoscenza dei principali fenomeni emotivi che possono essere evidenziati durante il servizio di leva (paura, le così dette «ansie d'attesa» in sede di combattimento, ecc.); le reazioni negative che possono svilupparsi all'interno del gruppo (formazione dei leaders emotivi, innesto di processi irrazionali di massa, ecc.) e, non ultima, la conoscenza delle principali necessità che possono sorgere negli individui (da quelle strettamen-

te fisiche, come cibo e sonno, alla necessità di sicurezza, necessità sociali, necessità di credere e di trovare fiducia nel proprio agire quotidiano, ecc.).

Si potrebbe obiettare che si tratta di un bagaglio di nozioni eccessivamente gravoso e difficile da trasferire, ma non dobbiamo dimenticare che ci si riferisce solo alle basi essenziali già di più semplice comprensione per chi, come i giovani in questione, possegga un substrato culturale sufficientemente elevato.

Il resto può essere lasciato all'intuito, all'esperienza e all'iniziativa personale. È ancora da sottolineare, a tal proposito, come la capacità di agire con prontezza ed efficienza, fidando unicamente sulle proprie capacità decisionali, sia un'altra delle caratteristiche fondamentali richieste ad un graduato e come questa ben si collochi nell'ambito della cosiddetta «continuità di comando».

Infatti, nelle situazioni in cui il graduato dovesse trovarsi ad essere unico comandante, egli deve essere in grado di garantire una impartizione di ordini sicura ed efficace.

Questa condizione, unita alla coesione che un gruppo presenta, costituisce la migliore garanzia per una adeguata ed opportuna «funzionalità del complesso minimo» che, inoltre, necessita di un bagaglio di nozioni tecniche che garantiscono un ottimale utilizzo della potenzialità del sistema d'arma in dotazione

Un piccolo passo indietro ci riporta, ora, alla funzione di collegamento correlata ai rapporti con i propri superiori. Tale funzione, infatti, è resa particolarmente efficiente da un contatto frequente e quotidiano con i Comandanti, allo scopo di creare, un valido e costruttivo mezzo di comunicazione e collaborazione.

È necessario, a tal fine, che il graduato sappia redigere nel modo migliore il messaggio da trasmettere (scritto e orale), sia questo di tipo ascendente che discendente, tenendo presenti le diverse variabili che, nel processo delle comunicazioni militari, possono alternativamente favorirne ed ostacolarne il flusso (orientamento dei destinatari, contenuto dell'informazione, atteggiamenti e predisposizioni dei dipendenti o dei superiori, ecc.).

Un piccolo sondaggio di opinioni condotto tra alcuni colleghi Ufficiali, Comandanti di compagnia o batteria, sulla figura dei graduati di truppa, ha confermato in gran parte quanto è stato appena detto.

Dalle loro descrizioni emerge una figura di giovane graduato dotato di un buon livello culturale (la scelta ricade generalmente sui diplomati o sui laureati) la cui formazione è, oggi, quasi completamente affidata ai Comandanti di compagnia, al senso di responsabilità che essi tendono ad infondere in lui, così da sottolineare, in ogni momento e in ogni occasione, l'esistenza di compiti e doveri diversificati rispetto a quelli degli altri suoi commilitoni.

Una piccola sottolineatura, a questo punto, deve necessariamente esser fatta, per mettere in luce come, alle giuste aspettative dei Comandanti, si contrappongono alcuni atteggiamenti che sembrano volti ad ottenere effetti nettamente opposti: non si può parlare di «partecipazione», ad esempio, se non si parla anche di fiducia nei confronti del graduato.

Una forma di collaborazione valida e costruttiva prevede anche una certa libertà di iniziativa che non sempre viene concessa e che, mancando, sminuisce l'esecuzione degli ordini a puro meccanicismo.

Nasce spontaneo, a questo punto, chiedersi quale sia il rovescio della medaglia, ossia quali siano le motivazioni e le aspettative dei giovani che oggi rivestono il ruolo di caporale.

A tal proposito sembra che non sia stata condotta alcuna indagine ufficiale capace di fornire dati certi e completi sull'argomento. L'unico riferimento possibile riguarda un sondaggio di opinioni, condotto in sede privata presso un reparto operativo, con attività a carattere prevalentemente tecnico e che, se pure non può essere il risultato di una ricerca rigorosamente scientifica, ha fornito alcune indicazioni quanto meno interessanti

Le risposte ad una serie di domande, concernenti la figura ed il ruolo del graduato, poste ai giovani in servizio, hanno messo in evidenza come la maggior parte di essi abbia desiderato e ricercato il grado di caporale, con motivazioni legate, soprattutto, al desiderio di compiere un'esperienza ritenuta istruttiva, ad assumere delle responsabilità considerate valide ai fini di una ulteriore maturazione, a conseguire dei vantaggi nella vita civile, a crearsi una figura emergente rispetto alle altre, legata ad un impegno maggiore ed al gratificante riconoscimento di una maggior fiducia da parte dei Comandanti.

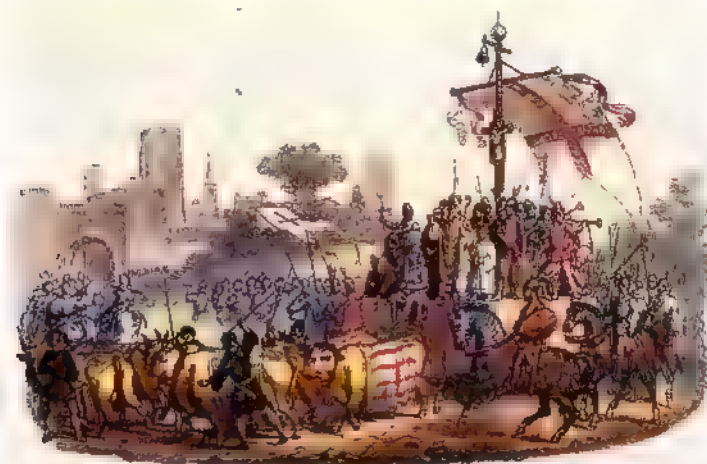
In questo senso ha risposto ben l'86,6% degli interpellati; solo il 6,7% si è dichiarato non favorevole a qualsiasi forma di comando, in quanto intesa come coercitiva, e il restante 6,7% ha mostrato incertezza ponendo su di un piano paritario vantaggi e svantaggi del proprio ruolo.

In merito al grado ed al tipo di preparazione ritenuto più opportuno il 53,3% ha auspicato un miglior livello addestrativo e professionale; il 20% un ulteriore approfondimento dei regolamenti; il 13,3% una più approfondita conoscenza di tutte le problematiche inerenti al proprio ruolo ed ai compiti da svolgere (compresi i rapporti con la truppa); il 6,7% ha richiesto, in maniera specifica, una più adeguata preparazione di carattere socio-psicologico, mentre per un altro 6,7% non è stata segnalata alcuna esigenza particolare.

Sulla validità del proprio ruolo disciplinare ed operativo nel reparto, c'è stato l'80% di risposte affermative; il 7,7% di risposte nettamente negative ed un 12,3% di pareri incerti

In relazione ai rapporti con la truppa è stato chiesto ai graduati quali uomini vengano ritenuti più difficili da guidare, quali siano i principali ostacoli all'azione dei graduati e quali siano le principali forme di devianza nell'ambito della vita di reparto.

I pareri sono stati abbastanza vari.

Per quanto riguarda i «soggetti

difficili» essi sono stati valutati, dagli interpellati, intorno al 18% — 20% circa dei militari di truppa effettivi al reparto, di cui il 33,3% è costituito da giovani che avrebbero voluto a tutti i costi evitare il servizio di leva, il 20% da ragazzi provenienti da esperienze difficili, il 26,6% da individui con un basso livello culturale, il 13,5% dagli insofferenti verso ogni forma di autoritarismo e disciplina e il 6,6% dai più anziani.

I principali ostacoli nello svolgimento del proprio compito sono visti soprattutto nei legami di tipo affettivo con la truppa (pari al 40%) e nei rapporti di convivenza (33,4%). Per il 20% sono rappresentati dal rapporto di dipendenza con i superiori e per il 6,6% dal basso livello culturale della truppa.

I tipi di devianze sono stati indicati, dai graduati, intorno al 5% circa dei militari effettivi presso il reparto. Tra questi, il 20% caratterizzato dal binomio uso di stupefacenti-omosessualità, il 13,3% dal binomio uso di stupefacenti-alcolici, mentre il 33,5% si identifica genericamente con altri tipi di devianze presenti nella società civile ed il 6,6% nel solo uso di stupefacenti. Da notare un 26,6% di risposte mancate o non pertinenti.

Inoltre i limiti d'azione nello svolgimento del lavoro di graduato sono stati individuati dal 60% nel fatto di essere l'ultimo gradino della scala gerarchica (scarsa autonomia), il 26,6% li identifica con i limiti imposti dal regolamento ed il 13,4% con la particolare condizione psicologica di sentirsi considerato un «capro espiatorio» sia per la truppa che per i superiori.

Complessivamente, comunque, si è avuto un parere favorevole sulla figura odierna del caporale con un 93,4% di risposte positive contro il 6,6 di negative.

CONCLUSIONI

In questo tentativo di analisi compiuto su di una figura solo apparentemente secondaria nell'ambito dell'istituzione militare, qual'è quella del graduato di truppa, è parso giusto e doveroso lasciare che fossero proprio i diretti interessati, attraverso i pareri appena esaminati, a darci un quadro conclusivo del discorso.

Penso che, volendo riassumere la nostra piccola statistica, si possa notare come, pur nella accezione globalmente positiva del proprio ruolo, questi giovani richiedano, più o meno implicitamente, le innovazioni auspicate per essere pienamente soddisfatti della propria condizione.

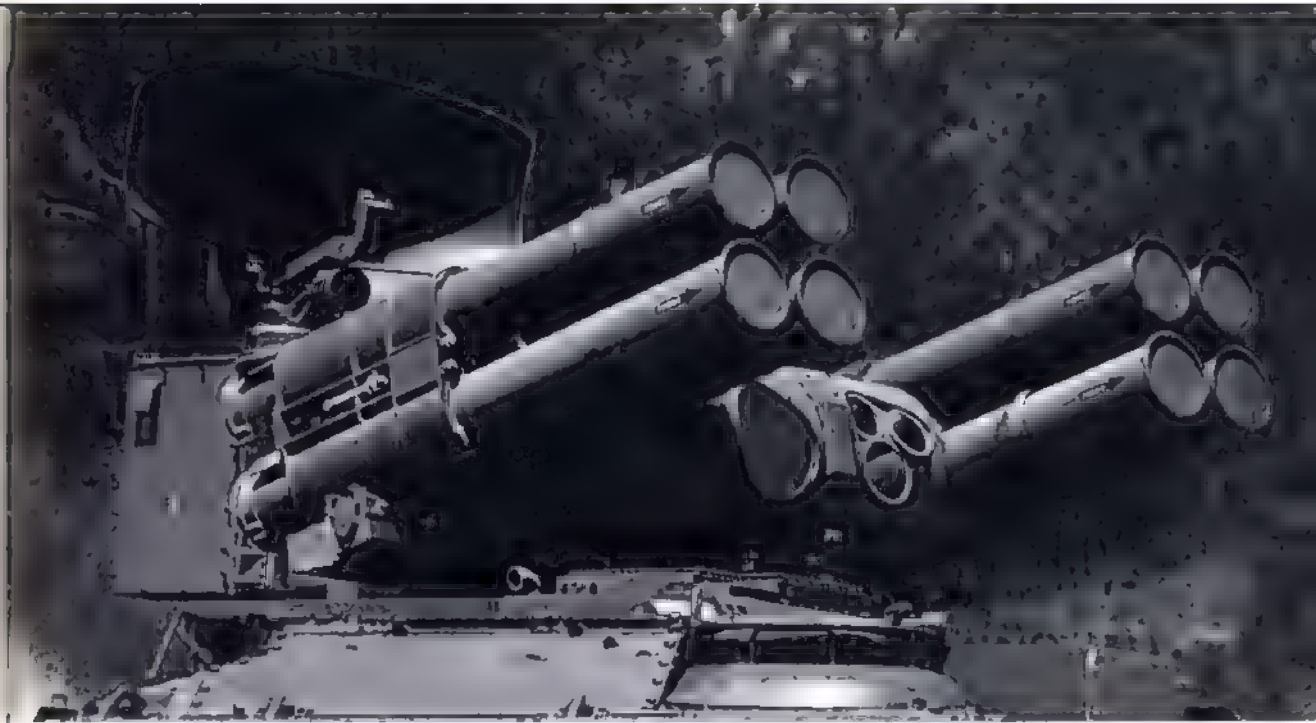
Un migliore e più autonomo rapporto con i propri superiori, una preparazione più approfondita in tutti i settori, da quello tecnico-addestrativo a quello inerente alla propria sfera di comando, la volontà di compiere seriamente il proprio lavoro, considerandolo come un'esperienza di rapporto comunitario e come veicolo per migliorare la conoscenza degli altri e dei loro problemi ai fini di una più completa maturazione interiore, appaiono, per usare un termine caro alla nostra società consumistica, come un costo minimo confrontato all'enorme vantaggio che l'istituzione militare potrebbe trarre da una ancora non adeguatamente sfruttata (in senso positivo) forza-lavoro qual è quella dei graduati di truppa.

Vito Antonio Martino

Il Ten. Col. Vito Antonio Martino ha frequentato il 148° Corso del. Accademia Militare di Modena, la Scuola d'Applicazione di Torino, il 107° Corso di Stato Maggiore, il 108° Corso Superiore di Stato Maggiore.

Ha prestato servizio presso il 1° gruppo del 4° reggimento artiglieria missili controaerei e presso la Scuola di Guerra in qualità di insegnante aggiunto alla cattedra di Sociologia e Psicologia militare.

Laureato in matematica e in sociologia ha conseguito il Diploma di Scienze Umanistiche presso la Pontificia Università Lateranense.

Attualmente presta servizio presso il III Reparto Ufficio Regolamenti - dello Stato Maggiore Esercito.

SHORAR...
L'OCCHIO ELETTRONICO DELL' ADATS

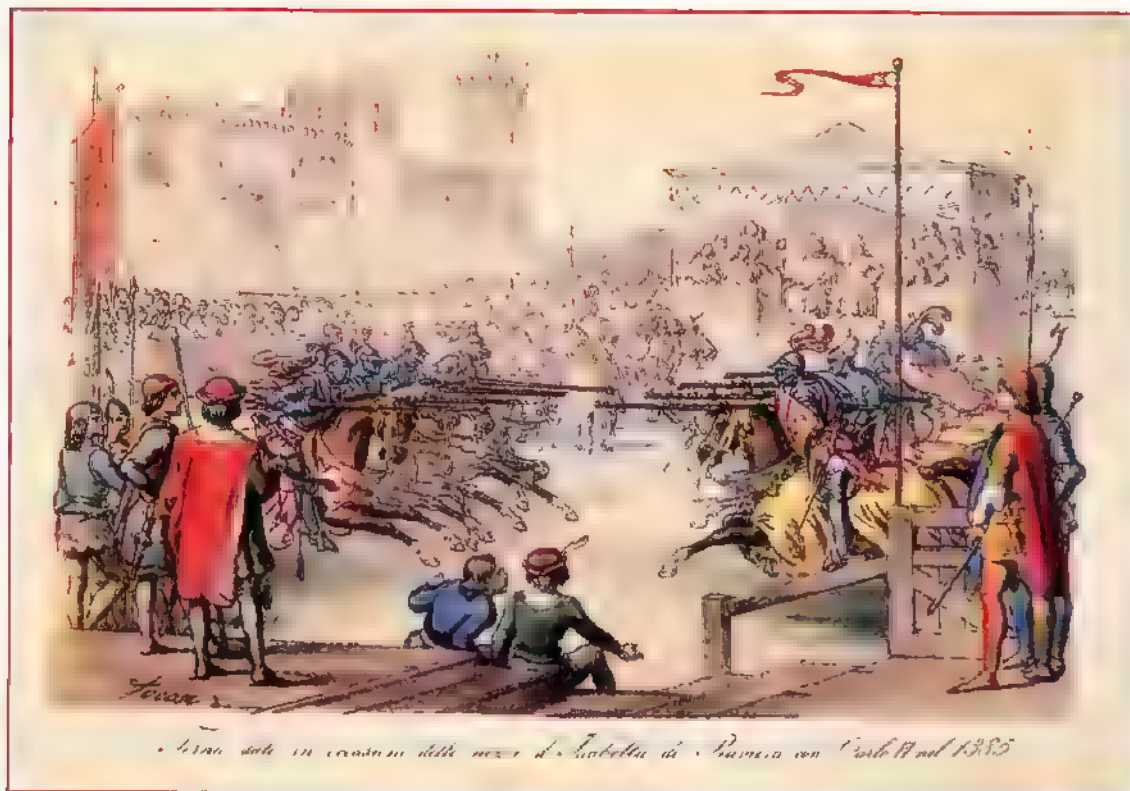
Il know-how Contraves è stato determinante per il successo dell'ADATS nella gara internazionale per il nuovo sistema contraereo FAAD-LOS-Heavy dell'US Army. Il sistema uscito vincente da questa selezione severissima contiene una parte notevole di tecnologia U.S.A.: esso viene oggi considerato il migliore della sua categoria. Uno dei suoi elementi fondamentali ad alto contenuto tecnologico e di origine europea: si tratta del radar di ricerca e acquisizione SHORAR progettato e sviluppato dalla Contraves. L'occhio che guida l'arma: alta qualità e alta tecnologia, ecco l'elemento vincente.

SHORAR

contraves

Contraves Italiana SpA
00131 Roma - Via Affile 102
Tel 43611 - Telex 610166 Conita-I

Una impresa del Gruppo Oerlikon-Bührle

L'AVANZAMENTO DEGLI UFFICIALI DELL'ESERCITO, IERI, OGGI E DOMANI

Nel momento in cui il Governo, con una propria iniziativa legislativa, si accinge a dare un nuovo assetto alla normativa che attualmente presiede all'avanzamento degli Ufficiali (1), vengono spontanei due interrogativi.

Il primo. Cos'è che ha spinto l'Esecutivo, ed ancor prima d'esso gli Stati Maggiori, a voler modificare una legge dopo che un trentennio di applicazione non può che averne fatto un severo ed efficace collaudo?

Il secondo. Come avanzavano nella carriera gli Ufficiali dell'Esercito prima dell'avvento di quella normativa che ora si vuol superare?

Il primo quesito ci porta a fare alcune considerazioni sulla attuale legge di avanzamento che è in vigore dal 1955. Essa ha l'indubbio merito di aver dato unità di indirizzo a regolamentazioni prima profondamente diverse da Forza Armata a Forza Armata (2), contribuendo in pari tempo a realizzare la progressiva unificazione della legislazione militare, resasi necessaria a seguito della riunione in un unico Ministero delle tre preesistenti Amministrazioni. Tuttavia, al di là di ogni migliore previsione, nel lungo periodo di applicazione ha manifestato limiti e carenze, specie ai fini di un corretto funzionamento dei ruoli e delle regolari progressioni di carriera.

Alla luce delle esperienze maturate in tale lasso di tempo si può oggi infatti tranquillamente affermare che la legge, sebbene fondata su criteri e provvedimenti validi, non ha saputo conseguire tutti gli obiettivi prefissati. Ciò soprattutto perché la situazione, con riferimento ai ruoli ed ai volumi organici, si presentava già difficile in partenza a causa, soprattutto, delle irregolari immissioni operate durante la guerra e non smaltite adeguatamente con provvedimenti di sfollamento.

La normativa transitoria, inoltre, a lungo andare si è dimostrata inidonea a regolare efficacemente il passaggio dalla vecchia alla nuova disciplina e ad assicurare, conseguentemente, la necessaria stabilizzazione in tempi accettabili.

Aggiungasi a ciò l'irregolare andamento dei reclutamenti che ha impedito la costante alimentazione dei ruoli, inficiando uno dei presupposti principali per il normale funzionamento degli stessi. Tale situazione ha imposto pertanto il varo di una serie di numerose modifiche legislative, spesso purtroppo apportate con visione settoriale, che a lungo andare hanno avuto l'effetto di introdurre ulteriori elementi di turbativa.

In definitiva, le vigenti norme sull'avanzamento hanno dato luogo a numerosi inconvenienti, cui oggi si vuol porre rimedio con il varo di una nuova legge.

Questa, in generale, si prefigge lo scopo di realizzare un corpo legislativo veramente unitario, comprensivo di norme organiche sul reclutamento per una omogenea alimentazione dei ruoli, di nuove norme sull'avanzamento volte ad eliminare le sperequazioni esistenti, garantire maggiore certezza alle carriere e tutelare più adeguatamente gli interessi dell'Amministrazione e dei singoli e di norme

di aggiornamento sullo stato giuridico

Per quanto attiene all'avanzamento, che è il nostro tema, sono state definite norme che, fermo restando l'attuale sistema normalizzato (3) consentiranno progressioni di carriera legate ad oggettive prestazioni di servizio e assicureranno alla generalità del personale il conseguimento, in servizio, di obiettivi minimi garantiti e, ai migliori, l'accesso ai gradi vertice.

Per conseguire tali scopi, sono stati previsti ritocchi alle permanenze nei vari gradi, fissando le nuove durate sulla base del numero di anni che meglio risponde all'esigenza di ottenere il più elevato rendimento ed ai tassi di avanzamento a scelta, migliorandoli. L'accesso alla prima valutazione a scelta avverrà per blocchi di Ufficiali che abbiano svolto, nel grado rivestito, lo stesso numero di anni di servizio, abbandonando in tal modo il sistema attuale che prevede la determinazione delle aliquote di valutazione sulla base della consistenza, variabile, degli Ufficiali in ruolo mai valutati.

L'avanzamento continuerà ad aver luogo, a scelta al grado di Colonnello ed a tutti i gradi di Generale, ad anzianità ai gradi di Capitano e di Tenente Colonnello, mentre è previsto il sistema misto (anzianità e scelta) per il conseguimento del grado di Maggiore.

Naturalmente per garantire un ordinato e graduale passaggio dall'attuale al nuovo regime, sono state previste opportune norme transitorie, indispensabili per allineare correttamente, e ciò che più conta senza squilibri, posizioni numerose e talvolta molto diversificate.

Dopo aver rapidamente delineato gli inconvenienti derivanti dalla regolamentazione di avanzamento vigente e le prospettive offerte da quella futura, per rispondere al nostro secondo interrogativo dobbiamo fare un balzo all'indietro nel tempo e portarci al periodo pre-bellico. Cioè al periodo in cui l'Esercito, la Marina e l'Aeronautica avevano una propria vita pienamente autonoma in virtù di leggi e regolamentazioni specifiche comprese quelle concernenti l'avanzamento.

All'epoca gli Ufficiali dell'Esercito progredivano in carriera, ad anzianità dal grado di Sottotenente a quello di Colonnello ed a scelta in tutti i gradi di Generale.

Condizione essenziale per poter accedere al nuovo grado era innanzitutto l'essere giudicato «prescelto per l'avanzamento» e, successivamente, l'esistenza di una corrispondente vacanza nel grado superiore. L'Ufficiale poteva essere ammesso a valutazione una volta soddisfatti gli obblighi di legge (periodi minimi di permanenza nel grado, periodi di comando, altri requisiti), come del resto avviene oggi.

Alla dichiarazione di «prescelto» o «non prescelto» si giungeva al termine di una valutazione del servizio prestato, che peraltro avveniva secondo modalità non identiche per tutti i gradi.

Infatti, per Tenenti e Sottotenenti bastava il semplice «giudizio di avanzamento», per i Capitani l'assegnazione di «punti di classifica» e l'esito di un apposito corso valutativo, al a cui frequenza potevano però essere ammessi soltanto coloro che avevano ottenuto un punteggio superiore al minimo prescritto, per Tenenti Colonnelli e Maggiori l'assegnazione di punti di classifica unitamente al «giudizio di avanzamento» e per Colonnelli e Generali l'attribuzione di un «coefficiente di merito».

Diverse e di diverso livello erano anche le autorità chiamate a pronunciarsi in queste delicate attività. Infatti, mentre per Sottotenenti, Tenenti e Maggiori i giudizi di avanzamento erano emessi dalle autorità gerarchiche, per i Tenenti Colonnelli tale prerogativa era attribuita alla Commissione Centrale di avanzamento. I punti di classifica venivano invece assegnati da apposite Commissioni dette appunto di classifica ed il coefficiente di merito dalla stessa Commissione Centrale.

L'Ufficiale «prescelto per l'avanzamento», veniva iscritto in appositi quadri di avanzamento che avevano validità annuale per Tenenti, Capitani, Maggiori e Tenenti Colonnelli, semestrale per Colonnelli e Generali.

Per contro, l'Ufficiale «non prescelto per l'avanzamento» permaneva nel grado rivestito al momento della valutazione fino al limite di età a meno di Tenenti e Sottotenenti che venivano invece collocati nella riserva dopo, rispettivamente, due e tre giudizi negativi.

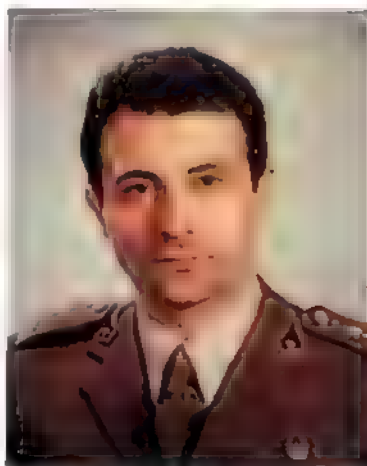
Tuttavia l'iscrizione in quadro non costituiva il naturale preludio alla promozione, come è oggi per effetto del sistema normalizzato, tutt'altro perché la promozione si poteva conseguire solo al verificarsi di una corrispondente vacanza, per cause naturali (4), nel grado superiore. Solo nei gradi di Colonnello e Generale la legge prevedeva un sistema di vacanze semestrali obbligatorie (5), che avevano l'effetto di determinare per aspirazione dall'alto, le promozioni nei gradi inferiori.

In sostanza, dai brevi cenni delineati si rileva che l'avanzamento anteguerra era caratterizzato non solo da una severa forma di selezione, ma non forniva neanche eque prospettive di carriera, sia per il sistema posto in essere, sia per la particolare configurazione della piramide gerarchica che prevedeva una larghissima base di Ufficiali Inferiori ed un ristretto vertice di Generali.

Tale situazione, conseguentemente offriva limitate possibilità di carriera con prevedibile arresto al grado di Capitano, o, nei casi più favorevoli, a quello di Maggiore.

La brevità della trattazione non ha di certo dato esauriente risposta ai quesiti posti, ma ritengo sia stata sufficiente a fornire un'idea della complessità delle problematiche connesse con l'avanzamento del personale e delle difficoltà che il Legislatore incontra allorché pone allo studio leggi che siano adeguate, eque e sempre più aderenti allo spirito del momento storico.

Certo molta strada è stata percorsa dal lontano 1940 ad oggi, molte barriere allora insormontabili sono cadute, ulteriori benefici sono stati elargiti in virtù di leggi anche recenti, altri si profilano nell'immediato futuro, ma tutto ciò sarà opera vana se non ne conseguirà una positiva ricaduta sulla Organizzazione militare; cioè se i destinatari delle leggi non sapranno trarre da tutto ciò quel e indispensabili motivazioni che sono alla base dell'efficienza di qualsiasi Istituzione.

Giuseppe Giubbini Ferroni

Il Ten. Col. Giuseppe Giubbini Ferroni ha frequentato l'Accademia Militare e la Scuola di Applicazione di Artiglieria con il 19° corso, la Scuola di Guerra con il 103° corso. Ha prestato servizio presso il 132° Reggimento artiglieria corazzata "Ariete", l'Accademia Militare, il 5° Reggimento artiglieria, il 155° Gruppo artiglieria semovente «Emilia», lo Stato Maggiore dell'Esercito ed ha comandato il 52° Gruppo artiglieria da campagna «Venaria».

Attualmente ricopre l'incarico di Capo Sezione Reclutamento, Stato e Avanzamento presso lo Stato Maggiore della Difesa.

Note

(1) Legge 12 novembre 1955, n. 1137.

(2) Legge 9 maggio 1940, n. 370 per l'Esercito; T.U. 1° agosto 1936, n. 1493 per la Marina, R.D.L. 28 gennaio 1935, n. 314 per l'Aeronautica.

(3) Si fonda sui seguenti capisaldi:

- *permanenza della maggior parte degli Ufficiali in ciascun grado o gruppi di gradi, stabilizzata nel numero di anni meglio rispondente alle esigenze della più alta efficienza dei Quadri;*
- *promozione per taluni gradi col criterio della scelta, e per altri dell'anzianità, regolando l'avanzamento a scelta su percentuali fisse di ufficiali da ammettere a valutazione;*
- *promozioni, negli avanzamenti a scelta, in numero fisso annuale, calcolato sulla media delle vacanze naturalmente ricorrenti.*

(4) Cioé dovute ad eventi naturali come decessi, promozioni, collocamenti in congedo ecc.

(5) Cioé imposte per legge.

SIEMENS

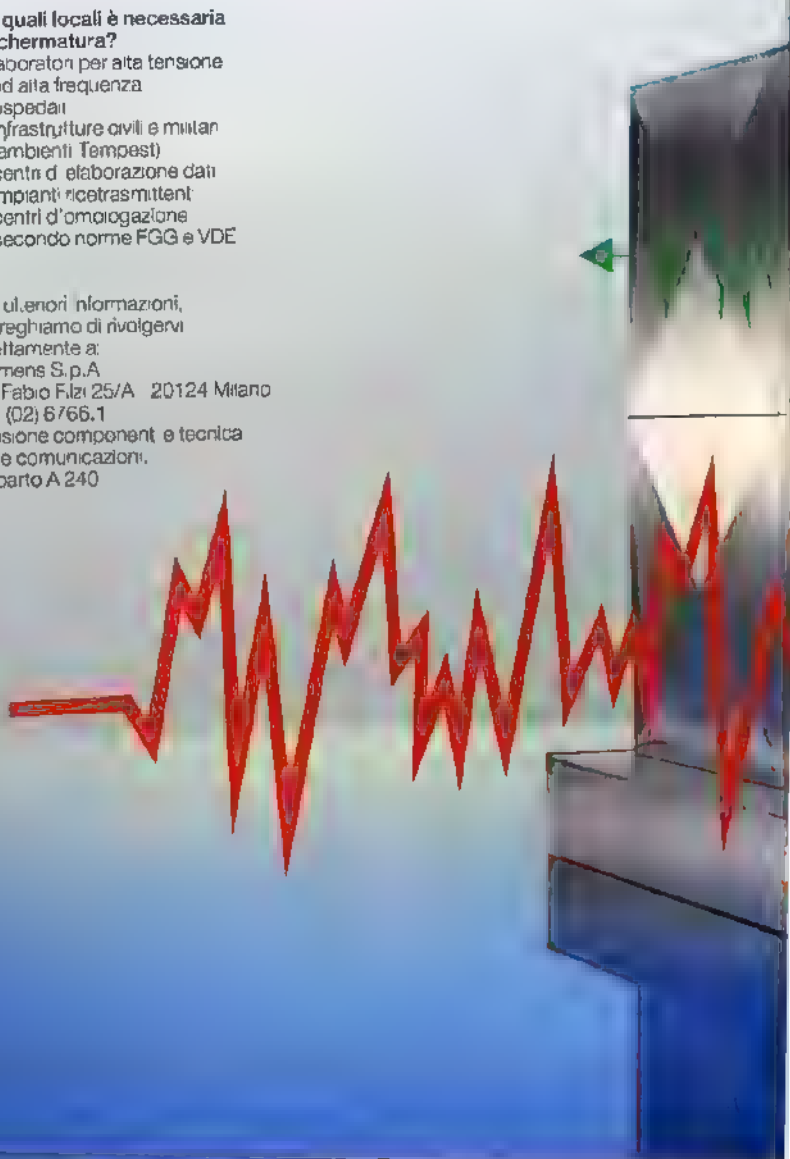
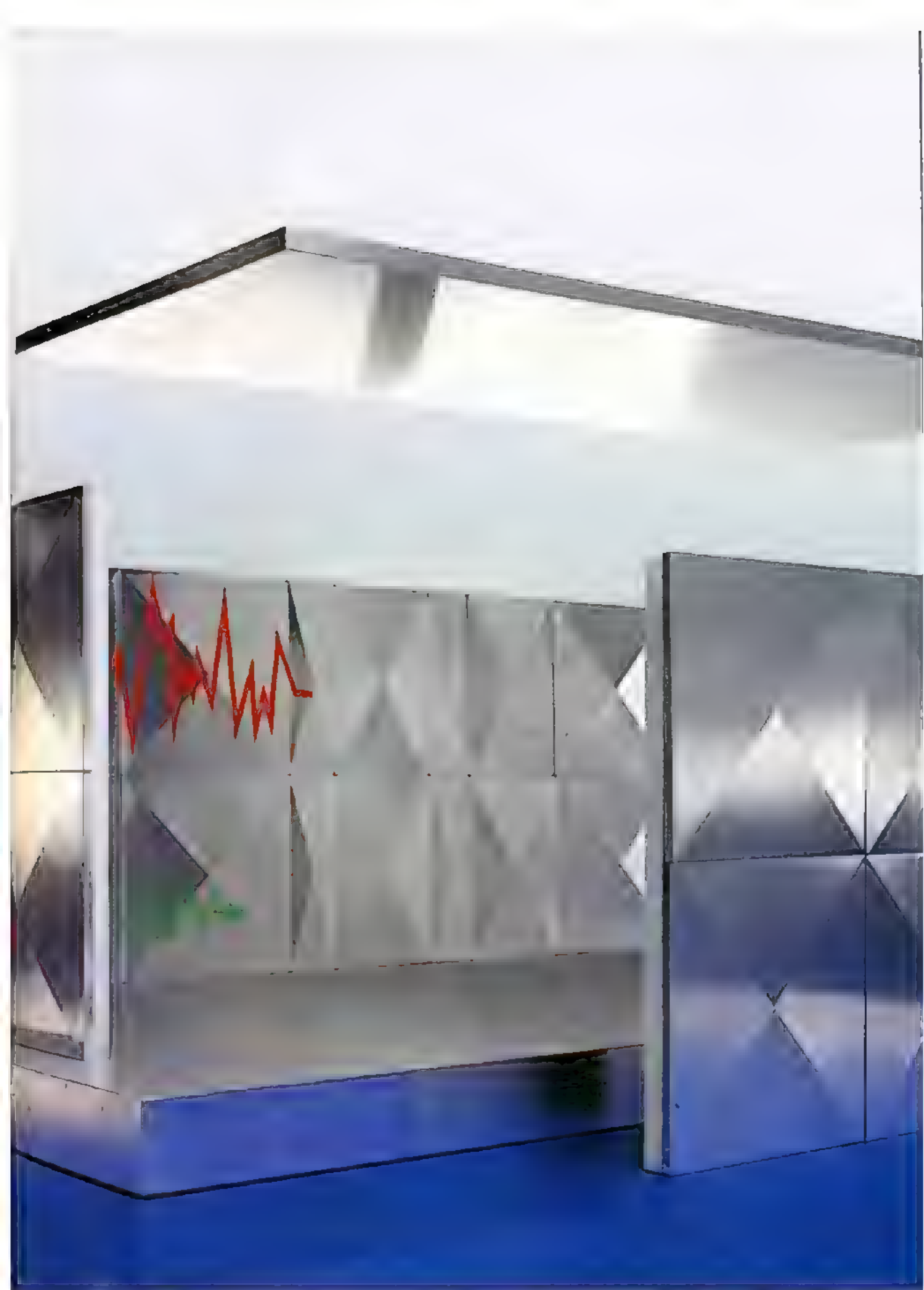
una grande tradizione per un grande futuro: componenti passivi e speciali Siemens

schermature complete di locali con cabine modulari Siemens

La schermatura dei locali protegge apparecchi e sistemi elettronici da interferenze elettromagnetiche. I locali di misura schermati rappresentano oggi l'equipaggiamento standard per quelle aziende che si occupano di tecniche di misura e prova.
E non soltanto in questo caso.
Il motivo è evidente: le stazioni di prova, misura, sviluppo e ricerca, nonché gli impianti EDP, gli apparecchi medicali ecc. devono essere protetti dagli influssi elettromagnetici esterni, ma nello stesso tempo occorre proteggere l'ambiente circostante dall'energia ad alta frequenza generata dai suddetti apparecchi, in quanto disturberebbe sensibilmente (se non opportunamente schermata) sia le trasmissioni radiotelevisive sia le apparecchiature elettroniche limitrofe. Inoltre la rapida diffusione della microelettronica richiede un impiego sempre più massiccio di sistemi schermanti; ciò significa che l'elettronica di domani non può più rinunciare a questo tipo di protezione.
La Siemens si occupa da decenni e con successo della tecnica di schermatura. Nella moderna elettronica le cabine schermate in esecuzione modulare si sono dimostrate la soluzione ideale. Esecuzione modulare, elevata robustezza meccanica e giunzioni esclusivamente a vite evidenziano i principali vantaggi dei sistemi di schermatura modulari realizzati dalla Siemens.

Caratteristiche principali
- valori di attenuazione ottimali
- costruzione autoportante
- effetto schermante costante per parecchi decenni
- facilità di montaggio, riparazione e manutenzione
- flessibilità operativa dei sistemi già esistenti
- possibilità di ampliare le cabine già montate, rapidamente ed a costi contenuti

Per quali locali è necessaria la schermatura?
- laboratori per alta tensione ed alta frequenza
- ospedali
- infrastrutture civili e militari (ambienti Tempest)
- centri di elaborazione dati
- impianti ricetrasmittenti
- centri d'omologazione secondo norme FGG e VDE

Per ulteriori informazioni, vi preghiamo di rivolgervi direttamente a:
Siemens S.p.A.
Via Fabio Filzi 25/A 20124 Milano
Tel. (02) 6766.1
Divisione componenti e tecnica delle comunicazioni,
Reparto A 240

CRISTOFORO COLOMBO IL GRANDE MARINAIO

Cristoforo Colombo non fu il viaggi[illegible]tunato, che diventa per caso uno scop[illegible]re. Fu scopritore, perché vero e prop[illegible]ventore di una nuova idea.

[illegible] eccezionale senso del-[illegible] dato più sicuro e più importante della persona fisica di Cristoforo Colombo.

Poco più che ventenne egli arriva nell'isola di Chio, colonia genovese in Egeo. I greci la chiamano miri[illegible]vólo[illegible] dai mille aromi. Nei prati e nelle pendici, salvia, timo, origano impregnano l'aria di odori forti e pungenti. E allora come oggi su tutti domina penetrante, inconfondibile, l'odore del mastice, che costituì per il giovane Colombo una magica lusinga. A quel profumo resterà legata — per tutta la sua vita — la sensazione dell'Oriente: il sogno del magico Oriente. Altrettanto spiccate erano in Colombo le facoltà sensorie della vista e dell'udito. Si rovinerà la vista durante la traversata atlantica del terzo viaggio (1498): ventisette pomeriggi di luglio trascorsi sulla tolda con gli occhi fissi sul sole, per via della rotta da oriente a occidente. Si procurò l'oftalmia, ma non perse le eccezionali, incredibili virtù marinare che aveva acquisito fin da ragazzo nei mari di Liguria e del Mediterraneo, e aveva perfezionato in Atlantico.

Il suo disegno di «buscar el Levante por el Poniente», di cercare l'India di là dall'Atlantico, era nato dal suo sogno dell'Oriente e dalla sua padronanza dell'Oceano fino ad allora tenebroso. Era un disegno originale, geniale e anticonformista, perché contraddiceva il dogma grecoromano dell'inabitabilità degli antipodi. Era il disegno di un grande marinaio. Egli fu forse, accanto a Cook, il più grande marinaio di tutti i tempi.

A ciò contribuirono notevolmente, con l'intelligenza, la fantasia, il genio, le doti fisiche di cui già abbiamo parlato. Unite insieme, queste facoltà davano a Colombo quello che un suo grande ammiratore, l'esploratore Charcot, definisce «le sens marin»: il sesto senso del mare.

Colombo non sapeva che cosa fosse il fenomeno delle barriere madreporiche. E tuttavia il suo genio marinaro lo induce a comportarsi come se lo sapesse.

Ci sono anche prove oggettive. Ne riferiamo tre. Innanzitutto la rotta, anzi, le rotte. Colombo non ha soltanto scoperto l'America, ha scoperto la rotta di andata e quella di ritorno, fra l'Europa e il Golfo del Messico. Ancor oggi chi vuole traversare a vela l'Atlantico sceglie la rotta del secondo viaggio colombiano: dalle Canarie alla Guadalupa! La scoperta delle rotte è legata alla perfetta conoscenza dei venti Alisei. Colombo fu veramente padrone dell'Oceano.

Soprattutto fu lui, soltanto lui, a iniziare nell'era moderna la naviga-

zione in mare aperto: per primo e con cosciente determinazione osò allontanarsi per lungo periodo di tempo dalla vista delle terre

La seconda prova risulta dal suo comportamento nel Mare dei Caraibi.

La prima novità della grande scoperta fu la barriera corallina. Nessun marinaio della Cristianità, prima d'allora, conosceva lo straordinario fenomeno. Colombo non sapeva dunque che cosa fosse il fenomeno delle barriere madreporiche. E tuttavia il suo genio marinaro lo induce a comportarsi come se lo sapesse Non appena constata che finalmente e sicuramente la terra c'è, laggiù a ovest, a circa due leghe, egli dà ordine di ammainare le vele e di avanzare solo con il trevo, di porsi in panna temporeggiando fino al nuovo giorno. C'erano scogli, ma erano corallini, di un genere fino ad allora ignorato dai marinai e dai geografi. Colombo ne intuisce il pericolo, e perciò si ferma.

Il cielo s'incupì, il mare divenne piatto e scuro, l'aria soffocante. La tempesta si preannunciava.

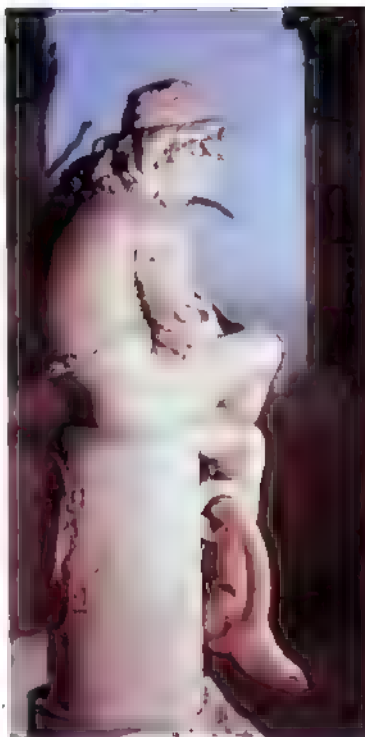
Con il chiarore del giorno non gli sfuggono gli spruzzi di spuma bianca prodotti dalle onde contro le scogliere. L'intera isola di San Salvador è come incorniciata dalla barriera corallina. Bisogna dunque doppiare bene al largo quella punta; ed è ciò che fece Colombo. Egli cercava un tratto di mare sulla costa occidentale dove approdare sottovento. Individuò

un varco nella barriera: ivi passarono i tre bastimenti e s'accostarono alla spiaggia. Come abbia fatto Colombo a trovare o, meglio, a indovinare questo varco, non è un mistero, è una delle tante prove del genio marinaro del Genovese. Oggi le barche a vela o a motore riescono a trovare il passaggio per approdare a San Salvador soltanto con l'aiuto di carte nautiche specializzate e di boe, e non di rado devono ricorrere alla guida dei piloti locali.

Nei suoi quattro viaggi di scoperta Colombo, con il suo acutissimo senso del mare, coglie perfettamente i vari aspetti, le caratteristiche e le conseguenti difficoltà che derivano dalla navigazione nel Mar dei Caraibi. Prova ne è che, pur avendolo percorso in ogni senso, e quasi sempre senza conoscerlo e senza guida alcuna, ebbe a incorrere in un solo incidente, verificatosi nella notte tra il 24 e il 25 dicembre del 1492 quando alla guida del timone era solo un giovanissimo mozzo

Terza prova. La previsione dell'uragano.

Durante il quarto viaggio Colombo si trova davanti a Santo Domingo. Apprende che 30 navi spagnole stanno per salpare, dirette in Europa, con notevoli carichi d'oro. Manda subito a dire che ne venga differita la partenza perché presto sarebbe scoppiata una tremenda tempesta.

Eppure nessun segno palese sembrava avvalorare il pronostico di Colombo. Mare e cielo non apparivano minacciosi, il vento spirava propizio alla partenza in direzione di levante. Gli spagnoli risero alle preoccupazioni del Genovese e l'imponente armata salpò. Ancor prima di raggiungere l'estremo lembo orientale dell'Hispaniola, il cielo s'incupì, il mare divenne piatto e scuro, l'aria soffocante. La tempesta si preannunciava, ma tornare indietro non era ormai più possibile per mancanza assoluta di vento. L'uragano squassò alberi e chiglie, fracassò ogni cosa a bordo. La maggior parte dei legni andò perduta con gli interi equipaggi e un enorme carico d'oro, mentre solo 4 navi riuscirono a rientrare a Santo Domingo semisommerse. Alcune

altre ripararono malconce nelle rade della costa sud-orientale.

Una sola nave, la più piccola e scadente, la *Guecha*, restò indenne, continuò la propria rotta verso la Spagna, ignorando la sorte delle consorelle. Su essa era imbarcato l'agente di Cristoforo Colombo, Alonso Sánchez de Carvajal; portava circa 4.000 pesos d'oro, che Bobadilla aveva restituito, per ordine del Re, al legittimo proprietario. Fu l'unico oro, del molto partito in quell'occasione da Santo Domingo, che sia giunto in

Il giovane Colombo già concepisce il grande disegno e squarcia nella sua fantasia il mistero che poi svelerà con i fatti: con le sue eccezionali imprese marinare.

Spagna, dove venne regolarmente consegnato al figlio di Cristoforo, don Diego. Al fatto sorprendente che soltanto l'oro di Colombo si fosse salvato dall'uragano si aggiunge un fatto altrettanto sorprendente: tutte e quattro le navi dello Scopritore, anche la *Santiago de Palos*, quella che l'Ammiraglio avrebbe voluto cambiare, erano riuscite a salvarsi

Straniero superbo, ora anche veggente, stregone, capace, con le arti magiche, di suscitare un uragano che affonda le navi dei nemici e rispetta quelle che a lui interessano!

È ovvio che Cristoforo Colombo non era uno stregone e che solo per mero caso l'unica nave che riuscì a raggiungere la Spagna fu proprio quella che trasportava il suo oro. Ma non è ovvio che Cristoforo Colombo abbia intuito che stava per sopraggiungere un uragano: era un fenomeno del tutto sconosciuto nel mondo antico e il Genovese ne aveva avuto sette anni prima una unica esperienza. Egli dimostrò così, ancora una volta, di possedere insuperate doti di profondo conoscitore del mare.

Insomma, che si vedessero più delfini del solito e magari qualche foca, poteva accadere anche casualmente; così come i dolori alle giunture eran consueti in prossimità di una pioggia Nessuno però aveva potuto avvertire «l'odore» della tempesta incipiente, perché per avvertirlo occorreva avere l'olfatto, eccezionale, unico, che costituì la prerogativa più sensazionale della persona fisica di Cristoforo Colombo.

Le capacità sensoriali del grande Scopritore sono senza dubbio più importanti del suo aspetto esteriore. Va subito detto che non ci sono ritratti dal vero di Cristoforo Colombo. Si conoscono più di ottanta effigi o ritratti, assai diversi gli uni dagli altri perché gli artisti si sono ispirati alla propria fantasia, tenendo conto qualche volta — ma non sempre — delle poche, tuttavia essenziali, notizie che della persona fisica del Genovese ci hanno lasciato coloro che lo conobbero.

Queste notizie sono quattro.

La prima è del figlio don Fernan-

do, che nacque quando il padre aveva 37 o 38 anni. Nelle *Historie della vita e dei fatti di Cristoforo Colombo*, egli scrive: «L'Ammiraglio fu uomo di ben formata e più che mediocre statura, di volto lungo, e di guance un poco alte, senza che declinasse a grasso, o macilento. Aveva il naso aquilino, e gli occhi chiari, bianco, e acceso di vivo colore. Nella sua gioventù ebbe i capelli biondi, benché giunto che fu a trent'anni, tutti gli divennero bianchi».

La seconda notizia è del frate Bartolomeo de Las Casas, che ebbe occasione di vedere di persona Cristoforo Colombo, a Santo Domingo, nell'anno 1500, quando aveva circa 50 anni. Las Casas scrive nella *Historia de las Indias*, capitolo II: «Per quanto concerne la persona fisica e il suo aspetto esteriore, egli era di alta corporatura, più della media; il volto allungato e autoritario; il naso aquilino; occhi azzurri; carnagione chiara, che tendeva al rosso vivo; la barba e i capelli, quando era giovane, biondi, peraltro ben presto, a causa dei travagli, incanutirono».

Passiamo a Gonzalo Fernandez de Oviedo che nella *Historia general y natural de las Indias* così descrive Cristoforo Colombo che aveva conosciuto quarantenne: «Uomo di buona statura e bello aspetto, più alto della media, e di robuste membra; gli occhi vivaci e le altre sembianze di buone proporzioni; i capelli molto rossi, il viso rossiccio e lentigginoso».

Infine la testimonianza del veneziano Angelo Trevisan, cancelliere e segretario dell'ambasciatore veneziano in Spagna, che probabilmente vide il navigatore genovese quando questi aveva 50 anni compiuti. «Cristophoro Columbo zenovese, homo de alta et procera statura, rosso, de grande inzegno e faza longa». *Procera* nell'italiano quattrocentesco significava elevata, ma poteva anche mantenere il significato latino di aristocratica.

Volto lungo, guance un poco alte, senza declinare al grasso (don Fernando); volto allungato (Las Casas); faza longa (Trevisan). La fronte alta e spaziosa imprime alla figura un aspetto aristocratico (Trevisan) e autoritario (Las Casas).

Il naso è aquilino, come attestano don Fernando e Las Casas.

Occhi chiari (don Fernando), azzurri (Las Casas), vivaci (Oviedo), sintomo di grand'ingegno (Oviedo e Trevisan) e di eloquenza e orgoglio (Las Casas e de Barros).

Resta aperto il problema dei colori. Abbiamo peraltro alcune certezze in proposito: i capelli, dopo i trent'anni, erano bianchi. Quindi il figlio don Fernando, Las Casas, Oviedo e Trevisan — i quattro che riferiscono ciò che videro di persona — conobbero Colombo quando i capelli erano bianchi. E questo spiega perché divergono sul colore giovanile dei capelli: biondi secondo don Fernando e Las Casas, il quale scrive rubios che in castigliano significa appunto biondi e non si capisce perché alcuni scrittori anglosassoni abbiano tradotto *rubios* in *red*; forse furono influenzati da Oviedo che parla di «capelli molto rossi» e dal colore del viso che tutti danno tendente al rosso. Giustamente Dario Maria Martini lo ha definito dagli zigomi rossi. Infatti, don Fernando: «bianco, acceso di vivo colore»; Las Casas: «carnagione bianca, che tendeva al rosso vivo»; Oviedo: «viso rossiccio e lentigginoso»; Trevisan: «rosso».

Uomo di buona statura e bello aspetto, più alto della media, e di robuste membra; gli occhi vivaci e le altre sembianze di buone proporzioni.

Propendiamo per l'ipotesi che il giovane Colombo avesse i capelli più tendenti al rosso che non biondi, come dicono don Fernando e Las Casas, forse ritenendo più attraente il colore biondo. Resta comunque certo che fin dal primo viaggio di scoperta (iniziato a quarant'anni) il più grande marinaio di tutti i tempi aveva i capelli già interamente bianchi.

Con la chioma bianca al vento noi possiamo immaginare Colombo sulla tolda della nave, con gli occhi attenti e profondi che scrutano l'orizzonte lontano e le mille insidie del mare vicino. L'immagine del giovane Colombo che sogna l'Oriente affascinato dai magici profumi di Chio; del giovane Colombo che scruta, nell'Oceano, fino ad allora mare Tenebroso, i venti, le correnti, la marea, le bonacce, le calme snervanti, le avvisaglie di tempesta; del giovane Colombo che già concepisce il grande disegno e squarcia nella sua fantasia il mistero che poi svelerà con i fatti, con le sue eccezionali imprese marinare.

Cristoforo Colombo non fu il viaggiatore fortunato, che diventa per caso uno scopritore. Fu scopritore, perché vero e proprio inventore di una nuova idea, di una prospettiva nuova fino ad allora ignota al Mondo antico, alle civiltà greco-romana-cristiana, arabo-islamica, indiana, cinese, giapponese.

Fu uno dei colossi della storia umana

Sen. Paolo Emilio Taviani

ITALIA SPAGNA
RAPPORTI MILITARI

L'Ottocento, il secolo della libertà e delle nazionalità, vide proseguire e forse intensificarsi i rapporti militari fra l'Italia e la Spagna ma su un piano diverso e con motivazioni diverse da quelli del secolo precedente, l'epoca delle guerre di Gabinetto riservate ai sovrani ed ai loro Eserciti di professionisti. L'Ottocento scatena nuove forze che sono forze di popolo che si affrontano pro o contro i principii suscitati dalla Rivoluzione francese. Le guerre di religione, assenti dall'Europa da quasi due secoli, riapparirono sotto altre vesti ma con la stessa implacabile crudeltà. La lunga guerra di Napoleone in Spagna fu l'esempio più convincente di questo tipo di guerra, destinato a ripetersi nel secolo XIX ed anche in quello seguente. L'avventura spagnola fu la nube che irrimediabilmente oscurò anni del Primo Impero per altri aspetti gloriosi e preluse alla grande catastrofe finale.

Le cause immediate che portarono all'intervento napoleonico in Spagna sono note ed è appena il caso di richiamarle. Nel luglio del 1807 Napoleone concluse con lo Zar Alessandro di Russia quel Trattato di Tilsitt che fu non solo di pace ma anche di alleanza. Questa alleanza sorse dalla necessità in cui si trovò Napoleone di aver con sé solidale lo Zar nel progetto di lotta economica contro l'Inghilterra, concepito e già messo in atto nel 1806 e cioè il **Blocco continentale**.

Dal progetto del blocco Napoleone fu logicamente tratto all'idea della necessità di legare tutti gli Stati continentali con le buone o con le cattive. L'estensione del blocco continentale a tutta l'Europa fu quindi attuata dall'Imperatore anche con imposizioni, la prima delle quali ebbe luogo contro il Portogallo, amico dell'Inghilterra, che nel 1807 venne invaso da un Esercito francese. All'impresa del Portogallo seguí quella di Spagna: a Napoleone parve facile obbligare il re di Spagna Carlo IV ad abdicare in favore di Giuseppe Bonaparte, già re di Napoli sul cui trono venne messo Gioacchino Murat. Ma l'assunzione della corona spagnola da parte di Giuseppe si rivelò un pessimo affare per la Francia. Infatti il popolo spagnolo si ribellò violentemente e Napoleone fu costretto a sostenere con le armi il nuovo re. Anche le truppe reali italiane furono impegnate in questa guerra di Spagna nella quale il genio di Napoleone non poté mai trionfare. Una Divisione italica, inquadrata in un Corpo francese, nel febbraio del 1808 entrava in Catalogna e occupava Barcellona. In questa città un incidente fra militari spagnoli e napoleonici fece nascere un tumulto dal quale prese origine quella guerra che tanto incise sulla efficienza della macchina bellica napoleonica. Da Barcellona la rivolta si estese a tutta la Spagna e la guerra prese subito un carattere diverso da tutte le altre campagne napoleoniche poiché le truppe dell'Imperatore non si trovarono a combattere contro un Esercito ma contro un popolo che si armò con ogni mezzo e lottò contro l'invasore con eroica ostinazione. Gli episodi di ferocia non mancarono da entrambe le parti. L'insorgenza costrinse il presidio di Barcellona a rinchiudersi nella città, ma la necessità di rifornirsi di vettovaglie lo obbligò a varie sortite che diedero luogo a combattimenti saltuari e frammentari ma non per questo meno violenti e sanguinosi e vi si distinsero particolarmente i veliti.

Per ripianare le perdite subite dalla prima Divisione inviata in Spagna, nel settembre dello stesso anno ve ne fu mandata un'altra. Questa seconda Divisione era forte di 10 000 uomini, 1500 cavalli e 16 cannoni e con il suo arrivo le milizie italiane in Catalogna assommarono a 13.000 uomini, 2000 cavalli e 24 pezzi di artiglieria.

Nel novembre dello stesso anno venne iniziato l'assedio di Rosas, difesa da una guarnigione di circa 3000 uomini sostenuta da alcuni vascelli e minori navi inglesi. La piazzaforte fu investita da una Divisione francese e dalla Divisione italiana comandata dal Generale Pino, in tutto 12 000 uomini. Il giorno 8 novembre le truppe italiane presero le alture di S. Pedro e costrinsero il nemico a ridursi ne la piazza, un altro reparto italiano spinse fino al mare spagnoli e inglesi catturando dieci cannoni. Furono conquistati dagli italiani anche i sobborghi della città. L'assedio venne continuato dalla Divisione italiana poiché quella francese dovette far fronte a folti reparti di guerriglieri spagnoli accorsi in aiuto degli assediati. La piazzaforte si arrese il 5 dicembre dopo che era stata aperta la breccia nelle opere difensive. L'assedio di Rosas costò agli italiani 30 ufficiali e 400 soldati fra morti e feriti.

Dopo aver combattuto duramente il 16 dicembre 1808 a Llina, dove caddero 700 italiani e dove si segnalarono il 1° e il 2° reggimento di fanteria leggera e il 7° reggimento di fanteria di linea, la Divisione Pino concorse allo sblocco di Barcellona ricongiungendosi con la Divisione italiana che vi era stata rinchiusa.

Le due Divisioni italiane raccoltesi attorno a Barcellona furono peraltro sottoposte a continui attacchi delle forze spagnole, subendo considerevoli perdite. Numerosi furono i combattimenti nei quali con alterne vicende furono impegnati reparti italiani fino a quando, nel marzo del 1809, il Corpo

comandato dal Generale Gouvion-Saint Cyr, del quale le Divisioni italiane facevano parte, venne spostato verso l'alta Catalogna dove subì attacchi quasi quotidiani da parte degli spagnoli, lamentando perdite non indifferenti.

Nel maggio, dopo vari spostamenti e combattimenti, queste forze iniziarono l'investimento della piazzaforte di Gerona. Il 25 giugno cominciò il bombardamento della piazza e l'8 luglio fu dato l'assalto. Primi fra tutti a lanciarsi all'assalto furono i veliti italiani, seguiti dai granatieri e dai volteggiatori del 5° di linea, truppe valorosissime e di grande prestigio che tuttavia furono respinte dalla salda difesa spagnola. L'assedio di Gerona si prolungava forse più del previsto, nonostante alcune azioni fortunate, mentre i reparti, non solo italiani, subivano gravi perdite per le malattie, gli stenti i disagi. A tutto ciò si univano le sortite degli assediati che spesso mettevano in crisi questo o quel settore del dispositivo d'assedio.

Il 19 settembre fu dato l'assalto generale a Gerona. Gli attaccanti erano suddivisi in varie colonne; nella prima vi erano gli zappatori italiani e nella seconda i veliti e i granatieri del 5° di linea, ma anche questa volta la piazzaforte respinse tutti gli attacchi. Caddero un centinaio di italiani fra i quali nove ufficiali.

L'assedio di Gerona fu allora convertito in blocco e fu tolta dalle forze operanti la provatissima Divisione italiana comandata dal Generale Angelo Lechi, ridotta a poche centinaia di uomini cosicché davanti a Gerona rimase degli italiani la sola Divisione comandata dal Generale Pino con il 1° e il 2° reggimento di fanteria leggera, il reggimento di cavalleria *Cacciatori Reali*, il 4°, 5°, 6°, 7° reggimento di fanteria di linea, i *Dragoni Napoleone*, i Cacciatori a Cavallo *Principe Reale*, reparti di artiglieria e genio, in tutto circa 7000 uomini e 1184 cavalli. All'inizio del 1809 le due Divisioni italiane in Spagna contavano complessivamente 13.000 uomini e 2000 cavalli; nel settembre dello stesso anno gli uomini erano poco più di 9000 e i cavalli circa 800. Nello spazio di nove mesi la guerra aveva spento più di 3000 vite e distrutto più di 1000 cavalli.

Un brillante successo fu colto dagli italiani il 26-27 settembre 1809 quando gli uomini del 1° reggimento di fanteria leggera, del 4° di linea, dei *Dragoni Napoleone*, del 6° di linea, delle compagnie scelte del 7° di linea impedirono che un convoglio di 1500 muli, oltre a 3000 buoi e montoni scortato da 6000 uomini, entrasse nella città assediata per rifornirla di viveri. Poco dopo questa fortunata azione, fu rimandato in Italia il battaglione dei veliti della Guardia Reale, ridotto a poco più di 100 uomini.

Il 7 novembre la Divisione Pino lasciò il blocco di Gerona per dirigersi verso la fortezza di Hostalrich con il compito di investirla. La città fu sottoposta all'azione delle artiglierie, ma siccome questo risultava vano, il granatiere Domenico Bianchini e il caporale Roncaglia, arrampicandosi sui muri e sulle inferriate dei balconi sovrastanti la porta, riuscirono a saltare all'interno e ad aprirla. Poterono così entrare in città vari battaglioni del 4°, 6° e 7° di linea e del 1° e 2° leggeri che in breve tempo occuparono tutto l'abitato, ma il forte di Hostalrich rimase imprendibile. Molto si illustrarono ancora gli italiani nelle azioni condotte fra il 2 e il 7 dicembre contro i tenaci difensori di Gerona. Una colonna costituita con le compagnie scelte del 1° e del 2° leggeri attaccò il sobborgo detto «della Marina». Grande fu il valore degli attaccanti ma l'implacabile fuoco dei forti ne stroncò lo slancio. Ancora nella notte fra il 6 e il 7 gli italiani attaccarono la fortificazione detta «il Ridotto». Zappatori, fucilieri e carabinieri del 1° leggero operarono in avanguardia mentre un drappello di artiglieri faceva saltare la porta dell'opera fortificata per aprire il passo alla colonna d'assalto. Questa era divisa in tre parti: la prima costituita dai carabinieri del 2° leggero, la seconda dai carabinieri del 1° leggero e dai granatieri del 6° di linea, la terza dai granatieri del 4° e del 7° di linea. «Il Ridotto» fu conquistato ma i vincitori dovettero subire il violento tiro di repressione delle artiglierie dei forti. «Il Ridotto» restò tuttavia nelle mani degli italiani che respinsero anche il giorno 7 un tentativo degli spagnoli di riprendere l'importante posizione. Nello stesso giorno gli italiani conquistarono altre due posizioni fortificate.

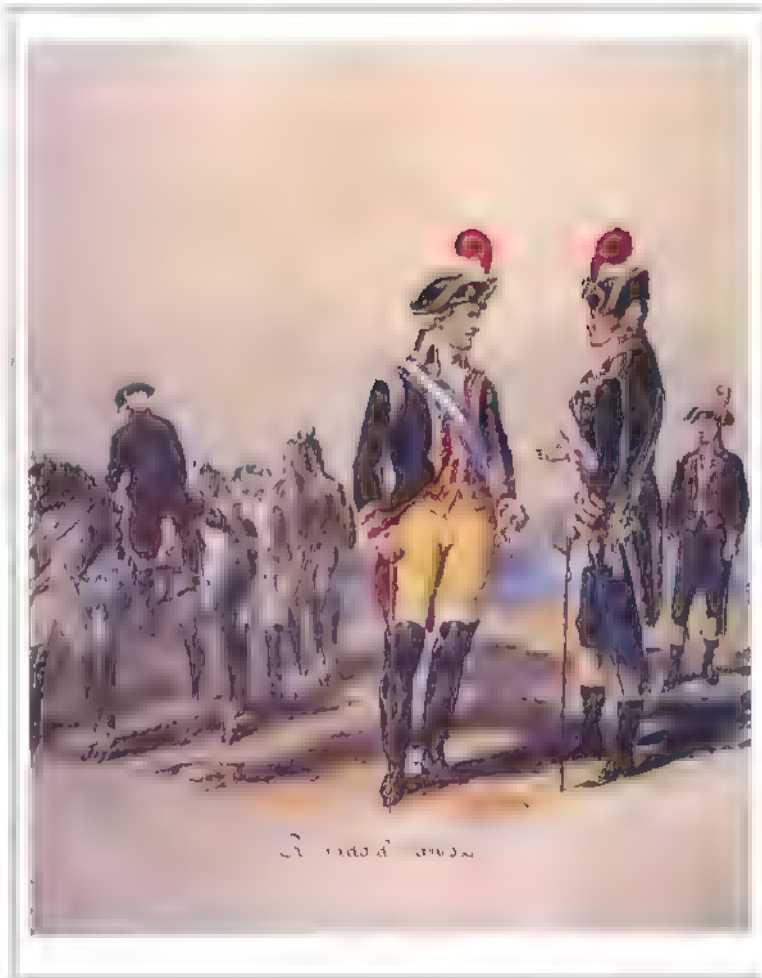
Gerona capitolò il 10 dicembre 1809 e il presidio fu mandato prigioniero di guerra in Francia. Dopo la caduta della fortezza, le truppe italiane furono divise in vari presidi; ebbero scontri spesso vittoriosi con regolari ed insorti spagnoli. Si logorarono, peraltro, nella controguerriglia e nelle operazioni di requisizione dei viveri e del foraggio che suscitavano sempre la reazione di coloro che vi erano assoggettati.

L'attività, diciamo così, presidiaria delle truppe italiane non durò molto a lungo perché nel gennaio del 1810 ricevettero l'ordine di riprendere le operazioni di guerra vere e proprie. Queste consistettero nell'attacco a varie località, la più importante delle quali restava Hostalrich il cui forte non si era ancora arreso. Il forte di Hostalrich fu as-

salito nella notte fra il 18 e il 19 gennaio 1810 dai carabinieri del 1° e del 2° leggeri e dai granatieri del 6° di linea che, giunti davanti al forte, furono fermati dal violento fuoco dei difensori. Venne quindi iniziato un regolare assedio mentre due reggimenti di fanteria e i *Dragoni Napoleone* si spostavano a Barcellona quale scorta del Generale Augerau successo da qualche tempo nel comando al Generale Gouvion-Saint Cyr. Intanto piogge torrenziali vennero a rendere sempre più disagevoli le operazioni di assedio del forte di Hostalrich che non accennava minimamente ad arrendersi. Mentre si svolgeva questo assedio, i reparti italiani si impegnarono in altre operazioni tendenti ad impedire che il forte assediato ricevesse rinforzi e rifornimenti.

Le operazioni dell'assedio di Hostalrich ripresero con maggiore energia quando giunse davanti alla piazzaforte un'altra Divisione italiana arrivata in Spagna al comando del Generale Severoli e forte di circa 7000 fanti e 900 cavalli. Il Severoli fece interrompere le vie di rifornimento idrico del forte, i cui difensori cercarono la salvezza in una sortita in forze, attuata nella notte fra il 12 e il 13 maggio. Assalita dalle truppe assedianti, la colonna uscita da Hostalrich ebbe pochi caduti ma 8 ufficiali e 400 soldati furono fatti prigionieri. Il giorno 13 il forte di Hostalrich fu occupato dagli italiani che nelle operazioni di assedio avevano perso 600 uomini tra ufficiali e soldati.

Il seguito delle operazioni consistette nei già più volte sperimentati compiti di presidio, scorta di convogli viveri per rifornire le piazzaforti isolate, colonne mobili in funzione antiguerriglia e per la requisizione di viveri e di foraggio. Questi compiti finirono col logorare sensibilmente i reparti italiani tanto che fu necessario inviare dall'Italia rinforzi che giunsero in Spagna nel luglio del 1810.

Nel dicembre due reggimenti italiani furono inviati in appoggio alle truppe francesi operanti in Aragona così che le truppe italiche si trovarono presenti, oltre che in Catalogna, anche su quel teatro operativo. Ben presto però le truppe italiane furono tutte riunite per prendere parte all'assedio di Tarragona, una piazza resa fortissima dagli apprestamenti che gli spagnoli vi avevano prodigato. Con un fortunato colpo di mano il 9 aprile 1810 3000 spagnoli occuparono il forte di Figueras del cui presidio facevano parte 150 italiani che si difesero onorevolmente. Dopo altri avvenimenti di minore importanza, al principio di maggio ebbero inizio le operazioni per l'investimento di Tarragona. I lavori di approccio erano però talmente martellati dal vivace fuoco della difesa che le truppe impegnate, fra cui gli italiani, subirono gravi perdite. Nella notte fra il 13 e il 14 maggio furono però conquistate le opere esterne del forte Olivo da un reparto di 800 uomini 400 dei quali erano italiani, il 29 successivo fu dato l'assalto. Il forte Olivo fu conquistato dopo una lotta accanita e sanguinosa nella quale si distinsero gli zappatori e i granatieri italiani. Il 16 giugno

fu attaccato il forte Principe e la breccia nelle opere difensive fu aperta dalla batteria detta «del Re di Roma», costituita e servita da artiglieri italiani. Furono successivamente conquistate con molto valore e con molte perdite, altre opere della difesa di Tarragona, nonostante le ripetute e vigorose sortite dei difensori spagnoli. Il 28 giugno fu dato l'assalto alla piazzaforte vera e propria attraverso una breccia precedentemente aperta dall'artiglieria. Il già ricordato granatiere italiano Domenico Bianchini fece prodigi di valore, trascinando col suo esempio tutta una colonna attaccante. Gli uomini del reggimento italiano *Dragoni Napoleone*, a loro volta, impazienti di entrare in azione, salirono a cavallo la breccia irruppero in città sgominando il nemico che credette atterrate le porte ed entrato in città tutto l'esercito assediante. I difensori in ritirata furono fermati dalla fanteria italiana disposta su adatte posizioni e ingente fu il numero dei prigionieri. Nelle operazioni d'assedio gli italiani avevano perso 600 uomini tra morti e feriti.

Dopo la presa di Tarragona, le truppe italiane furono suddivise in vari presidi ma la loro forza effettiva era grandemente ridotta per effetto delle malattie causate dalla vita disagiata, dalla mancanza di regolare vettovagliamento e in genere dagli stenti cui la truppa era sottoposta in questa durissima guerra. Il paese offriva poco o nulla, tutto doveva essere requisito con le armi e trasportato al seguito delle truppe operanti in lunghi e pesanti convogli sempre attaccati e qualche volta distrutti dalle efficientissime forze della guerriglia spagnola.

Nel mese di luglio del 1811 si formò in Italia una nuova Divisione da mandare in Spagna, forte di circa 9000 uomini, 700 cavalli e 12 cannoni. Arrivata in Spagna nel settembre successivo, questa Divisione fu impegnata in azioni di contro guerriglia e poi mandata nell'Aragona. Nello stesso mese, vari reparti italiani furono impegnati nell'assedio della fortezza di Sagunto che aveva una guarnigione di 3000 uomini. Il 15 settembre 15 000 uomini investirono la città e tentarono quasi subito l'assalto che fu respinto dai difensori che inflissero agli attaccanti la

perdita di 360 uomini di cui 52 italiani. Il 18 ottobre il tiro prolungato delle batterie d'attacco riuscì ad aprire una breccia e subito fu tentata una irruzione ma anche questo tentativo fallì di fronte alla strenua resistenza, con la perdita di 300 uomini di cui 60 italiani. Il 25 seguente gli assedianti furono attaccati da forze spagnole sopravvenienti. L'azione spagnola ebbe promettenti inizi ma la resistenza prima e le contromanovre poi degli assalti ebbero ragione dell'avversario. In questa battaglia, fra le truppe italiane si distinsero particolarmente i *Dragoni Napoleone*, il 2° reggimento di fanteria leggera e il 4° reggimento di linea.

L'altra Divisione italiana combatteva intanto in Aragona dove la Brigata comandata dal Generale Mazzuchelli di 1800 uomini si segnalò per avere compiuto in quattro giorni un *raid* di 60 miglia, perseguitata da circa 7000 avversari dei quali 900 di cavalleria. Il 7 novembre gli italiani vinsero la battaglia di Almunia, durante la quale si distinse il 1° reggimento di fanteria di linea. La strategia napoleonica in questa guerra mirava a conquistare città e piazzeforti per togliere basi operative sia alle forze regolari spagnole sia alle spietate, combattive inafferrabili forze della guerriglia. Questa strategia poteva avere una sua validità nei riguardi delle forze regolari, era certamente poco efficace verso la guerriglia che aveva il suo punto d'appoggio nelle campagne, fra i contadini e il clero, tutti animati da eccezionale spirito patriottico e guerriero. Nel quadro di questo concetto operativo si inserì l'assedio di Valenza. La città venne investita il 26 ottobre 1811 da cinque Divisioni tra le quali le due italiane, comandate rispettivamente dai Generali Palombini e Severoli. Tre sortite operate dalla guarnigione assediata per ristabilire le comunicazioni verso il mare furono prontamente respinte. Tutto il mese di novembre e buona parte di dicembre trascorsero in attesa delle grosse artiglierie d'assedio. Seguì una serie di scontri molto vivaci, sostenuti quasi per intero dalla fanteria italiana che diede luminose prove di valore. Una nuova sortita tentata nella notte sul 30 dicembre fu completamente respinta. Dopo un intenso bombardamento il 10 gennaio Valenza si arrendeva e la guarnigione otteneva gli onori di guerra.

Tra i reggimenti italiani in queste operazioni d'assedio si distinsero il 4°, il 5°, il 6° e il 7° reggimento di fanteria di linea, il 2° reggimento di fanteria leggera e il reggimento *Dragoni Napoleone*.

Dopo queste operazioni, allo scopo di attribuire ai Corpi italiani anche una organizzazione logistica, fu creato per loro uno speciale deposito prima a Perpignano e poi a Tolosa. Mentre la Divisione Palombini restava a Valenza, la Divisione Severoli veniva mandata a rinforzare le truppe che assediavano Peniscola. Questa fortezza era circondata da tre lati dal mare, ben fornita di artiglierie e sostenuta anche da navi da guerra. Stretta d'assedio, si arrese il 4 febbraio 1812. La Divisione Severoli si portò quindi a Lerida dove l'8 marzo successivo attaccò un forte Corpo nemico. Fu respinta con gravi perdite e ad evitare che la sconfitta assumesse le dimensioni di un disastro valse l'intervento di ussari francesi e di cacciatori a cavallo italiani che, ripetutamente caricando, riuscirono a fermare l'incalzante nemico.

La Divisione Palombini, a sua volta, nel febbraio lasciò Valenza per scorrere la campagna allo scopo di incettare grano e foraggi. Dovette così suddividere le sue truppe in piccoli drappelli che spesso venivano attaccati e sopraffatti dai guerriglieri spagnoli. Queste azioni procurarono agli italiani notevoli perdite in morti e prigionieri. L'esperienza convinse il Severoli a tenere unite le sue forze evitando il sistema dei drappelli isolati che tanto pericoloso si era rivelato. Spedizioni organizzate con grosse colonne per agganciare e distruggere le bande dei guerriglieri non raggiunsero alcun risultato perché quelle formazioni assai agili e praticissime del terreno, sfuggivano abilmente agli inseguitori. Numerosi furono gli episodi di imboscate, rappresaglie, esecuzioni e devastazioni; era l'aspetto peggiore di una guerra nella quale si logoravano truppe fra le migliori dell'Impero mentre indomito perdurava il patriottismo del popolo spagnolo.

Dopo vari campeggiamenti la Divisione Palombini fu chiamata a Madrid mentre la Divisione Severoli fu divisa in parti uguali fra gli Eserciti di Aragona e di Catalogna non potendo più sostenersi attorno a Lerida per mancanza di viveri. Alla fine di agosto 1812 la Divisione Palombini tornava a far parte dell'Esercito dell'Aragona, ma ridotta a neanche 3000 fanti e 200 cavalieri. Severoli con la sua Divisione di non più di 6700 uomini doveva presidiare varie piazze e fornire le guarnigioni a località minori.

L'avventura napoleonica in Spagna stava precipitando verso una drammatica conclusione. Per alimentare la spedizione in Russia, Napoleone aveva richiamato truppe dalla Penisola Iberica dove restarono solo 130.000 uomini. Di questo indebolimento ne profittò il Wellington che sconfisse varie volte i francesi, riprese diverse fortezze ed entrò in Madrid.

Una bella vittoria conseguirono gli italia-

ni il 25 dicembre 1812 davanti ad Almunia, sconfiggendo in poco più di duemila un Esercito nemico più che triplo; poco prima la guarnigione di Tarragona della quale facevano parte anche reparti italiani, aveva effettuato una fortunata sortita alleggerendo l'assedio che stringeva quella piazza. Ma questi ed altri brillanti episodi non potevano salvare una situazione già largamente pregiudicata. Si può dire che nell'inverno 1812-1813 le truppe napoleoniche vagassero per la Spagna, flagellate dal freddo e dalla fame, incalzate da un nemico sempre più combattivo. In queste condizioni di estremo disagio e pericolo, nelle truppe italiane lo spirito militare si teneva ancora abbastanza alto così che anche ridotte di numero potevano sostenersi nei numerosi scontri che dovettero affrontare nei primi mesi del 1813. La Divisione Palombini operò nella zona di Bilbao, mentre il Severoli fu sempre in Aragona fino a quando il Maresciallo Suchet, impegnato a combattere inglesi e spagnoli nella regione di Valenza, non lo chiamò in soccorso. Nel mese di maggio le due Divisioni italiane furono impegnate nell'assedio della fortezza di Castro. In queste operazioni si distinsero per valore e perizia gli zappatori italiani mentre l'assalto alla fortezza fu dato il 12 maggio dalle compagnie scelte del 2° reggimento di fanteria leggera, del 4° e del 6° fanteria di linea.

La città fu presto conquistata, ma il forte resistette validamente fino a quando non fu conquistato d'impeto dai volteggiatori italiani. Dopo la presa di Castro la Divisione Palombini, a causa delle forti perdite subite fu ridimensionata a una Brigata.

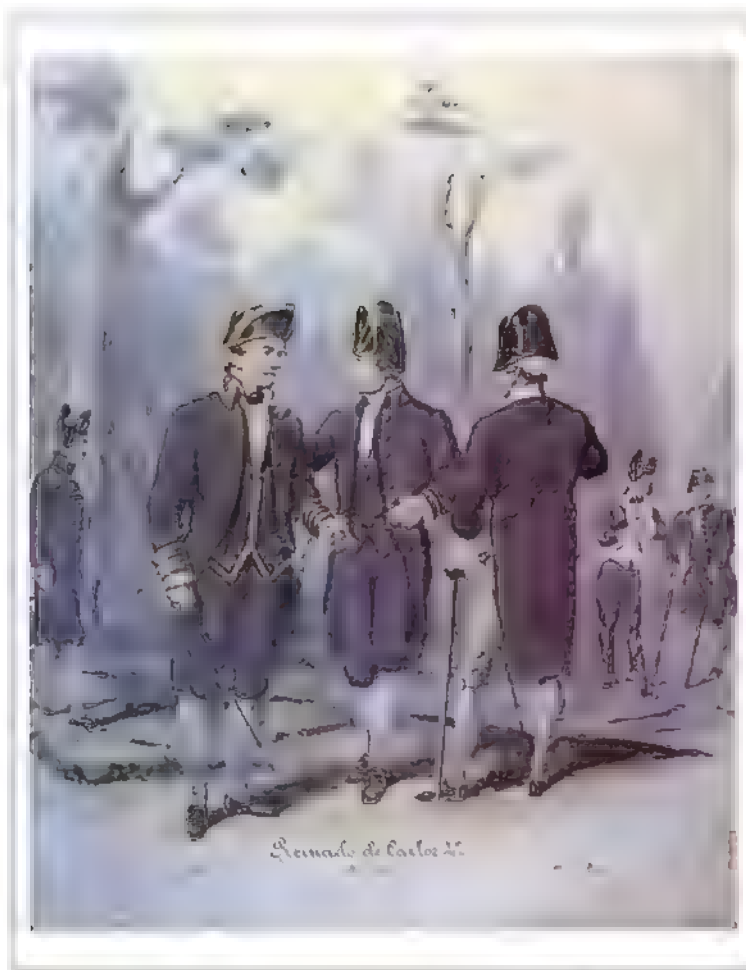
Il 18 giugno 1813 18 000 inglesi sbarcati dalla flotta posero l'assedio a Tarragona difesa da un presidio di 1400 uomini di cui 700 italiani, tutti al comando del Generale italiano Bertoletti. La fortezza quasi smantellata, con pressoché tutte le opere esterne distrutte, si difese vigorosamente fino a quando gli assedianti, nel timore di essere assaliti da sopravvenienti forze italo-francesi, tolsero il campo. Tarragona venne poi definitivamente abbandonata dai difensori il 19 agosto, quando anche tutti gli altri presidii italiani furono costretti ad abbandonare via via le loro posizioni. Gli esempi di valore non mancarono; la fortezza di Lerida, per esempio, resistette, fino al febbraio del 1814. Le truppe italiane, circa 6000 uomini in tutto, lasciarono la Spagna nel dicembre del 1813.

In sei anni di guerra il regno italico aveva mandato in Spagna 30 183 uomini dei quali 22 225 non tornarono; dei 2627 cavalli inviati ne andarono perduti 2327. Gli italiani si erano sacrificati in una guerra crudele, nella quale tutto concorreva a demoralizzare i combattenti: l'inospitale natura del terreno, l'odio delle popolazioni, l'incessante pericolo di essere uccisi da una improvvisa fucilata o da un colpo di pugnale, la cronica mancanza di viveri, il completo insuccesso nell'ottenere sia col terrore sia con l'amicizia un solo segno di sottomissione avevano tolto all'impresa spagnola ogni eventuale fascino ed ogni richiamo avventuroso. Gli italiani sopportarono e combatterono per fedeltà alle bandiere ed a quell onore militare che dopo tanti secoli di imbelle servaggio finalmente tornava a fiorire fra la nostra gente.

L'esperienza spagnola non fu certamente fra le più esaltanti per le truppe napoleoniche. Abbiamo visto come la guerra di Spagna fosse completamente diversa dalle guerre che fino a quel momento i soldati dell'Imperatore avevano combattute. Lo spettacolo di un popolo in armi a difesa della propria indipendenza era completamente nuovo per le armate napoleoniche e la guerriglia era una forma di combattimento alla quale erano tecnicamente e psicologicamente impreparate. Proprio la guerriglia antinapoleonica spagnola suggerì ad uno dei più robusti pensatori politici e militari italiani, già Ufficiale di Stato Maggiore, ossia Cesare Balbo, valide considerazioni sulla guerra di popolo come strumento nella lotta per la conquista dell'indipendenza nazionale. Nella sua opera «Studi sulla guerra d'indipendenza di Spagna e Portogallo scritti da un Ufficiale Italiano», pubblicata a Torino nel 1847, Balbo esaminava il ruolo delle bande, dei corpi franchi e delle guardie nazionali in una guerra di liberazione nonché i limiti e il carattere della loro cooperazione con le forze di un Esercito regolare. Tutti problemi che l'anno dopo si imporranno con singolare evidenza nel corso della prima guerra di indipendenza contro l'Austria. Balbo scriveva della Spagna ma guardava all'Italia che proprio in quegli anni si stava muovendo e proprio in vista di possibili rivolgimenti italiani studiò la guerra di popolo spagnola.

Questo lavoro del conte Balbo si inseriva nella notevole letteratura militare italiana dell'epoca ed è significativo che la lotta degli spagnoli contro Napoleone fornisse l'occasione per lo studio della guerra patriottica e popolare.

L'esperienza napoleonica non fu l'unica dell'800 a portare italiani a combattere in Spagna. Quando nel 1820 divampò in Spagna la guerra fra costituzionali e assolutisti non pochi italiani accorsero a combattere nelle file dei costituzionali. Erano i compromes-

si nei moti militari italiani che in quell'anno e nel 1821 scoppiarono anche in Italia, a Napoli ed in Piemonte. Specialmente dal Piemonte, dopo l'infausta giornata di Novara del 9 aprile 1821, accorsero in Spagna tanti di coloro, quasi tutti militari, che volevano sottrarsi con l'esilio alla severa repressione ordinata dal re Carlo Felice. Non è possibile, ovviamente, ricordarli tutti ma alcune figure particolarmente significative non possono essere ignorate. Carlo Bianco di Saint-Jorioz, già Ufficiale nei *Dragoni del Re*, diede grandi prove di valore in Spagna al comando di un reparto di lancieri. Giovanni Olini, già Ufficiale del regno italico, che in Spagna ascese al grado di Capolegione. Carlo Beolchi, dopo aver combattuto in Spagna si stabilì in Inghilterra dove gli fu conferita una cattedra universitaria di lingua e letteratura italiana. Giuseppe Pacchiarotti, già Ufficiale di artiglieria del regno italico, morto in Spagna per ferite dopo essersi acquistato l'onorifico titolo di «prode dei prodi».

Fu durante questa contesa civile spagnola, emblematica delle tensioni che percorrevano l'Europa post-napoleonica, che andò a combattere in Spagna, ma in difesa dell'assolutismo, Carlo Alberto di Savoia Carignano. Egli volle unirsi alle forze francesi mandate in sostegno della monarchia assoluta per riabilitarsi agli occhi dei sovrani europei, dopo i suoi non limpidi trascorsi costituzionali nel 1821. Dotato del coraggio fisico, tipico della sua Casa, Carlo Alberto fu intrepido al fuoco. Il grado di caporale conferitogli dai granatieri francesi dopo il valore dimostrato nella presa del Trocadero non fu una piaggeria cortigianesca ma il riconoscimento di un comportamento coraggioso. Ventisette anni dopo, non pochi dei proscritti del'21 furono al fianco del re Carlo Alberto nella prima guerra di indipendenza. La sconfitta di Novara e la morte precoce, nel lontano, solitario esilio, riscattarono le colpe dell'enigmatico e sfortunato sovrano. A buon diritto, Giosuè Carducci, nell'ode «Piemonte» con una intuizione poetica rispondente in sostanza alla realtà storica, lo ricorda fra i martiri del patrio Risorgimento.

Più cospicua fu la presenza italiana in Spagna circa dieci anni dopo in un'altra guerra che vedeva ancora contrapposti i fautori della monarchia costituzionale e i sostenitori della monarchia assoluta. Si era infatti prodotta in Spagna una situazione nella quale confluivano motivi di rivalità dinastica ed elementi etico-politici. Alla morte del re Ferdinando VII nel 1833 vennero a scontrarsi due partiti: uno sosteneva i diritti successori di Isabella, figlia del defunto re, l'altro invece rivendicava i diritti di successione al trono del principe don Carlos, fratello del re scomparso. La lotta non era di semplice successione. Dietro i due personaggi si schieravano combattenti di opposti principi politici: erano infatti costituzionali i sostenitori di Isabella e invece assolutisti i fautori di don Carlos. Le cause del conflitto preesistevano alla scomparsa del re Ferdinando, esse consistevano nella sopravvivenza nella Spagna del XIX secolo di leggi ed istituti non più compatibili con i tempi nuovi. Questo stato di fatto e di diritto aveva provocato da parte degli elementi più illuminati una protesta che, urtatasi con l'ultraconservatorismo di uomini e classi, alla prima occasione provocò il conflitto armato.

Nelle file dei costituzionali spagnoli accorsero a combattere tutti quei liberali che si erano dispersi dopo il fallimento dei vari movimenti insurrezionali che avevano scosso l'Europa della Restaurazione. Rilevante il numero degli italiani. Dopo l'insuccesso dei moti del 1831 nell'Italia Centrale molti patrioti erano riparati all'estero e non pochi si erano arruolati nella Legione Straniera, istituita dalla Francia nel 1831. Scoppiata la guerra civile spagnola, la Legione, in forza di una regolare convenzione franco-spagnola firmata il 28 giugno 1835, fu «prestata» all'Esercito costituzionale spagnolo. Dei quattro battaglioni della Legione mandati in Spagna uno era interamente composto di italiani. Fra gli Ufficiali italiani, due erano di particolare spicco: Raffaele Poerio di Catanzaro e Sebastiano Montallegri di Faenza. Il primo era stato Ufficiale di cavalleria negli Eserciti napoleonici con un brillante stato di servizio; ammesso alla Restaurazione nell'Esercito borbonico, lo aveva abbandonato nel 1831 per motivi politici, arruolandosi nella Legione Straniera dove gli fu riconosciuto il grado di Capobattaglione. Anche Sebastiano Montallegri era stato Ufficiale napoleonico con numerose campagne al suo attivo. Implicato nei moti dell'Italia Centrale del 1831, riparò all'estero ottenendo di entrare nella Legione Straniera con il suo grado di Capitano. In Spagna morì da prode. Altri Ufficiali della Legione Straniera in Spagna furono Giovanni Caselli di Castellazzo Piemontese, Andrea Ferrary di Parma, che nel 1848 comanderà una delle Divisioni pontificie nella guerra contro l'Austria, Luigi Gnone di Alessandria, Luigi Marioni di Aosta, Giovanni Monti di Milano, Giuseppe Perotti di Brivio, Napoleone Rebisso di Genova ed altri ancora.

La cospicua presenza e il valore militare degli italiani fecero sì che una strofa dell'inno della Legione combattente in Spagna fos-

se loro dedicata

Italiens opprimés, mais vaillant
De vos aïeux evoquez la mémoire
Vos bords sacrés renfument des volcans
et sur leur flancs dorment des rois sans gloire
Au jour brillant de leur clarte
Surgira l'antique Italie
Combattez pour la liberte
Vous reverrez votre patrie

Non è possibile ricostruire in poco spazio le vicende degli italiani della Legione Straniera in Spagna. Il racconto di questi avvenimenti coinciderebbe in gran parte con la storia della Legione Straniera e non è questa la sede per rievocarla. Prima che la Legione lasciasse nel 1838 la Penisola Iberica i suoi effettivi si erano grandemente ridotti fino a consistere in un solo battaglione di fanteria con scarsi supporti di artiglieria e di cavalleria. In questa ultima difficile fase il comando della Legione fu affidato all'italiano Ferrary di cui abbiamo trattato

Altri italiani combatterono in Spagna sempre nelle fila costituzionali, inquadrati in altri reparti, soprattutto nel reggimento *Cacciatori di Oporto*. Questo reggimento era stato costituito in Portogallo e trasferito poi per mare a Barcellona nel dicembre del 1835. Largamente impiegato si batté sempre con grande valore nonostante le difficili situazioni in cui venne talvolta a trovarsi. Fu comandante del reggimento un italiano, il genovese Gaetano Borso di Carminati. Un altro reggimento costituito in Portogallo per aiutare i costituzionali spagnoli fu comandato da un altro italiano, il napoletano Domenico D'Apice

Nei *Cacciatori di Oporto* combatterono, fra gli altri, tre italiani destinati a raggiungere i più alti gradi dell'Esercito italiano ed a figurare tra i personaggi più illustri del nostro Risorgimento. Per questo sono qui ricordati ed attraverso le loro esemplari figure si intendono onorare tutti quegli italiani che in Spagna durante il secolo scorso tennero alti il nome e il prestigio militare italiani

Manfredo Fanti.

Nato nel 1811 a Carpi, da nobile famiglia ancorché decaduta, laureato in matematica all'Università di Modena, fu implicato nei moti del 1831 e dovette riparare in esilio. Fu dapprima in Francia, passando poi nel 1835 in Spagna. Si stabilì a Barcellona interessandosi ai lavori di fortificazione di quella città. Nello stesso anno entrava con il grado di Tenente nel V battaglione Franco di Catalogna, continuando a prestare la sua opera alle fortificazioni di Barcellona assumendone in pratica la direzione.

Il battesimo del fuoco del Fanti avvenne il 16 marzo 1836 alla battaglia di El Bruch, dove egli si distinse tanto da meritare la Croce di Cavaliere dell'Ordine di San Ferdinando di 1ª classe. Egli aveva intanto conosciuto vari italiani, soprattutto modenesi, che combattevano fra i *Cacciatori di Oporto*; lasciò quindi i lavori alle fortificazioni chiedendo ed ottenendo di passare in quel reggimento dove entrò il 1° maggio 1836. Con i *Cacciatori*, fra luglio e settembre, prese parte a vari combattimenti. Passato a far parte del Comando della Brigata comprendente il reggimento *Cacciatori*, prese parte alla battaglia di Torreblanca del 31 gennaio 1837, meritandosi una menzione onorevole. In maggio e giugno dello stesso anno fu ancora presente a diversi combattimenti, come quelli di Cenia, Rosell, Caty, Balcon di Marella e Cherta. Alla successiva battaglia di Chiva, 15 luglio 1837, si comportò tanto onorevolmente da meritare una seconda Croce di San Ferdinando di 1ª classe. Nel 1838 fu presente sui campi di battaglia di Linares e all'assedio di Lucena e ad un combattimento presso Alcara, durante il quale si guadagnò la promozione a Capitano per meriti di guerra

Poco dopo però la vita militare di Fanti doveva cambiare. Il 19 agosto 1838 egli lasciava i *Cacciatori di Oporto*, chiamato a prestare servizio presso il Comando dell'Esercito del Centro. Anche in questo nuovo ufficio il Fanti ebbe modo di distinguersi e in seguito al combattimento di Sierra de Las Useras nel luglio del 1839, venne proposto per il passaggio dai Corpi Franchi all'Esercito regolare spagnolo. Era un passaggio concesso molto raramente e che tornava a tutto onore del prescelto ma che tuttavia comportava per l'Ufficiale la retrocessione immediata al grado ottenuto all'atto dell'arruolamento. Quindi il Fanti doveva ritornare Sottotenente. Egli accettò questa condizione e fu perciò passato al VI reggimento di fanteria leggera *Volontari di Navarra* rimanendo però sempre addetto al Comando dell'Esercito del Centro. Non tardò peraltro a riguadagnarsi il grado di Capitano. Nell'ottobre dello stesso anno 1839 dopo il fatto d'armi di Torre di Miravest veniva promosso Tenente per meriti di guerra; l'anno seguente per avere portato lodevolmente a termine incarichi speciali, per l'opera prestata durante l'assedio e la presa di Aliaga e di Alcalà e per la parte avuta nella battaglia di Cassia, riaveva ancora per meriti di guerra il grado di Capitano. La permanenza in questo grado fu piuttosto breve perché a seguito

degli encomi ricevuti per la sua brillante partecipazione alle operazioni sull'Ebro e nella regione di Valenza e poi, nell'anno seguente, in Aragona, Navarra e Province Basche fu promosso Maggiore, sempre per meriti di guerra. In questi anni il Fanti si creò una famiglia sposando, il 3 settembre 1842, Carlotta Tio di ricca famiglia valenzana. Alla sposa ed al figlio nato dal felice matrimonio, il Fanti rimase sempre attaccato da sincero e profondo affetto.

Manfredo Fanti si era così costituito una solida fama di abile e prode Ufficiale. Ciò gli valse nello stesso anno 1842 il trasferimento presso la Capitania Generale di Valenza, dove rimase fino all'anno seguente. Durante la permanenza presso quell'alto comando, il Fanti molto contribuì a disperdere vari reparti carlisti e nel 1843 fu presente alle vittoriose battaglie di Reus e di Tarragona. Intanto però aveva potuto partecipare agli esami in Madrid per la promozione a Maggiore nel Corpo di Stato Maggiore. Superati questi esami alla fine del 1843 occupò interinalmente l'ufficio di Capo di Stato Maggiore della Capitania Generale di Valenza; l'anno successivo era Capo di Stato Maggiore delle truppe che assediarono e presero Alicante a Cartagena. Per meriti di guerra riconosciutigli anche in questa occasione, nel 1844 conseguiva il grado di Tenente Colonnello nell'arma di cavalleria. Con questo grado nel 1845 passava con incarichi speciali allo Stato Maggiore dell'Esercito in Madrid.

L'anno seguente il Fanti concludeva questa attività di studio e ritornava con le truppe operanti. Gli venne infatti dato il comando di un reparto con il compito di disperdere nuclei avversari sulle montagne di Chelva, nel Maestrazgo. Espletò tanto bene questo incarico che lo ricevette anche per il 1847 quando riuscì a distruggere i reparti nemici facendone prigioniero il comandante. La promozione a Colonnello di cavalleria venne a sanzionare questi successi del Fanti che sul principio del 1848 fu nominato Capo di Stato Maggiore della Capitania di Madrid e, in seguito, decorato della Commenda dell'Ordine di Isabella la Cattolica.

Come si vede la carriera militare del Fanti in Spagna fu di tutto rispetto, considerato che era uno straniero e che proveniva dai Corpi Franchi. Fanti si distinse come combattente di prima linea, come comandante di reparti operanti e come Ufficiale di Stato Maggiore addetto ai grandi comandi militari. Vi erano tutte le premesse perché il Fanti salisse i vertici della gerarchia militare spagnola ma proprio nel 1848 egli volle tornare in Italia dove si combatteva per la libertà e per l'indipendenza. I successi conseguiti nella Penisola Iberica non gli avevano spento nel cuore l'amore per una Patria italiana indipendente e libera. Chiese dapprima una licenza provvisoria e poi nel 1849 il congedo dall'Esercito spagnolo per entrare in quello sabaudo, ancorché non gli fossero mancate manifestazioni di diffidenza e di ostilità da parte dell'alta ufficialità piemontese, avversa a coloro che spregiativamente chiamava i «forestieri» o gli «spagnoli». Si giunse al punto di inventare l'esistenza di un «partito spagnolo» a capo del quale si sarebbe trovato il Fanti, organizzato nelle forme segrete di una setta. La cosa non rimase nascosta al Fanti che ne denunciò il ridicolo.

Non è questa la sede per ricordare le non sempre fortunate vicende del Fanti durante e dopo la prima guerra di indipendenza; occorre invece notare come il ritorno in Italia non facesse interrompere al Fanti i rapporti con la Spagna, che anzi volle mantenerli ancora per lungo tempo. Tornò a Valenza nel settembre del 1850 per assistere la consorte gravemente malata e che infatti morì il 17 dello stesso mese. Alla scomparsa furono resi solenni onori funebri, a testimonianza della grande stima di cui il Fanti ancora era circondato. In quella triste occasione non mancarono a Manfredo Fanti premure ed insistenze perché abbandonasse il servizio nell'Esercito sardo e rientrasse in quello spagnolo, dove conservava tanti amici ed estimatori, ma non era intenzione del Generale Fanti lasciare il servizio piemontese. Tornò ancora in Spagna nel 1853 e fu l'ultima volta.

La carriera militare di Manfredo Fanti nell'Esercito sardo prima ed italiano poi fu brillante e, dopo iniziali contrarietà, ricca di soddisfazioni. Egli fu Generale di grandi capacità di comando e di organizzazione. Toccò a lui sovrintendere alla delicata fase di trasformazione dell'Esercito sardo in Esercito italiano e a buon diritto gli compete il titolo di «fondatore dell'Esercito italiano».

Della Spagna e dell'Esercito spagnolo, il Fanti conservò un ricordo vivo e caro fino agli ultimi anni della sua vita sventuratamente non lunga, tutta spesa al servizio della Patria e della libertà.

Enrico Cialdini

Un'altra eminente personalità militare italiana che iniziò in Spagna una brillante carriera militare fu Enrico Cialdini. Anch'egli emiliano come il Fanti poiché nacque a Castelvetro di Modena nel 1811, aveva però, come dire, una vocazione alla Spagna essen-

do spagnola la madre, Luisa Santyan y Velasco. La rivoluzione del 1831 vide compromessa tutta la famiglia Cialdini che era animata da ideali di Patria e di libertà. Enrico, che si era arruolato nel Corpo di volontari organizzato dal Generale Zucchi, dopo la sconfitta di Rimini riparò a Marsiglia prima e poi a Parigi dove visse due anni. Nel 1833 andò in Portogallo per arruolarsi al servizio di Don Pedro, l'Imperatore del Brasile tornato in Europa a guidare il partito costituzionale contro il fratello Don Miguel, assertore della monarchia assoluta. Cialdini cominciò come si suol dire «dalla gavetta» quale semplice granatiere nel 2° reggimento di fanteria leggera detto «della Regina». Dopo circa un anno e mezzo di guerra, nel settembre del 1834 era Sottotenente per meriti di guerra. Si era fatto notare per il suo straordinario valore, tanto che quando ancora era Sergente, era stato decorato dell'Ordine di Torre e Spada, prestigiosa decorazione destinata a premiare il valore personale in guerra.

Conclusosi nel 1834 il conflitto portoghese con la vittoria dei costituzionali, il reggimento del quale il Cialdini faceva parte venne sciolto e gli stranieri che vi erano inquadrati furono congedati, ma la maggior parte di essi non restò a lungo inattiva. Il Cialdini si arruolò fra i *Cacciatori di Oporto* per andare a combattere in Spagna, dove rapidamente si segnalò per valore ed impegno. Questa guerra spagnola, come del resto quella precedente del Portogallo, era una guerra caratterizzata da continue fazioni, inframmezzata da battaglie quasi mai decisive ma sanguinose, una guerra che lasciava largo spazio al valore personale. Molti furono gli episodi che ebbero il Cialdini come protagonista ed altrettante le decorazioni che si guadagnò, oltre al grado di Capitano conferitogli per meriti di guerra. Nel 1836 alla battaglia di Cherta ebbe la Croce dell'Ordine di San Ferdinando ed un'altra decorazione ricevette per la sua condotta all'assedio di Cantaveja. Nel 1837, alla battaglia di Chiva, mostrò tanto valore e tanta intelligenza da essere proclamato, in un Ordine del Giorno all'Esercito, «benemerito della Spagna». Per lo stesso episodio il Cialdini ebbe anche la «Medaglia di distinzione» e la promozione a Maggiore per meriti di guerra. Poco dopo si segnalò anche nella sfortunata azione contro il forte Marotta. L'anno seguente ebbe altre decorazioni ed una nuova promozione sempre per meriti di guerra.

Oltre a questi indubbi riconoscimenti, il Cialdini maturò anche una notevole esperienza di comando, rivelandosi Ufficiale esperto ed energico, tutore inflessibile della disciplina e contrario ad ogni decisione che non fosse stata preventivamente elaborata da un regolare Stato Maggiore. Come Manfredo Fanti, anche il Cialdini lasciò le truppe straniere al servizio della Spagna, chiedendo di entrare nell'Esercito regolare spagnolo. Ciò gli fu concesso nel marzo del 1840, fatta salva la consueta clausola della retrocessione al grado ottenuto all'atto dell'arruolamento, cioé quello di Sottotenente. Tuttavia, prima che finisse l'anno, il Cialdini aveva riacquistato il grado di Capitano, con in più, una nuova decorazione al valor militare guadagnata nella battaglia di Pera-Campo.

Questa carriera militare iniziata e percorsa in modo così promettente, subì una battuta d'arresto quando il Generale Borso di Carminati, del quale il Cialdini era stato Aiutante di Campo nel 1841, fu arrestato, processato e condannato a morte perché implicato in una congiura contro il reggente, Generale Boldomero Espartero. Anche il Cialdini fu arrestato, messo in aspettativa e confinato a Barcellona; solo più tardi poté ottenere il permesso di stabilirsi a Valenza, presso il fratello Guido. Nel 1843 fu riammesso nell'Esercito, si distinse ancora nella perdurante guerra civile e fu a fianco del Maresciallo Narvaez nel pronunciamento contro Espartero che si concluse con la presa di Madrid. Durante l'assedio posto alla capitale, il Cialdini ebbe il comando di un settore compreso fra due porte della città ed anche in questa occasione egli dimostrò valore ed intelligenza. Si accorse che nel settore di sua competenza, ad una certa ora del giorno, i difensori lasciavano quasi abbandonati due cannoni. Cialdini, a capo di un gruppo di coraggiosi, al momento opportuno scalò le mura. Le poche guardie furono uccise o messe in fuga, i cannoni precipitati dalle mura e gli incursori riuscirono a salvarsi fra una tempesta di fuoco. Nell'agosto del 1843, dopo l'entrata di Narvaez in Madrid, Cialdini fu promosso Tenente Colonnello, nel reggimento di fanteria «S. Ferdinando». L'anno seguente lasciò l'arma di fanteria per transitare nella *Guardia Civile* appena fondata. Non sappiamo quali siano stati i motivi che indussero il Cialdini a questo passaggio. Forse la possibilità di un migliore trattamento economico, di una diversa e magari più prestigiosa carriera o di una sistemazione definitiva in Spagna. Forse tutti questi motivi messi insieme poterono averlo indotto a lasciare la fanteria per la *Guardia Civile*. Occorre ricordare anche che nel 1845 egli aveva fondato in Spagna la sua famiglia sposando la valenziana Maria Martinez de Leon. Nel 1847 conseguì nella *Guardia Civile* il grado di Capolegione, equivalente a quello di

Colonnello. In questo stesso anno il comandante del Corpo, che molto stimava l'Ufficiale italiano, lo inviò in missione a Parigi a studiare l'organizzazione e il funzionamento della *Gendarmeria* francese per trarne ciò che sarebbe potuto riuscire utile al Corpo spagnolo.

Nella capitale francese agli inizi del 1848, il Cialdini fu raggiunto dalla notizia dei moti scoppiati in Italia. Non si sentì di abbandonare gli ideali patriottici per la posizione che aveva raggiunto in Spagna; vi ritornò, si dimise dal suo ufficio e partì per l'Italia. Da quel momento le vicende del Cialdini si confusero con quelle del nostro Risorgimento. La carriera militare, proseguita prima nell'Esercito sardo e poi in quello italiano, lo portò ai più alti gradi, a momenti di affermazione e di gloria ma anche ad amare delusioni; fu criticato aspramente e talvolta non del tutto senza giustificazione. Fu deputato, senatore del regno, ambasciatore a Parigi. Si spense nel 1892 Generale d'Armata, Collare dell'Ordine dell'Annunziata, duca di Gaeta. Variamente giudicato, fu comunque uno dei personaggi più cospicui del Risorgimento e dell'Italia post-unitaria.

Giacomo Medici

Fanti e Cialdini, come abbiamo visto, ebbero vicende parallele. Entrambi emiliani compromessi nei moti del 1831, combattenti in Spagna, entrarono nell'Esercito sardo con la prima guerra di indipendenza. Ma in Spagna iniziò la sua esperienza militare anche un patriota e combattente destinato ad avere un nome rilevante nella storia del Risorgimento, che poco aveva in comune con i due emiliani. Fu Giacomo Medici, che era lombardo, di Milano dove nacque nel 1817.

Il padre, dedito al commercio, era stato espulso dagli Stati asburgici per motivi politici ed era riparato a Lisbona, portandosi insieme l'ancor assai giovane figlio Giacomo. Nella capitale lusitana non trovò peraltro molta fortuna e decise quindi di cercar migliore sorte nell'America del Sud. Giacomo tuttavia non varcò l'Atlantico ma rimase a Lisbona, affidato dal padre al cremonese Gaetano Tibaldi, ardente patriota anch'egli esiliato politico in Portogallo. Entrambi, Giacomo era appena diciannovenne, si arruolarono in quel reggimento dei *Cacciatori di Oporto* che ben conosciamo per andare a combattere in Spagna sotto le bandiere costituzionali.

Il giovane italiano non tardò a segnalarsi per l'eccezionale coraggio. Durante un combattimento, il plotone di cui Giacomo faceva parte, sottoposto ad un intenso fuoco avversario, aveva ricevuto l'ordine di stare a coperto ma il Medici non rispettò l'ordine e salì su un muricciuolo per rispondere con più precisione al tiro avversario, esponendosi a morte quasi certa. Fu tolto a viva forza dalla pericolosa posizione e severamente rimproverato per la disobbedienza e per la temerarietà.

Giacomo Medici prese successivamente parte a numerosi combattimenti ma si distinse particolarmente nella battaglia di Torre Blanca ed in quella di Chiva, guadagnando la Croce dell'Ordine di Isabella la Cattolica e una Medaglia al valore. Nel 1838 raggiunse il grado di Sergente e fu decorato dell'Ordine di Torre e Spada. Verso il 1840, quando le sorti della guerra sembravano ormai decise a favore dei costituzionali, Medici avrebbe voluto che gli italiani in armi in Spagna la lasciassero per sbarcare nel regno di Napoli al fine di promuovere una sollevazione contro i Borboni. A questo scopo il Medici avviò una intensa attività di agitazione politica che guadagnò ben presto largo favore tra la truppa. Gli Ufficiali videro in genere in quello spirito di avventura un attentato alla disciplina. Questo atteggiamento dell'ufficialità provocò una dimostrazione ostile contro il Colonnello di uno dei reggimenti italiani. Il Medici fu ritenuto responsabile di questo ammutinamento, fu quindi arrestato e tradotto davanti ad un Consiglio di Guerra. La fucilazione gli fu evitata a seguito di quello che i pochi biografi qualificano «un altissimo intervento». Né a noi è dato saperne di più.

Tramontata la speranza di trasportare la rivoluzione in Italia, Medici si congedò dall'Esercito di Spagna, protestando contro l'attribuitogli atto di insubordinazione e fino agli ultimi anni di vita respinse sempre l'accusa di essere stato il promotore di quella cimos razione

Si concludeva così dopo quattro anni l'esperienza spagnola di Giacomo Medici. Lasciata la Spagna andò a Londra, poi nell'America del Sud con Garibaldi col quale combatté ancora in Italia nel 1848. L'anno seguente alla difesa di Roma fece prodigi di valore. Nel 1859 Colonnello dei *Cacciatori delle Alpi* fu ancora agli ordini di Garibaldi. Poi l'epopea del 1860. Generale di Divisione al Volturno si comportò mirabilmente. Passato nell'Esercito italiano nel 1866, durante la terza guerra di indipendenza, portò la sua Divisione fin quasi a Trento.

Ebbe in seguito molti ed importanti comandi militari. Nel 1871 fu nominato Primo Aiutante di Campo Generale del re Vittorio Emanuele II. Il sovrano, in segno di

particolare stima e considerazione gli conferì il titolo di Marchese del Vascello, dal nome della località che Medici durante l'assedio di Roma nel 1849 aveva strenuamente difesa.

Fanti, Cialdini, Medici. Questi tre nomi, per quanto illustri e carichi di storia, non esauriscono certamente la presenza italiana in Spagna durante le guerre fra costituzionali ed assolutisti. Gli italiani combattenti in Spagna furono moltissimi, dal 1821 al 1848, per quasi un trentennio, le fila dei costituzionali spagnoli si aprirono agli italiani che non potevano combattere per la libertà della loro Patria. Accorsero in Spagna i proscritti d'Italia convinti che ovunque si combattesse per la libertà si combattesse per l'Italia. Il manipolo più nutrito fu di coloro che andarono a combattere in Spagna dopo il fallimento della rivoluzione del 1831 nell'Italia Centrale. C'è una continuità fra gli emigrati del '21 e quelli di dieci anni dopo; una continuità di principi e di azione. Grazie a questi nostri combattenti nella Penisola Iberica si costituì fra Italia e Spagna una comune tradizione che è anche tradizione di libertà, oltre che di valore militare.

Fanti, Cialdini, Medici, ma non essi soli, passati nell'Esercito italiano vi portarono il ricordo di quelle guerre spagnole che non furono soltanto prove militari ma anche esperienze. È giusto ricordare il momento spagnolo di tanti patrioti italiani affinché non vada perduto un patrimonio di comune, significativa storia italiana e spagnola.

Marziano Brignoli

Bibliografia

P. Azan: *La legion étrangère en Espagne (1835-1839)*, Paris, s.d.

A. Bollati: *Gli Italiani nelle armate napoleoniche*, Bologna, 1938.

G. Canevazzi: *Nella giovinezza di Enrico Cialdini (Spigolature e appunti)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento Italiano», 1923, I.

F. Carandini: *Manfredo Fanti generale d'armata. Sua vita*, Verona, 1872.

G. Del Bono: *Giacomo Medici del Vascello*, Milano, 1936.

M. Fanti: *Biografia scritta da lui stesso*, in «Il Risorgimento italiano», 1914, III.

A. Hugo: *Campagne d'Espagne en 1823*, Paris, s.d.

A. Lissoni: *Episodi della guerra combattuta dagli italiani in Spagna*, Milano, 1843.

A. Lissoni: *Gli italiani nelle guerre napoleoniche*, Roma, 1939.

A. Lissoni: *Gli italiani in Catalogna. Lettere di A. L. ufficiale di cavalleria italiano*, Londra, 1814.

C. Manfredi: *Enrico Cialdini. Note biografiche*, Roma, 1892.

G. Pasini: *Vita del Generale Giacomo Medici dalle guerre di Spagna alla difesa del Vascello contro i francesi in Roma*, Firenze, 1882.

P. Pieri: *Storia militare del Risorgimento*, Torino, 1961.

G. Piva: *Il carteggio del generale Manfredo Fanti 1838-1865 ordinato in catalogo*, Carpi, 1914.

A. Segre: *I profughi sardi del 21 in Spagna*, in «Rassegna Storica del Risorgimento Italiano», anno VIII, fascicolo straordinario, 1921.

E. Spaggiari: *Manfredo Fanti e la Spagna*, Modena, 1965.

Stato Maggiore dell'Esercito. Ufficio Storico: *L'Esercito italiano dal 1° Tricolore al 1° Centenario*, Roma, 1961.

C. Balbo: *Studi sulla guerra di indipendenza di Spagna e Portogallo scritti da un Ufficiale italiano*, Torino, 1847;

Triario: *Volontari italiani in Spagna nel secolo scorso*, in «Omnibus», 26 giugno 1937;

F. Turotti: *Storia delle Armi italiane dal 1796 al 1814*, Milano, 1858.

C. Vacani: *Storia delle campagne e degli assedi degl'Italiani in Spagna*, Milano 1823;

A. Verona: *Vita del gen. Enrico Cialdini*, Milano, 1866.

A. Zanoli: *Sulla milizia cisalpino-italiana. Cenni storico-statistici*, Milano, 1843.

Lupo Gentile: *L'esule Giuseppe Fontana della Legione Straniera dei Cacciatori di Oporto*, in «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa, Serie II, vol. VI, fasc.I-II, 1937.

G. Bernelle — A. De Colleville: *Storia dell'antica Legione Straniera creata nel 1831, licenziata nel 1838*, trad. italiana di C. Zanetti, Bologna, 1852.

ITALIA SPAGNA

RAPPORTI MILITARI

GRUPPO IRI

FINCANTIERI È COSTRUZIONI MILITARI

La Divisione Costruzioni Militari della Fincantieri, con sede a Genova, progetta e commercializza ogni tipo di unità. quelle di superficie vengono costruite negli stabilimenti di Muggiano e Riva Trigoso mentre i sommergibili, sulla scia di una gloriosa e antica tradizione e sulla base della nuova struttura organizzativa, vengono realizzati a Monfalcone
Le oltre 2.000 navi che sono state costruite per la Marina Militare Italiana e per molte Marine estere rappresentano lo straordinario patrimonio di tradizioni e di esperienze umane e tecniche su cui oggi fa affidamento la Divisione e che consentono alla stessa di integrare le proprie proposte commerciali anche con qualificanti trasferimenti di tecnologia.

Queste capacità sono state fatte confluire presso un apposito Settore per lo studio e lo sviluppo di nuovi progetti in grado di fornire alle Marine committenti dall'assistenza alla formulazione di uno "Staff requirement" nonchè al progetto definito in ogni dettaglio, compresi piani di supporto logistico e addestramento del personale.
Inoltre la Divisione, grazie a forme di stretta integrazione con le ditte fornitrici del sistema di combattimento, si distingue per la consegna di unità "chiavi in mano" in relazione alle diverse, specifiche esigenze del committente.
Fattori questi che hanno consentito agli stabilimenti della Divisione di qualificare da oltre 100 anni la loro presenza sul mercato internazionale annoverando tra i propri committenti ben 25 marine estere.

Divisione Costruzioni Militari
Genova via Cipro 11 tel. 010 59951
fax 010 5995379 tlx 216367 FINCGE I

LA TENUTA PRESIDENZIALE DI CASTELPORZIANO

La tenuta di Castelporziano misura 4807 ettari di superficie in massima parte boscata ed è situata interamente nel comune di Roma, dal cui centro metropolitano dista non più di 20 chilometri.

Il tenimento di Castelporziano e la zona che lo circonda sono ricchi di storia. Sotto l'intrico della vegetazione, si incontrano i resti di acquedotti romani, ruderi di abitazioni, di ville imperiali e patrizie di cui la letteratura e le molte iscrizioni epigrafiche hanno tramandato la memoria. I ruderi più notevoli sono senz'altro quelli che testimoniano della presenza, non lontano dal mare, del Vicus Augustanus Laurentium che raggiunse i suoi massimi splendori tra il I ed il III secolo d.C..

Tutto il territorio laurentino e quindi anche quello geograficamente identificabile con Castelporziano, fu successivamente interessato da un lungo periodo di decadenza legato anche alle cattive condizioni igieniche e sanitarie che, per mancanza di manutenzione delle opere di drenaggio delle acque, avevano determinato il riaffacciarsi della malaria.

Per tutto il Medio Evo i documenti storici relativi a Castelporziano sono scarsi e frammentari.

Nel V-VI secolo, il tenimento figura di proprietà della basilica romana di S. Croce in Gerusalemme. Nel X secolo passa a far parte della famiglia dei Crescenzi, che lo cedono successivamente al Monastero Benedettino di S. Paolo in Roma che a sua volta lo trasferisce all'Abbazia di S. Saba.

Nel 1561, tutte le proprietà dell'Abbazia, soppresse da Pio IV, vengono trasferite all'Arciospedale di S. Spirito, che sette anni dopo vende Castelporziano al barone fiorentino Agostino Del Nero. Sotto la signoria dei Del Nero, il tenimento gode di un lungo periodo di stabilità e di ordinato sviluppo, che continua anche successivamente al passaggio del-

la proprietà, avvenuto nel 1823, alla famiglia Grazioli.

I duchi Grazioli, anzi, intraprendono grandi lavori di restauro ed abbellimento del Castello e curano con rinnovato impegno la gestione agraria, forestale e venatoria.

Soggiornano nel Castello, ospiti dei Grazioli, illustri personalità tra cui i Pontefici Gregorio XVI e Pio IX, il granduca Alessandro di Russia ed il re Francesco II di Napoli.

Con l'unificazione d'Italia e con la scelta di Roma come capitale, la tenuta di Castelporziano, leggermente più estesa rispetto all'attuale superficie, fu acquistata nell'anno 1872 dallo Stato italiano e l'atto di compravendita venne stipulato tra i duchi Grazioli e l'allora Ministro delle Finanze per destinarla alla famiglia reale quale residenza di caccia e rappresentanza.

Col cambiamento del regime istituzionale nel 1946 è entrata a far parte della dotazione del Presidente della Repubblica

La tenuta va considerata sotto una molteplicità di aspetti.

Come sede di rappresentanza e luogo di residenza del Presidente della Repubblica è stata spesso luogo di incontri ad alto livello (il Presidente Johnson, la Regina Elisabetta II di Inghilterra, il Maresciallo Tito, il Presidente Sadat e l'attuale Pontefice Giovanni Paolo II sono stati tra gli ospiti di Castelporziano)

Come riserva naturale, la tenuta costituisce oggi un patrimonio eccezionale, rappresentando un'amplissima oasi floro-faunistica che ha conservato nel tempo intatte le sue caratteristiche e come tale oggetto costante di studio da parte di scienziati e ricercatori italiani e stranieri.

La decisione presa nel 1978, e sempre in seguito rispettata, di vietarvi la caccia ha ancor più evidenziato il ruolo di ambiente naturale protetto e l'interesse ecologico della tenuta. Sotto il profilo botanico-forestale, la tenuta è caratterizzata da una molteplicità di situazioni ambientali legate alle diverse caratteristiche geopedologiche e dall'impatto delle vicende storiche, prima fra tutte la destinazione protrattasi per

Non tutti gli studiosi concordano sul fatto che la villa scavata nel 1935 a Castelfusano sia la residenza marittima di Plinio. Nella famosa lettera qui tradotta, Plinio affermava che guardando la costa dalle finestre a nord-ovest egli vedeva altre ville ed edifici.

Questo non era possibile dalla villa di Castelfusano, che era l'ultima costruzione della fila delle residenze marittime.

Perciò alcuni ricercatori credono che la vera villa di Plinio possa trovarsi all'interno della tenuta presidenziale di Castelporziano.

Plinio descrive con estrema cura ed amore la sua villa di Laurento, si sofferma sui particolari, creando un'atmosfera rarefatta che dà l'idea dell'evasione dalle cure quotidiane. L'aspirazione all'*Otium* che contraddistingue l'autore e che pervade le sue pagine senza alcuna ostentazione, procede con eleganza e ci dà un quadro vivo di una abitazione signorile dell'epoca Percorrendo i locali della sua vasta dimora ci sembra quasi di udire il fruscio del vento che accarezza il criptoportico oppure sentir l'odore della brezza salmastra che lambisce le ultime propaggini degli enormi locali esposti al riverbero della marina.

Attraverso queste tenui risonanze di colori e suoni che pervadono lo spazio sempre aperto, solare, mai angusto, accompagnamo l'autore nella felicità della conquista di un posto al sole, un beato *secessus*: un isolamento raffinato, fatto di gioie semplici che s'oppongono alla frenesia della città. Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Gallo

Tu sei sorpreso perché io provo una soddisfazione così grande a risiedere sul mio Laurentino, o se ti piace di più nel mio Laurente, cesserai di stupirti quando avrai conosciuto l'incanto della villa, la felice posizione e la vastità della spiaggia

Abbiamo cercato un posto tranquillo a diciassette miglia (circa 25 km,* *da Roma, così che tu possa giungervi per trascorrere la notte, ultimati tutti gli affari, quando ormai la giornata è stata sfruttata appieno Vi si giunge da più vie: infatti vi conducono sia la Laurentina che l'Ostiense, ma bisogna deviare alla quattordicesima pietra miliare della Laurentina ed all'undicesima della Ostiense. Da entrambe le parti si imbocca una strada parzialmente sabbiosa che è alquanto lenta e scomoda per chi viaggia in calesse, mentre è rapida ed agevole per chi va a cavallo. Il paesaggio varia da entrambe le parti, infatti la strada ora s'insinua nei boschi che incontra, ora si snoda spaziando tra i prati; greggi di pecore, mandrie di cavalli ed armenti, nell'inverno sfuggiti dai monti, ingrassano fra queste erbe in un clima mite di primavera.*

La villa ha tutte le comodità e la manutenzione non è costosa. Vi è subito un atrio sobrio e accogliente; vi è poi un loggiato semicircolare che forma una D, delimitando tutto d'intorno un cortile piccolo ma grazioso. Questo ambiente è un ottimo riparo dalle intemperie; infatti è protetto da vetrate ed ancor più dalla sporgenza dei tetti Di fronte al suo centro si apre un ridente cortile coperto, poi una bella sala da pranzo protesa verso la spiaggia che, sulle libecciate, viene dolcemente lambita dagli ultimi flutti marini. Ovunque ha imposte e finestre non meno grandi dei battenti cosicché di fianco e di fronte si prospettano quasi tre mari; alle spalle si vede il cortile coperto, lo spazio del portico, il piccolo cortile, quindi l'atrio ed in lontananza spazia verso i monti Sulla sinistra di questa sala da pranzo, vi è un po' più indietro un ampia camera da letto, poi un'altra più piccola che da una finestra accoglie il sole da oriente e da un'altra lo conserva ad occidente. da quest'ultima si vede ancora il mare sottostante, un po' più da lontano, ma con maggior nitidezza Dall'unione delle pareti della camera da letto e della sala da pranzo, si forma un angolo che conserva i raggi che il sole emana a ciel sereno. Questo è l'alloggiamento invernale e la palestra dei miei dipendenti; qui tace ogni vento, tranne quelli che portano nuvole e sottraggono di più il sereno che non la frequenza del luogo. Adiacente a quest'angolo v'è una stanza curvata ad abside, che con tutte le sue finestre segue il giro del sole. In una delle sue pareti vi è una credenza incastonata che funge da biblioteca, in cui son riposti i libri che non si leggono semplicemente ma si consultano spesso. Vi è una camera da letto contigua con un corridoio frammezzo sopraelevato, sostenuto da pilastri e fornito di tubi, che accumulato il calore, lo distribuisce igienicamente temperato ovunque. La parte restante di quest'ala è riservata ai servi ed ai liberti e le stanze sono così pulite che possono accogliere anche gli ospiti. Nell'altra ala dell'edificio vi è una stanza molto lussuosa, poi un'altra che può fungere da grande camera da letto o da piccola sala da pranzo. completamente esposta al sole ed al riverbero marino: c'è poi una stanza da letto munita di anticamera, adatta sia d estate poiché sopraelevata, sia d inverno perché protetta: è riparata infatti da ogni vento. Di fianco a questa, con una parete in comune, vi è un'altra stanza anch'essa dotata di anticamera.

Vi è poi la stanza per il bagno freddo, spaziosa e vasta nelle cui pareti opposte due grandi vasche circolari sembrano fuoriuscire, alquanto capienti, se pensi che il mare è nelle vicinanze. Accanto c'è la stanza per le unzioni, la caldaia, una stanza calda presso il bagno, poi due stanze (per il bagno caldo e tiepido)* *più eleganti che lussuose. Proseguendo s'incontra* [illegible] *per giocare a palla che nel pomeriggio è investita dal sole morente*

Qui si erge un piano superiore con due soggiorni sottostanti, altrettanti in esso ed inoltre una sala da pranzo che domina un tratto di mare molto esteso, una vastissima spiaggia e

ville molto amene. Vi è anche un altro piano superiore: in esso c'è una stanza da letto, in cui sorge e tramonta il sole; vi è poi una vasta dispensa ed un granaio; sotto ciò si trova una sala da pranzo che, quando il mare è agitato, non è turbata dal fragore e dallo scroscio, entrambi ormai languidi e smorzati; essa spazia sul giardino e sul viale da cui il giardino è racchiuso. Il viale è fiancheggiato da bosso e rosmarino quando il bosso manca: infatti il bosso, nel tratto in cui è protetto dalle costruzioni, abbonda rigoglioso; inaridisce in un luogo aperto, esposto al vento ed alla salsedine marina anche se da lontano. All'interno del viale si sviluppa in forma circolare un giovane pergolato già ombroso, il cui suolo è molle e cedevole anche a piedi nudi. Il gelso ed il fico adornano rigogliosi il giardino per le cui piante il suolo è particolarmente fecondo, più ostile alle altre.

Questa veduta non è inferiore a quella del mare che si gode da una sala da pranzo non lontano dal mare: da retro è cinta da due padiglioni, le cui finestre sovrastano il vestibolo ed un altro orto molto fertile e ricco di frutti. Qui s'apre un portico a galleria che si adatterebbe ad un edificio pubblico. Da entrambi i lati vi sono finestre, per lo più verso il mare, meno verso il giardino, giacché si alternano alle prime. Quando la giornata è serena e mite restano tutte aperte; quando il vento soffia su entrambi i lati, restano aperte senza arrecar disturbo solo quelle non esposte. Di fronte alla galleria vi è una terrazza che profuma di viole. La galleria accresce il tepore col riverbero dei raggi solari e mentre conserva il sole, attenua la tramontana e la respinge così che vi è tanto caldo di fronte quanto fresco dietro. Nello stesso modo arresta il libeccio, in tal modo che spezza e smorza dall'una e dall'altra parte i venti più contrastanti. Questa sua bellezza d'inverno, diventa ancor maggiore d'estate. Infatti di mattina con la sua ombra rende piacevole la terrazza, nel pomeriggio mitiga il calore nella parte più vicina del viale e del giardino, questa si allunga o si abbrevia a seconda del luogo in cui si proietta, in verità il criptoportico (la galleria)* *protegge in gran parte dal sole specialmente quando picchia sulla sua sommità. Riceve bene dalle finestre aperte i venti primaverili, né ha mai sentore di chiuso per l'aria ferma e stagnante. All'estremità della terrazza poi, della galleria e del giardino vi è un padiglione, la mia delizia, veramente un amore: lo feci costruire io stesso. C'è una parte totalmente esposta al sole che da un lato guarda la terrazza, dall'altro il mare e da entrambi il sole, una camera da letto inoltre si apre con una porta a due battenti sulla galleria e da una finestra sul mare. Nella parete centrale s'interna un'alcova proprio deliziosa che può essere di volta in volta separata od unita alla stanza con vetrate e cortine avanzate o ritratte. Contiene un letto e due poltrone a sdraio: in basso vi è il mare, posteriormente la villa, sulla sommità i boschi: la varietà del paesaggio è armonizzata e messa in risalto dalle finestre. Adiacente vi è una stanza da letto per la notte. Non vi si avvertono le voci dei servi, né il mormorio del mare, né il fragore delle onde, né il bagliore dei lampi e neanche la luce del giorno, se non a finestre spalancate. E la ragione di tanta quiete appartata consiste nel fatto che un'intercapedine separa la parete della camera da quella del giardino così che ogni sonorità si perde in quel vuoto. Aderente alla stanza vi è un minuscolo impianto di riscaldamento che, da una botola, a piacimento trattiene o lascia passare il calore proveniente dal basso.*

L'anticamera poi ed una stanza da letto sono esposte al sole, che ricevono ad oriente e conservano ancora sebbene più obliquo nel pomeriggio.

Quando mi rifugio in questo padiglione, mi sembra di estraniarmi dalla mia villa, mi procura gran diletto specialmente durante i Saturnali quando il resto della dimora risuona per gli schiamazzi ed i clamori dei giorni festivi: infatti né io sono d'impaccio ai divertimenti dei miei né loro ai miei studi. In tanta comodità e bellezza manca l'acqua corrente ma vi son pozzi o meglio fontane: l'acqua fuoriesce infatti in superficie. E la natura del suolo di quel litorale è del tutto straordinaria: ovunque si smuova la terra, fuoriesce facilmente acqua già pronta, così buona e né inquinata in alcun modo dalla vicinanza del mare.

I boschi vicini forniscono legna in quantità. La colonia di Ostia fornisce le altre cose necessarie.

Per chi ha esigenze frugali, basta anche il villaggio da cui mi divide una sola villa. Ha tre stabilimenti di bagni pubblici gran comodità se per caso il ritorno improvviso o una breve permanenza sconsigliano di riscaldare il bagno di casa. I tetti delle ville, in gran varietà, ornano il litorale, ora ininterrottamente, ora distanziati, che hanno l'aspetto di molte cittadine sia dal mare, sia che si passi dal litorale; ciò che è reso talvolta soffice da una lunga bonaccia, più spesso è reso compatto dalle frequenti mareggiate. Il mare non abbonda certo di pesci pregiati, tuttavia offre sogliole ed ottimi gamberetti.

La mia villa offre inoltre in verità molti prodotti agricoli, latte soprattutto: infatti greggi vi confluiscono dai pascoli, quando sono in cerca d'acqua e d'ombra.

Non ti sembra che abbia fondate ragioni per dimorare, risiedere e preferire quel luogo appartato? E se non ne senti il desiderio sei proprio un cittadino incorreggibile (incallito)*. *E speriamo che tu ne abbia* (ti venga la)* *voglia! Così che ai tanti pregi della mia villa s'aggiunga un'ulteriore massima lode per la Tua compagnia.*

Sta bene

Trad. dal latino Epistularum Libri II 17 a cura del prof. Carlo Felici

* Nota del traduttore.

secoli a riserva di caccia.

Esauritosi in tempi recenti lo sfruttamento del ceduo, l'attività forestale, sotto il profilo economico, è oggi limitata alle pinete di pino domestico.

Per il resto gli interventi in campo forestale sono studiati ed attuati tenendo presente l'esigenza di armonizzare le funzioni paesaggistiche e di rappresentanza che la tenuta è chiamata ad assolvere. Si tratta quindi di un'attività essenzialmente conservativa che, ben lungi dall'esaurirsi in una passiva inerzia, necessita, al contrario, di continui interventi calibrati, volti a ricostituire l'equilibrio naturale ogni qual volta è messo in pericolo. Tra le realtà botaniche più interessanti spiccano le zone di macchia mediterranea — tra le meglio conservate di tutto il litorale tirrenico — nella quale sono presenti e rigogliose tutte le specie tipiche, quali l'erica arborea, la fillirea, il leccio, il lentisco, il mirto, i ginepri, le ginestre, le varie cisti, l'alaterno, il corbezzolo, l'alloro ed altri minori, nonché il bosco di latifoglie, costituito dalle essenze del genere *quercus*, quali il cerro, la farnia, il farnetto, il leccio, la sughera, la roverella, cui sono spesso associati l'olmo, il pioppo bianco, il frassino, i carpini e l'orniello.

Estremamente rilevante è anche l'importanza della tenuta come oasi faunistica.

La presenza dei grandi ungulati, derivante dalla sua precedente destinazione a riserva di caccia, trova nell'ambiente naturale di Castelporziano un habitat ideale.

Tra di essi la specie numericamente più rappresentata è il cinghiale, la cui popolazione si aggira oggi sui 600-700 esemplari.

Seguono in ordine di importanza il daino, presente con circa 400-500 capi, il capriolo (della varietà «Italicus» di cui costituisce di gran lunga la più importante rappresentanza) con 150-200 capi, ed infine il cervo, l'unico ad essere stato reimmesso recentemente, con un'ottantina di capi.

Il delicato equilibrio tra le varie specie animali e tra queste e l'am-

biente vegetale in cui vivono, è mantenuto attraverso il controllo costante dell'incremento demografico e dagli annuali prelievi effettuati attraverso gli abbattimenti selettivi e le catture. Oltre ai grandi ungulati, va segnalata la presenza di numerosi mammiferi minori come la lepre, la martora, il coniglio selvatico, il tasso, la faina, l'istrice, la puzzola, la donnola, la volpe, etc..

Importante anche, sotto il profilo faunistico, la cospicua presenza di volatili migratori, dal colombaccio alla colombella, dalla tortora alla beccaccia, dalla quaglia al beccaccino e da rappresentanze non indifferenti di anatidi e trampolieri; per questi ultimi è allo studio la ricostituzione di una zona umida vicino al litorale che assicurerebbe condizioni ambientali ottimali per il loro soggiorno.

Sia gli aspetti floristici che quelli faunistici formano oggetto di continue ricerche a livello botanico, zoologico, parassitologico, ecologico ed etologico, da parte di numerosissimi ricercatori, cui è consentito l'accesso alla tenuta per l'effettuazione dei loro studi

Alla gestione del patrimonio florofaunistico si accompagna quella di una importante azienda agricola incentrata sull'allevamento brado di bovini ed equini di razza maremmana. Attualmente la consistenza del bestiame è di oltre duecento bovini ed equini.

La presenza del bestiame brado tipico dell'ambiente della campagna romana, lungi dal rappresentare un elemento di disturbo nei confronti del patrimonio naturalistico di Castelporziano, si inserisce perfettamente nel suo paesaggio e ne costituisce anzi un indubbio arricchimento.

Le imponenti vestigia romane che emergono numerosissime nelle aree litorali della tenuta (ma non solo in quelle) tra la vegetazione mediterranea, non esauriscono da sole l'importanza di Castelporziano sotto il profilo storico-artistico.

Di rilevante interesse è il nucleo abitato centrale della tenuta, costituitosi attorno al Castello e che, malgrado le numerose modifiche ed aggiunte intervenute nel corso dei secoli, ha mantenuto l'originale struttura curtense medievale.

Vanno anche segnalate una Madonna di scuola di Antoniazzo Romano nell'attuale chiesa parrocchiale all'interno del Castello e pregevoli affreschi secenteschi nella caratteristica cappella, a pianta circolare, della Santa Croce.

Di ambedue è stato di recente ultimato un accurato restauro ad opera della Soprintendenza per i Beni Storico-Artistici di Roma.

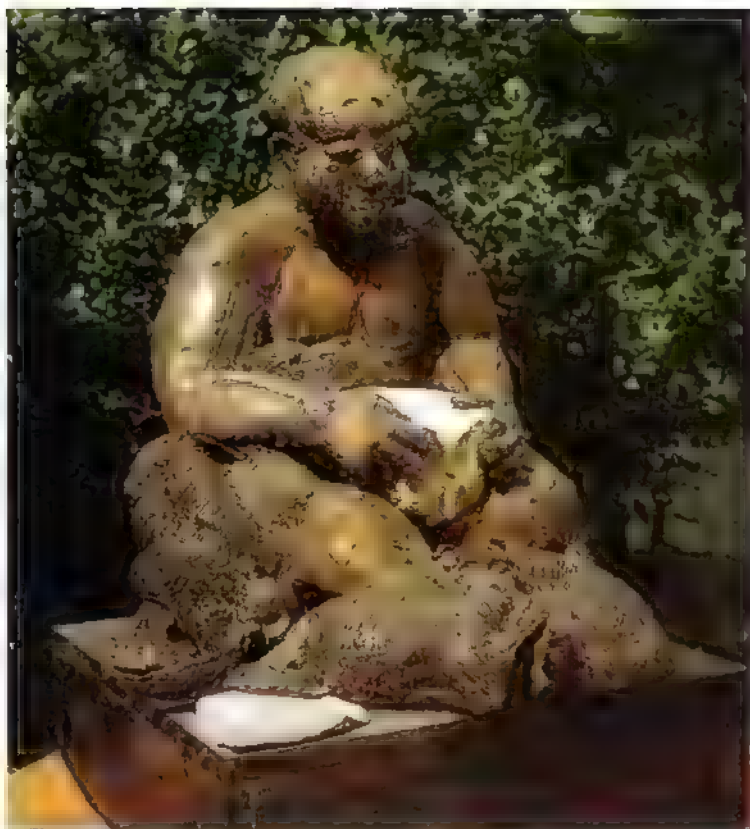
Dott. Giovanni Emiliani

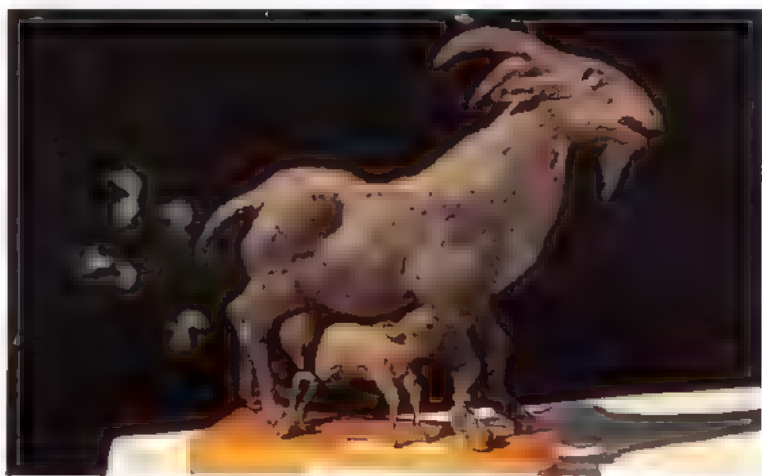
LA TENUTA PRESIDENZIALE DI CASTELPORZIANO

emmeti
PROGETTODIFESA
BERETTA SISTEMA D'ARMA 70/90
LA PROVA DEL FUOCO
Immersione prolungata in acqua,
immersione nel fango a densità graduale,
tempesta simulata di sabbia, gelo a −52°C.
Ogni prova NATO che il fucile AR 70/90 ha
superato è una battaglia vinta, un sicuro successo
Beretta. Il fucile AR 70/90 è un sistema d'arma
a prova di fuoco, d'aria, d'acqua e di terra
corredato di una gamma completa di accessori
intercambiabili per adattarsi ad ogni esigenza tattica.
P. BERETTA
Beretta
defence division
AR 70/90
SCS 70/90
SCP 70/90
Carrying handle
AS 70/90
Riflescope

NEL FERRO L'ARTE DI VITTORIO PIOTTI

Il testamento del capitano

Una solida casa rustica ai limiti della campagna riattata con attenzione affettuosa e intelligente alle sue forme primigenie. Un portico spazioso ed una corte con verde coltivato in cui sono posate sculture in ferro. Vittorio Piotti, classe 1935, vive immerso nel suo mondo in cui realtà e immaginazione si travasano l'una nell'altra senza soluzione di continuità.
Alla sua dimora si arriva imboccando una stretta strada campestre quasi di fronte ad una straordinaria abbazia olivetana, struttura rinascimentale costruita su di un precedente edificio cluniacense. Un piccolo ramo d'ulivo in ferro s'intravede sul muro di cinta e può essere un viatico per questo autore che con il ferro ha dato vita a tutte le sue istanze espressive. S'è dibattuto nei lacci di vane situazioni contingenti prima di trovare il mezzo idoneo alla sua ansia di realizzarsi.
Da ragioniere s'era fatto contadino in Valtrompia, isolato, arroccato nella difesa di un'interiorità irta e che cercava uno sbocco che fosse una identità propria non massificata. Lavorare era il suo punto di riferimento e si prese a lavorare con chiodi e lamine sottili che imparò presto a piegare, intagliare, unire, saldare legandosi in qualche modo ad una artigianale tradizione valligiana.
Un'aria del nord sembrava attrarlo inoltre, sua madre è austriaca, un desiderio di rifugio nei boschi, una comunanza con gli animali che lo abitano e i fiori che vi crescono e i cespugli, gli alberi, le foglie, un piccolo universo non contaminato, pulsante, ricco di linfa nella penombra dei muschi e delle erbe umide. Più su la montagna, con le sue rocce impennate nello spazio, da scalare vincendo la prova con se stessi accettando il rischio lucido e calcolato per un respiro al termine dell'ascesa non valutabile da alcun prezzo. Immane fatica gratuita a far da contrappeso a tutto ciò che è commercio giornaliero calcolato sulla bilancia del dare e dell'avere.
Non si capisce Piotti se non si guarda a questo retroterra di avventure segrete, di itinerari perseguiti con tremore ed entusiasmo, di leggende anche che accompagnano l'ascolto della terra madre, di incontro con le croci in ferro che danno forma ai silenzi dei piccoli cimiteri di montagna. Un'irritazione frequentava questo bresciano a contatto con la civiltà urbana, ben dissimulata nella cortesia dei modi ma pronta allo scatto, alla fuga, alla necessità di rifugio in zone non accessibili abitate da amici senza parola o volti dalla saggezza antica. La vita s'è tramutata così in arte quasi per un passaggio improvviso necessitato dal di dentro, un modo per dare sfogo ad un'idea di bellezza e a come venga calpestata, per dare sostanza di creazione ad un baluginare costante e fervido della fantasia, per vincere ancora una volta la prova con se stessi.
Più che le origini culturali di Piotti vanno individuati questi elementi per intenderlo. Per farsi le ossa artisticamente ha frequentato le accademie di Venezia e di Carrara ma non sono queste istituzioni che lo hanno modellato. Ha visitato musei, ha guardato mostre di tanti autori ma si è sempre messo al riparo entro un lembo di territorio che gli appartiene in proprio. Visitammo insieme a Parigi una sala dedicata a Rouault, tragico e commosso segnato di neri contorni e incantato di colori al topazio. Ebbene egli reagì anche allora: si scontrava con una poesia di diamante acuto e non volle farsi travolgere. Ci colpì quel suo modo quasi aggressivo di mettersi contro la luce di un altro estro, ma era il suo modo autentico di rimanere fedele ai richiami del proprio mondo.

Nato fuori da scuole e da correnti, artista che si costruiva con le proprie mani vicende di animali erbe e uomini, è rimasto tale nel prosieguo di un'attività che da la fine degli anni sessanta (la prima mostra che lo rivelò al pubblico fu nel 1968) non ha conosciuto soste in un carosello ininterrotto di opere e di esposizioni. L'andavamo a trovare nel suo antro di Lavone dove era sbocciata rigogliosa la sua urgenza di «ferraiolo» e i discorsi erano di violenza sulla vita animale, di fragili e straordinarie virtù floreali (conosceva tutto sulle orchidee), di storie valligiane, di impatti personali da superare. L'esistenza vinceva sulla forma. Questa era tutt'al più da sgombrare, da rendere più essenziale e diretta, meno impacciata da ghirigori. I viottoli in discesa di Lavone portavano il vento giù dalla costa e c'era un campo alto sulla strada del fondovalle che già Piotti vedeva animato da un soffione alto più di due metri, un inserimento dell'arte nel verde del prato.
Per lavorare si metteva una maschera che proteggeva il volto dalla fiamma ossidrica con una sola fessura per gli occhi e poi batteva tassello su tassello ricomponendo i pezzi di ferite segrete entro una sigla che diveniva animale ferito che piomba giù con l'ultimo grido, un pesce che abbocca all'amo e dentro gli sfugge la vita, l'urlo dell'uccellino rimasto solo, lo spasimo di un essere che si lecca il dolore per risucchiarlo via... A fianco stelle alpine, campanule, soffioni, orchidee, vecchi incanti di una natura non ostile, inerme e che basta poco a stravolgere e schiacciare. Allora si parlava assai meno di oggi di ecologia ma Piotti l'aveva dentro l'armonia tradita del regno naturale.
Più che ambire al pieno, all'assenza di vuoto, in quei primi anni tendeva a dilatarsi in strutture non rigide, gracili e scattanti, come la presenza di un alberello in una vasta piazza di cemento, indifeso e pure colmo di trasalimenti e vibrazioni. Emerse dal suo stesso continuo e tenace battere e aggiustare linee e volumi la volontà di conciliare l'aerea leggerezza di una punta con una più accentuata visione plastica dei corpi. Il tema dell'animale colpito restava la sua ossessione e forche, zappe, badili, falci, l'aggeggio che si compra dal mercante, l'oggetto bruto che la fantasia si rifiutava di trasfigurare si conficcava nelle carni traducendo la strage degli innocenti in tragedia cosmica.
Accanto alle trame vegetali arabescanti l'aria si enucleava una solidità racchiusa in se stessa, sprigionantesi dal di dentro in una tensione di forze disperate, vivificatrici insieme che davano slancio ad ogni singola parte dell'opera fino alla palpebra che sbatte della creatura trafitta. Un pugno di energia a spigoli aspri e rinserrati nel ferro greggio, schivo della luce preziosa, lamiera incrostata di sinalure, pelle rugosa di un porcospino, di una talpa, di un cane randagio, di un cavallo, di un colpo d'ala, di un agnello sacrificato.

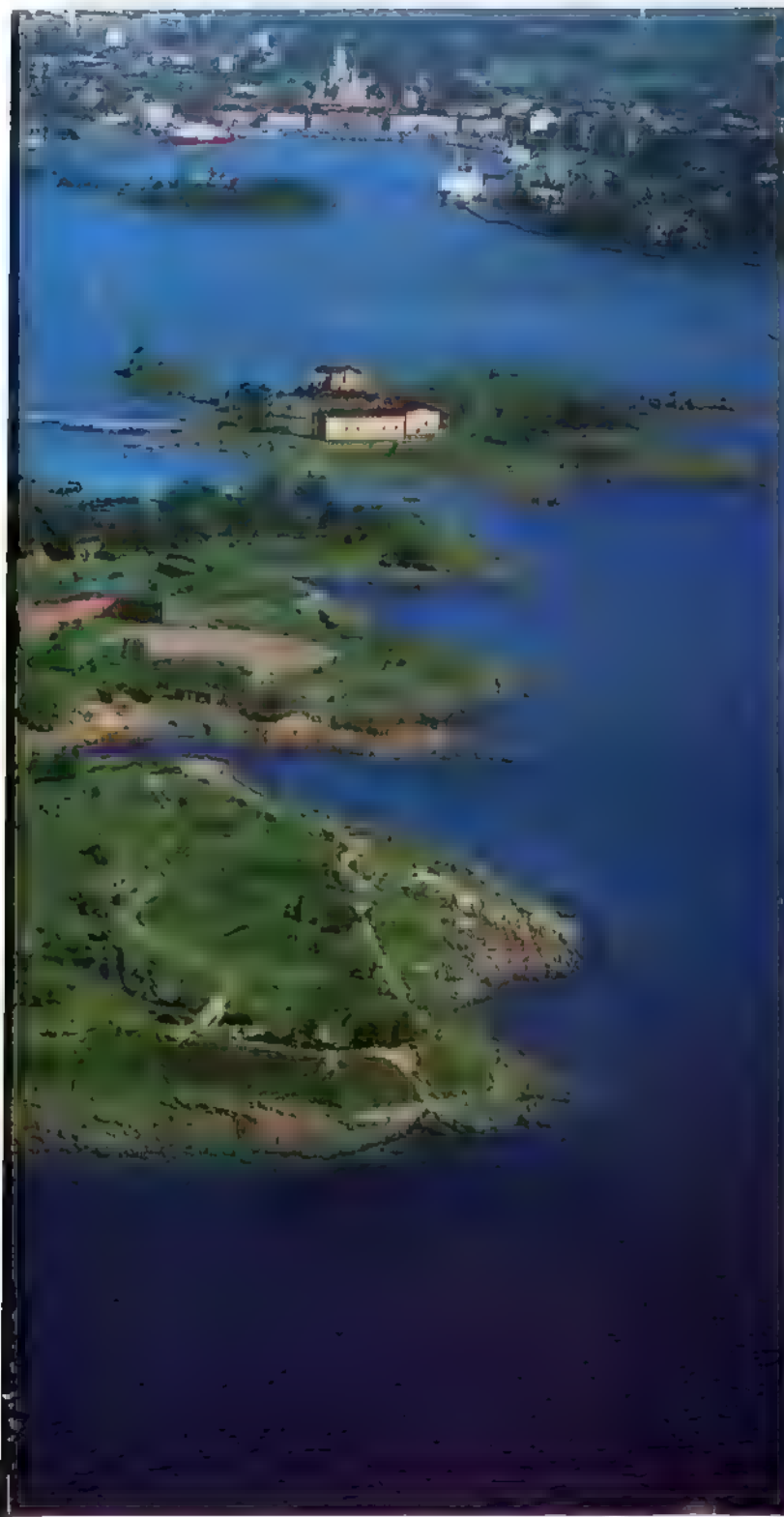
Il problema formale non era di facile soluzione. Invece di togliere bisognava partire dall'esterno con un procedimento inverso, aggiungendo piastra a piastra, chiodo a chiodo, costruendo spazio invece di sottrarlo alla materia come si fa con il marmo, il legno o il blocco di creta.
Senza schizzi, per via diretta come faceva lui bisognava possederlo interamente nello sguardo e nell'immaginazione ciò che voleva rappresentare. Quando arrivarono le commissioni per i primi monumenti non ebbe timidezze. Già si era abituato alle dimensioni in grande e il vero nodo da sciogliere era il rischio della parola gonfia.
Iniziò la serie a Lavone, di fianco alla parrocchiale. Un pilastro di tonalite, una croce, ai piedi una catasta di pietre valtrumpline e per ogni pietra il nome di un caduto. Tra la croce e il pilastro un'aquila abbattuta. Era una emanazione diretta delle intuizioni elaborate nel dentro. La pietra come roccia amica, il ferro come linfa che si fa linguaggio. In quello che seguì, a Lumezzane, per ricordare la Resistenza, l'idea fu semplice e chiara ma tanto più efficace. Sulla croce uncinata stanno appesi, spalla a spalla, il partigiano ucciso e il Cristo. Il volto chino dell'uno su cartello di scherno al quale fa da contrappeso il capo leggermente reclinato del Cristo e cui braccia si irraggiano nei polsi tritolati dai cappi stretti. L'artista guarda senza ritegno con occhi aperti come l'uomo prevarica sull'uomo.
Nel 1957, quando ancora non pensava ad esposizioni, fece un San Francesco con le braccia spalancate a ricevere le stimmate. L'uomo fratello a tutti gli altri e al cosmo intero doveva subire su di sé la violenza del dolore per essere partecipe della sofferenza altrui. La figura scarna,

asciutta fino all'osso, ne faceva già una prefigurazione del Cristo. Un realismo dei poveri indumenti stretti da un legaccio, il petto vuoto, rilevato nello sforzo dell'ultimo battito. Piotti non è un cantastorie che ami trasporre la storia in epica, è consapevole di bruciature che operano nell'intimo, di un peso che non si scarica scrollando le spalle, anche se non gli è mancata mai la volontà di resistere. Quell'opera fece discutere, a dimostrazione che aveva colpito nel segno.
Poi venne un monumento agli alpini caduti nelle immensità ghiacciate del suolo russo, sistemato fra le dolci ondulazioni della Franciacorta e faceva un contrasto singolare, quasi una forza d'urto, la chiarità smemorata e lieve del luogo intorno con la pungenza di un ricordo tragico. Ancora pietre per accennare ai corpi che rigavano la sterminata landa russa e quindi una figura in ferro attraversata da piani, uno spazio di neve o di vasto cielo che entra nella struttura un'ambiguità che contiene l'orrido di un incubo che serra e stritola e insieme la liberazione oltre le dimensioni quotidiane. Un avvio di grande originalità. Non aveva modelli cui fare riferimento. Traeva da sé idee, vigore, soluzioni.
Continuava intanto senza soste il lavoro nello studio.
Lo spingeva un'ansia, una determinazione lucida nell'affrontare i propri temi esaurendoli in tutte le loro possibilità. Il soffione diventava il simbolo di quella sua attività senza soste. Un soffione spezzato è una fragilità aggiunta a fragilità e gli esilissimi fili del suo impalpabile fiore risucchiati nell'aria sono il segno quasi incorporeo di quella. Il mezzo tecnico si tendeva fino all'equilibrio più difficile e la verità poetica traduceva ammirazione e sgomento, i limiti del nostro andare e la capacità di consistere. Il tutto concentrato sull'attimo in cui vita e morte si affrontano.
Ricordiamo un pesce straziato dalla pesca di frodo, bloccato nello stupore, quasi da scatto fotografico, in una tragedia che si è appena conclusa. Non episodismo o richiamo al patetico quanto la fulmineità del momento di sospensione che segue un evento irreparabile. Niente impressionistico trascolorare della luce che muta di istante in istante o deformazione espressionistica bensì bruciante e impalpabile oggettività. Recuperava i modi del nostro moderno visualizzare il mondo, le cose, le persone con la freddezza e la precisione di una cinepresa che però, maneggiata dall'uomo, trova nell'indugio e nell'insistenza su di un'inquadratura la sua più autentica libertà interpretativa. L'impiego del ferro, alieno da ogni compiacenza coloristica non fosse il senso aspro e corroso di un materiale oscuro, serviva da difesa a questa definizioni scultoree immaginate e inventate per il tramite di un'acuta disponibilità morale e fantastica che isolandole le rendeva stupefatte oltre il dramma che le aveva colpite.
La fase successiva lo vede più disteso, meno concentrato sulla spasmodica lotta per sopravvivere, sugli animali feriti, sbatacchiati, al limite della torsione, compressi fino al punto di

rottura. Guardava ora al volume come forza primigenia, ingroppamento della preistoria, memoria non scalfibile. S'era trasferito a Rodengo Saiano, protetto dai muri di una vecchia casa di campagna sul limitare dei campi che a breve distanza cominciano a scollinare. Il ferro si era assimilato alla terra buona, agli alberi, ai frutti, alle erbe. Fra delicatezze vegetali e realismo espressivo la sua arte restava drammatica ma non disperata. Comparvero gli animali preistorici. Il volume imprigionava scatti sepolti nei millenni. L'immaginazione partiva da lontano a battere e sagomare il ferro assumendo il lavoro dell'officina in un revival non archeologico quanto presa diretta di uno straordinario mondo scomparso. Uro, mammuth, bisonti arcaici, masse indurite nella tensione dei muscoli, a volte chiuse in una impenetrabile possanza, era una traccia che Piotti ricreava con caldo affetto e nostalgia.
Non a caso poi seguirono le maternità. L'istinto aveva appreso a controllarsi e a sostare sfrondando, ripensando le ragioni di una piega, di una inarcatura, di una smorfia, ma la piena del sentimento richiedeva di entrare nella realtà come un lievito da cui far nascere qualcosa di nuovo e di irripetibile. La cinghiala con i cinghialetti, il puledro e la cavalla, la continuità della specie certo ma irripetibile nel suo realizzarsi, prodigio sempre di una vita che viene alla luce e prende a consistere per se stessa. L'esperienza acquisita lo salvava dal concedersi al contenuto oltre il limite consentito dalla realizzazione estetica. Se lo ripeteva spesso l'assioma che non è il numero degli animali o la piacevolezza del gruppo ciò che conta ma il fatto che tutto all'interno della composizione risponda ad una logica unitaria. L'impulso a rimanere a stretto contatto di gomito con gli esseri e le cose (un tempo, diceva, il granito roccioso me lo mangerei, tanto mi piacciono le montagne) trovava il correttivo nella coscienza critica del processo artistico che non rinunciava nel frattempo ad adattare il ferro alla vita vegetale più tenera e delicata. Sempre una sfida tra la apparente inerzia della lamiera e le nervature sottili di gambi, petali, foglie, ben lontana dall'imitazione pedissequa, un vigore immaginativo invece intessuto di trame aperte nello spazio traversato dal vento leggero della freschezza poetica.
Con «Uomini addio» siamo nell'ultima fase di questo scultore oggi poco più che cinquantenne nel pieno della sua maturità espressiva. Piotti ripensa il tempo della sua storia individuale, il mondo che ha amato sta per andarsene definitivamente travolto dalle accelerazioni progressive del quotidiano. Frammenti di memoria gli salgono dentro, personaggi veri entrati nella sua vicenda d'uomo e che ora, nel momento del loro allontanarsi o meglio nell'eclissi di un certo modo di consumare i giorni vengono fissati dall'artista nella sigla che li ha meglio caratterizzati: l'atto di ferrare un cavallo, il mungitore alla sua bisogna, un pastore con il gregge, la massaia in faccende, qualcuno in simbiosi con un cane, il portatore di fieno, quello con la falce, tutta una serie di figurette (significativa è anche la piccola dimensione) che non hanno il generico aspetto del mondo contadino ma si evidenziano per essere stati autentici momenti d'incontro dell'adolescenza di Piotti con l'aria, le erbe, la roccia e gli uomini appunto che macinavano lavoro, un mestiere tramandato ed eseguito con gesti quasi rituali nel loro arcaico ritmo.
Si combinano in questi esiti l'esigenza della notazione di diario, del realismo che vuol coincidere con un volto, una sagoma che hanno scavato una nicchia nel ricordo con le ragioni dell'arte che non sono mai di mera rappresentazione bensì accolgono il vissuto entro forme create in cui trovano sensi nuovi in grado di dilatarne i confini. Le sintesi, gli abbozzi della materia, le superfici rugose, la determinazione plastica approfondita da un ventennio di esercizio che ha appreso tutti i segreti dell'agire non per sottrazione ma per aggiunte fucinano ora le immagini come brandelli di esigenza strappati al fluire degli eventi. Il loro passato è un presente che respira nel prodigio della rivelazione per atto di creatività.

Anche le leggende alpine entrano in questo ciclo. La morte del capitano, per citare, viene tradotta nei passaggi della sua spoliazione fisica parallela allo svolgersi della sua purificazione morale, con l'umile, pedestre diligenza che è di una canzone fra le più intense del canto alpino e tuttavia si dipana in uno spazio altro, un mormorare di accenti sottolineato dal giro concentrico dei corpi, dalle strutture come larve posate su di un margine di frontiera tra le apparenze e l'irrealtà. Piotti si chiede che fare del passato, chi siamo oggi, dove andiamo. E risponde come meglio è in grado di fare, con gli strumenti del suo laboratorio attrezzato per costruire immagini. Lo spinge un'urgenza interiore per la quale il muro delle contraddizioni deve essere in qualche modo affrontato: il tempo che scorre e l'arte che ferma il dilagare di troppe cose che non ci appartengono e la ricerca di una misura umana, l'angoscia del futuro e la capacità di reggere con ideali non corrosi. Le domande lo riportano alle origini per un consuntivo che gli consenta di andare avanti con rinnovata energia. L'animale preistorico e quello d'oggi, il vegetale che cresce sui bordi delle vie montane, persino la malga e la donna che reca il secchio del latte: nulla è stato dimenticato da questo autore nel suo girovagare in lungo e in largo per l'Italia e l'Europa, dalla Francia all'Inghilterra, all'Austria, alla Germania, alla Spagna.... Ancora lo stambecco inarca la groppa, l'orso si raccoglie nelle sue solidità, le campanule si arrampicano sulle rocce, il gatto dorme sulla vecchia sedia impagliata della baita e i rapaci stanno in attesa della preda.
La sua officina raccoglie ora gridi e tenerezze, il sangue rappreso della terra, il ferro come ebbe a definirlo una volta, circuisce ricordi e un uccellino può sgolarsi sulla spalliera di una scagna sgangherata, vitale e lestissimo a volare altrove, mentre per il «cagarol» del suo primo ormai lontano avvio il pigolio si andava spegnendo. Lo sostiene la consapevolezza, ferma ma non presuntuosa, frequentata anzi dalla necessità di costante verifica sul campo, di non aver mai tradito le proprie istanze ispiratrici. Coerente e sincero con se stesso si è raccontato nelle rabbie e negli affetti, intento ad un'ansia ecologica ante litteram che lo ha garantito da ogni intimismo patetico, con una grinta espressiva acuita dal mezzo impiegato per dare corpo alle sue ossessioni. Pulsare segreto di uno strumento che il calore rende docile e duttile alle vicende di un'armonia perduta e recuperata in un alternarsi di vittorie e sconfitte.
Dalla loggia della sua straordinaria casa si vedono animali, vegetali, personaggi della sua incessante attività popolare il cortile interno in attesa del vento, della pioggia, della sera, dell'alba. Presenze misteriose e domestiche. L'immobilità delle sculture potrebbe sciogliersi nelle viscere della terra e ricominciare l'oscuro viaggio magmatico nel cuore del pianeta. Piotti opera oggi come se da quella linfa rinnovata di apporti traesse slancio per reincarnare fantasmi nell'arte, la poesia cioè che dà loro sostanza.

Luciano Spiazzi

I MUSEI MILITARI FINLANDESI

SUOMENLINNA la Gibilterra del Nord

Una volta Suomenlinna, o Sveaborg com'era chiamata, era la più grande fortezza costiera dell'impero svedese. Compito preciso della fortezza era assicurare la difesa del fianco orientale dell'impero, di cui la Finlandia era al tempo provincia estrema, e di fornire alla Marina svedese una buona base logistica per le sue operazioni costiere. Va qui ricordato che fino al 1809 Svezia e Finlandia formavano un Paese solo, e solo nel 1917 la Finlandia, da granducato dell'impero russo, divenne uno Stato indipendente.

Ma ancora nel XVIII secolo la frontiera fra gli imperi russo e svedese correva più a est, lungo l'istmo di Carelia, con Viborg (l'odierna Viipuri) in posizione di confine. Dopo il 1721, in seguito alla Grande Guerra del Nord, la frontiera svedese fu arretrata prima ad Hamina, poi lungo il fiume Kymmene. Tale nuovo accomodamento — sottoscritto nel 1743 — doveva durare fino al 1809. Da qui il bisogno immediato di fortificare la nuova frontiera, con l'ampliamento della cittadina di Lovisa, la costruzione della fortezza di Svartholm e della ben più potente Sveaborg, mentre i russi facevano altrettanto a Kyminlinna, seguendo il progetto di Alexander Suvorov.

Sotto la direzione dell'ingegnere Maresciallo e poi Conte Augustin Ehrensvärd, i lavori per Sveaborg vennero iniziati nel 1748 e si protrassero per decenni, coinvolgendo un gruppo di sei isole appena fuori della baia di Helsinki, all'epoca Helsingfors, e un numero enorme di architetti, carpentieri e maestranze di ogni tipo. L'immenso cantiere doveva infatti provvedere a costruire non solo bastioni e rivellini, ma anche un gran numero di depositi, batterie, caserme e acquartieramenti vari, nonché una serie ben studiata di spazi aperti, in piena armonia con lo stile funzionale svedese del XVIII secolo. Ufficiali e soldati erano inoltre alloggiati con le loro famiglie, tanto che nel 1805 un autore scrisse che «la fortezza di Sveaborg può essere considerata una città». Per capire in pieno l'affermazione, basti pensare che il complesso fortificato ospitava

A sinistra
La «Porta del Re», sull'isola più grande del complesso di sei che ospita la fortezza di Suomenlinna

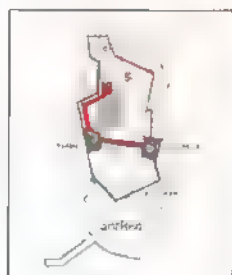
A sinistra, in basso.
Particolare della fortezza di Suomenlinna. la cui costruzione iniziò nel 1748

al tempo 4600 persone, quando l'intera Helsinki ne contava appena 4200!

Ma appena a sessant'anni dalla sua fondazione, Sveaborg fu conquistata dai russi, nel 1808, durante la Guerra di Finlandia, e russa rimase per altri 110 anni. Furono ultimati i lavori di fortificazione ancora incompleti e furono costruite nuove caserme, stavolta per ospitare le guarnigioni russe. E in quanto fortezza russa subì un pesante bombardamento nel 1855 da parte delle flotte inglese e francese, durante la guerra di Crimea: in certi punti dei bastioni i danni sono visibili ancora adesso. La Piazza fece ancora parlare di sé nel 1906, durante un ammutinamento della sua guarnigione.

Dopo il 1917, quando la Finlandia divenne una repubblica indipendente, la fortezza fu presa in carico dalle Forze Armate finlandesi e assunse il nome attuale di Suomenlinna, cioé «la fortezza di Finlandia», e rimase ancora per anni un importante punto strategico irto di poderose batterie costiere. Solo di recente, nel 1973, la piazzaforte fu definitivamente abbandonata dai militari. Ora è sede di musei militari e di attività culturali, nonché dell'Accademia Navale finlandese.

Il profilo orizzontale di Suomenlinna è visibile da grande distanza, e un regolare servizio di traghetto vi porta ogni giorno i turisti. Visitare Suomenlinna richiede quasi una giornata intera: ognuna delle sei isole del complesso ospita una fortezza, il periplo dei bastioni misura complessivamente quasi otto chilometri e all'epoca permetteva di mettere in batteria fino a 1300 fra cannoni e mortai. Piuttosto irregolare nella pianta, la cinta muraria non forma un poligono regolare, ma si adatta di volta in volta alle forme spezzate del rilievo delle isole. Manca inoltre qual-

SUOMENLINNA
RAKENNUSHISTORIALLINEN KARTTA
MAP OF THE BUILDING STAGES
EHRENSVÄRDIN AIKA 1748–70
THE AGE OF EHRENSVÄRD 1748–70
KUSTAVILAINEN AIKA 1771–1808
THE AGE OF GUSTAVUS III AND GUSTAVUS ADOLPHUS IV 1771–1808
EMPIREN AIKA 1809–55
THE NEO-CLASSICAL PERIOD 1809–55
AJANJAKSO 1856–1913
PERIOD 1856–1913
1. MAAILMANSODAN AIKA 1914–17
THE FIRST WORLD WAR 1914–17
ITSENÄISYYDEN AIKA 1918–
FINLAND'S INDEPENDENCE 1918–
LUISKA 1700-LUKU
GLACIS 18TH CENTURY
AMPUMATASO 1700-LUKU
SHOOTING PLATFORM 18TH CENTURY
VARUSTUS AJANJAKSOLTA 1856–1908
FORTIFICATION 1856–1908
RAK. SUUNNITELMA 1700-LUVULTA
BUILDING PLAN FROM THE 18TH CENTURY
TÄYTETTY LAHTI, ALLAS, TMS
FILLED-UP BAY, BASIN ETC.
PURETUT VARUSTUKSET JA RAKENNUKSET 1700-LUVULTA
DEMOLISHED FORTIFICATIONS AND BUILDINGS FROM THE 18TH CENTURY

In alto, da sinistra.
Bandiera di guerra svedese del 1720,
Bandiera navale svedese del 1756
Bandiera imperiale russa del 1808.
Bandiera del nuovo stato finlandese del 1918
Attuale bandiera di guerra della Finlandia

A sinistra.
Uniformi di volontario svedese, soldato finlandese e fante russo, dell'inverno 1939-'40, esposte al Sotamuseo.

IL MUSEO MILITARE FINLANDESE

Attualmente, il Museo Militare finlandese (Sotamuseo) è alloggiato in Helsinki nei locali della vecchia caserma del 1° battaglione fucilieri «Uusimaa».
Il fabbricato in mattoni risale al 1882, e porta la firma dell'architetto Evert Lagerspetz. Il museo vero e proprio, fondato nel 1929, era in realtà dislocato proprio nella fortezza di Suomenlinna, e fu spostato in questa sede attuale nel 1948. Vi sono conservati cimeli e documenti che riguardano tutta la storia militare finlandese dal periodo svedese fino alle due guerre mondiali: 60.000 pezzi di ogni genere riuniti in diverse collezioni, più un archivio fotografico continuamente aggiornato. Anche se non tutto il materiale è esposto, il Museo apre volentieri i suoi archivi ai ricercatori, organizza mostre specializzate e lavora in stretta cooperazione con gli altri musei storici.

In basso.
Ricovero della guerra 1941-45, esposto al Sotamuseo.

siasi opera in terra, sostituita evidentemente dal mare e dal duro terreno roccioso, dello stesso tipo da cui sono state sagomate le scure pietre dei bastioni. Può piuttosto meravigliare — in pieno XVIII secolo — l'uso di tanta opera in muratura nelle linee difensive. Un simile arcaismo può essere giustificato solo dal fatto che una fortezza marina doveva a quel tempo temere un volume di fuoco minore rispetto a una piazzaforte terrestre, viste le note limitazioni di peso e calibro dei pezzi imbarcati sulle navi in legno.

La parte più consistente delle fortificazioni è situata nelle isole — praticamente unite — di Susisaari e Kustaanmiekka. Quest'ultima è quasi totalmente occupata da un piccolo forte, cui si accedeva dal mare attraverso l'olimpica Porta Reale (Kuninkaanportti / Kungsporten), attraversando una serie successiva di gallerie e perimetri difensivi esterni, tuttora ben conservati. L'ex polveriera dell'isola è attualmente sede del Museo della Artiglieria Costiera, mentre i bastioni del forte ospitano il Museo Armfelt, che offre una buona ricostruzione della vita degli agiati Ufficiali superiori nel XIX secolo.

Susisaari ospita invece la fortezza principale, formata da due cinte bastionate concentriche e da varie e suggestive piazze d'armi. La fortezza è fra l'altro sede del Museo Ehrensvärd, che conserva le principali collezioni storiche della piazza d'armi a partire dal XVIII secolo. Né si può fare a meno infine di citare il vicino Centro D'Arte Nordica (Pohjoismainen Taidekeskus), frutto di un accordo culturale fra Finlandia,

SUOMENLINNA UN'INDAGINE STORICA

Per collocare Sveaborg (tale è Suomenlinna) nel suo contesto storico, è necessario iniziare delineando brevemente gli sviluppi storici del confine orientale, quello cioè tra il Regno di Svezia e la Russia. Si dovrebbe anche ricordare che Finlandia e Svezia costituivano un'unica Nazione fino all'anno 1809, quando la Finlandia divenne un Granducato sotto la Russia. Per Sveaborg questo significò che la sua prima fase di costruzione fu pianificata a Stoccolma e la seconda a Pietroburgo. Fu soltanto dal 1917 in poi, quando la Finlandia divenne indipendente, che il governo supremo di Sveaborg potè essere collocato in questa Nazione.

Nel Medio Evo, il confine orientale correva lungo l'istmo di Carelia. Il centro di Viipuri rimase per diversi secoli la città di frontiera più importante sul lato svedese. Quando dopo la Grande Guerra Nordica fu sancita la pace nel 1721 questo confine fu spostato verso occidente e Viborg rimase in territorio russo. Fu il turno di Hamina di diventare nuova città di frontiera. Nel 1743, tuttavia, il confine fu ulteriormente spostato, questa volta fino al fiume Kymmene e così anche Hamina rimase in territorio russo.

Il trattato di pace del 1743 definì un confine che rimase in vigore per 65 anni, fino al 1809. Ancora una volta, fu necessario per gli svedesi un nuovo piano di fortificazioni di frontiera e fu in questo contesto che nacque Sveaborg. Vicino al confine fu fondata la città di Lovisa, con la sua fortezza di Svartholm, costruita su di un'isola al largo della costa. Più ad ovest, Sveaborg fu fondata come una grande roccaforte sul mare e come deposito per la Marina che avrebbe operato lungo le coste della Finlandia.

Di conseguenza il confine tra la Finlandia e la Russia fu ulteriormente spostato ad oriente e questo sta a significare che l'intera zona di frontiera del periodo 1743-1809 si trova ora in territorio finlandese. Da un punto di vista archeologico ciò vuol dire che in Finlandia non abbiamo soltanto le opere di fortificazione svedesi di Sveaborg e Svartholm, ma anche tutti i grandi baluardi russi costruiti nello stesso periodo ad est del fiume Kymmene. Iniziando con le isole al largo di Kotka, siamo in grado di analizzare un vasto schieramento di interessanti fortezze, lungo il vecchio confine, che copre una distanza di più di 200 chilometri. Una di esse è la grande fortezza di Kyminlinna, che fu ideata da Alexander Suvorov, un ingegnere militare di fama europea.

Così fu nel 1748 che la costruzione di Sveaborg, come baluardo svedese, ebbe inizio. Non era ancora stata completata quando i russi se ne impossessarono nel 1809. Questo è dovuto al fatto che, per quel tempo, Sveaborg costituiva un progetto immenso, senz'altro il più imponente portato avanti nel Regno di Svezia nel XVIII secolo. Il lavoro sulle sette isole al largo di Helsinki, occupò per decenni un grande numero di valenti architetti, capomastri, artigiani ed artisti. A parte i bastioni ed [illegible] veri e propri, la costruzione comprendeva un buon numero di caserme ed altri alloggiamenti, oltre a spazi aperti, concepiti con quella raffinatezza architettonica che è caratteristica nella Svezia del XVIII secolo.

I pochi aspetti arcaici, come la linea di difesa in muratura, si possono spiegare con il fatto che si trattava di una fortezza sul mare e che quindi non temeva il fuoco di artiglieria come avrebbe fatto invece una di terra.

Nel quadro della vita di Sveaborg, durante il periodo svedese, si inserisce la grande guarnigione che ospitava sull'isola, sia ufficiali che soldati con le loro famiglie. Nel 1805 un osservatore scrisse che *la fortezza di Sveaborg poteva essere considerata una città*. Lo stesso autore afferma che in quell'anno a Sveaborg vivevano 4.600 persone mentre Helsinki ne contava 4.200.

Dal punto di vista dei finlandesi dovrebbe essere sottolineato che carpentieri, falegnami ed ebanisti, provenienti da diverse zone della nazione, furono impiegati per lavorare a Sveaborg durante un lungo periodo di anni. Fu perciò che la fortezza divenne una fucina di nuove idee e nuove forme che gradualmente si diffusero in ogni parte della Nazione. Così, dopo il 1809, Sveaborg diventò un fortilizio russo e la continuazione della sua costruzione fu, da allora, pianificata a Pietroburgo. Un certo numero di attrezzature superate furono ricostruite mentre venivano erette nuove caserme. A quel punto Sveaborg divenne un misto di stile svedese e russo. Il fatto più importante fu il bombardamento da parte delle flotte britannica e francese, durante la Guerra di Crimea nell'agosto 1855. Alcune costruzioni furono distrutte ed il cortile centrale, per esempio, centro focale di Sveaborg, ancora oggi mostra dei vuoti nelle sue file di case. Un certo numero di edifici fu riparato, ma in molti casi vennero apposti coperture e dettagli non aderenti alla forma originaria.

Nel 1917, con l'indipendenza della Finlandia, Sveaborg passò sotto la giurisdizione delle Forze Armate finlandesi, che controllarono le isole fino al 1972. Monumento visibile di questo periodo è la chiesa con la sua torre, che rappresenta un esempio di quello che viene normalmente chiamato classicismo degli anni '20.

Nel 1972 è iniziata la fase, che ancora continua, di trasformazione da fortezza militare in centro con svariate funzioni civili.

Se osserviamo attentamente Sveaborg, possiamo notare che le isole mostrano ricordi architettonici delle varie epoche della sua storia. Si conservano edifici del periodo svedese, quelli svedesi ricostruiti dai russi, quelli completamente costruiti dai russi, spazi vuoti che sono rimasti dal bombardamento del 1855 ed infine costruzioni che sono sorte nel periodo finnico fino al 1918. È essenziale che ciascuna epoca rimanga leggibile anche nei futuri piani di conversione e perciò, anche se nuove attrezzature e zone residenziali vengono introdotte, Sveaborg dovrebbe essere sempre in grado di raccontare la sua storia proprio attraverso le sue mura ed i suoi edifici. In questo caso, nessuna epoca prevarrebbe sulle altre.

C.J. Gardberg

Direttore Generale del Comitato Nazionale finlandese per le Antichità

Sopra.
L'ultimo sommergibile finlandese «Vesikko»

A sinistra.
Cannone russo «Baranov» da 65 mm. del 1885.

Svezia, Danimarca, Norvegia e Islanda.

Al bordo nord-orientale dell'isola di Susisaari è infine visitabile il «Vesikko», praticamente l'ultimo sommergibile della Marina finlandese, visto che il trattato di pace di Parigi (1947) proibiva alla Finlandia di avere o costruire sommergibili. Costruito nel 1933 a Turku e comprato dalla Marina finlandese nel 1936, prese parte nella seconda guerra mondiale a varie operazioni nel Baltico. Ben conservato, sta ormai fermo a Suomenlinna dal 1962 per la gioia dei turisti.

Infine, una notizia in anteprima: nel prossimo futuro anche il Museo Militare Finlandese aprirà una sezione specializzata a Suomenlinna.

Marco Pasquali

Cannone antiaereo binato
BREDA 30 mm

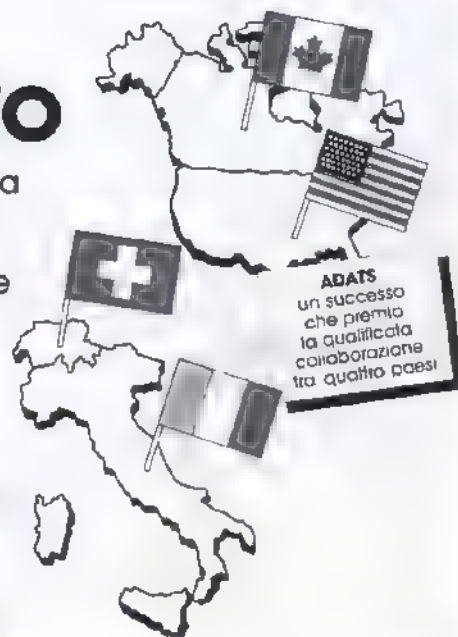
- *Autosufficienza completa: centrale di tiro e motogeneratore incorporati*
- *Elevato ritmo di fuoco*
- *Alta precisione*
- *Munizionamento a basso costo*

ADATS

FAAD-LOS (H): L'U.S.ARMY HA SCELTO

La selezione indetta dall'U.S.Army per il programma **FAAD-LOS (H), Forward Area Air Defense Line Of Sight (Heavy),** per la quale si sono intensivamente confrontati i sistemi e le tecnologie più avanzate del settore missilistico, ha suggellato la vittoria di un unico ed indiscusso leader: ADATS.

ADATS aggiunge quindi questa nuova grande affermazione al brillante successo già ottenuto nella selezione per il programma LLAD, Low Level Air Defense, indetta dall'esercito Canadese.

ADATS
un successo
che premia
la qualificata
collaborazione
tra quattro paesi

Oerlikon Italiana S.I.p.A.
Via Scarsellini 14, 20161 *Milano/Italy*
Tel :(02) 646721 Telex: 331 259 OERLIK I
Member of the Oerlikon-Bührle Group

CAVALLEGGERI DI PADOVA

Il 1 ottobre 1883 si costituiva in Padova il 21° *reggimento Cavalleria Padova.* Fu la legge del 29 giugno 1882 a deliberarne la costituzione portata poi ad esecuzione dal Regio Decreto 7 settembre 1883. Alla sua formazione concorsero i sesti squadroni dei reggimenti di Cavalleria *Foggia, Monferrato, Lucca, Caserta, Roma:* i quali assunsero rispettivamente la numerazione di 1°, 2°, 3°, 4° e 5° squadrone. Il colonnello Luciano Bartolomei fu dal 2 ottobre del 1883 il primo comandante del reggimento. Nell'aprile del 1884 si costituisce, in base al Decreto Ministeriale del 10 marzo, il 6° squadrone comprendente elementi tratti dai 5 squadroni del reggimento. Nel 1888 il *Padova* concorse alla formazione del *1° squadrone Cavalleria Africa* e dello *Squadrone Cacciatori a Cavallo* in Eritrea. Soltanto nel 1897, con Regio Decreto, venne assunta la denominazione di *reggimento Cavalleggeri di Padova*. Questa formazione di cavalleria prese parte a numerose azioni militari contribuendo al loro successo. Il primo gruppo dei *Cavalleggeri di Padova*, negli ultimi giorni della Grande Guerra, si distinse in operazioni talmente brillanti e da tutti elogiate che gli procurarono l'appellativo di *Cavalleggeri del Grappa*. Per effetto del Regio Decreto 2143 del 21 novembre 1919, a causa della riduzione dell'Arma, il *Cavalleggeri di Padova* viene disciolto, venendo incorporato il 1 febbraio del 1920 come II gruppo squadroni nel *reggimento Cavalleggeri di Lucca*.

L'emblema araldico è costituito dall'Aquila di Savoia al volo spiegato, che stringe negli artigli lo scettro, sormontato dalla corona reale, con in petto lo scudo ovale. All'interno dello scudo, su fondo rosso, la croce d'argento emblema di Savoia e, su fondo argento, la croce rossa simbolo di Padova. «Valore e cortesia» il motto impresso sulla fascia attorno allo scettro. La divisa dei *Cavalleggeri di Padova* era così costituita: colbacco con treccia cremisi e fiamme di velluto nero, filettatura cremisi, giubba turchina scura con bavero cremisi, pantaloni bigio oscuri con doppia banda nera, bandoliera di cuoio bianco. Gli ufficiali vestivano: giubba nera a doppio petto con bavero cremisi e fiamme di velluto nero, filettatura cremisi, treccia, spalline e bandoliera in argento, pantaloni bigio chiari con doppia banda cremisi.

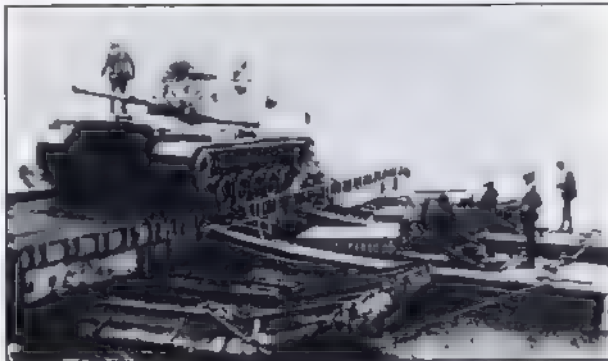
Questo pregevole figurino, scolpito e dipinto da Cannone, raffigura un caporale dei *Cavalleggeri di Padova*, in tenuta da campagna nel 1884. La giubba di tela di questo caporale, resa famosa nei quadri di Giovanni Fattori che spesso osservava «dal vivo» i soldati a cavallo in esercitazione nella Maremma Toscana, fu adottata nel 1880 costituendo la nuova uniforme da campagna, che ha in comune con l'attuale tuta mimetica la massima semplificazione riscontrabile nell'assenza di mostreggiature. Il fregio sulla copertina del colbacco è in filo nero, come tutti gli ornamenti che si mettono sugli indumenti da fatica o da manovra. Il soldatino è dipinto usando colori ad olio, con un riuscito contrasto di ombre e di chiari, evidenziando così tutti i particolari dell'uniforme. L'espressione del viso contribuisce a dare un senso di equilibrata realtà a tutto il pezzo.

Costantino Pecorelli

PUNTIAMO ALLA PERFEZIONE

Sin dal 1922, anno della sua nascita, SAI AMBROSINI, fa della perfezione la caratteristica principale dei propri prodotti. Dal Canard del 1936 al progetto del Sagittario, turbo reattore per appoggio tattico, l'Azienda ha sempre realizzato macchine d'avanguardia, acquisendo quel grande patrimonio tecnologico che mette oggi al servizio dei suoi quattro settori produttivi: Aviazione, Supporto Logistico, Costruzioni Navali, Lavorazioni Speciali.

SAI AMBROSINI è impegnata dunque su molti fronti, dal supporto a terra di aeromobili, all'ingegneria ed integrazione di Sistemi Shelterizzati, anche campalizzati, per le Forze Armate e la Protezione Civile; realizza inoltre materiali speciali per il Genio Pontieri. Sistemi e materiali concepiti e realizzati specificatamente e sin dall'origine in funzione delle esigenze delle Forze Armate e sottoposti ai rigorosi controlli di qualità a norma NATO e MIL-Q-9858 e AQAP/1-4.

Questa grande esperienza SAI AMBROSINI la pone al servizio delle principali industrie italiane del Settore e delle Forze Armate collaborando e proponendosi per le esigenze e i Programmi attuali e del futuro.

La costante ricerca della perfezione è, per SAI AMBROSINI, il desiderio di mantenere inalterato nel tempo il prestigio di un marchio che, in tutto il mondo, è sinonimo di efficienza, precisione e affidabilità.

SEDE E STABILIMENTI: Viale Roma, 25 - 06065 Passignano sul Trasimeno (PG) - Tel. 075/827.592 - Telex 660140 SAI I - Telefax 075/827.650
UFFICI DI ROMA: Salita San Nicola da Tolentino, 1/B 00187 Roma - Tel. 06/475.6774 475.7067 Telefax 06/474 2909

«La guerra nel pensiero politico»

Franco Angeli editore, Milano, 1987, pp. 342, Lire 28.000

Le armi nucleari non hanno abolito la guerra: l'hanno allontanata dalle società sviluppate, ponendole al riparo dall'onda di ritorno della violenza e della conflittualità che dopo il 1945, hanno invece investito i Paesi in via di sviluppo. Accomunando le società capitaliste e le società socialiste nel medesimo rischio di distruzione totale, hanno impedito che la loro competizione per l'egemonia politica e per il dominio delle risorse sfociasse ancora una volta nella catastrofe della guerra mondiale, nemesi storica dei costruttori di imperi. Rendendo impossibile la «scalata agli estremi» della conflittualità fra le società sviluppate, le armi nucleari hanno consentito di stabilizzare, a costi contenuti, gli equilibri strategici, pagandone lo scotto con l'accrescimento della loro vulnerabilità, e di arrestare il movimento di liberazione del Terzo Mondo fino a ristabilirlo in condizioni di soggezione per molti versi analoghe a quelle dell'era coloniale. Fuori del santuario nuclearizzato — o se vogliamo della felice innocenza o incoscienza nucleare — è riemerso lo spazio della guerra «limitata», cioè della guerra che può essere governata, suscitata e sfruttata dalla razionalità politica, in particolar modo da quella di chi non vi è direttamente coinvolto.

Invece, nei rapporti fra le società sviluppate la guerra è rimasta, almeno sino ai nostri giorni, «impensabile». L'obiettivo della strategia ha cessato di essere il conseguimento del dominio e della vittoria per trasformarsi nel mantenimento dell'equilibrio dissuasivo, attraverso un complesso meccanismo basato sul riarmo bilanciato e controllato e sul negoziato per il disarmo. Il meccanismo tecnico per cui le armi nucleari hanno avuto tale effetto è stato costituito dall'inversione del concetto clausewitziano della superiorità della difesa sull'attacco, matrice di ogni razionale calcolo strategico e della strumentalità della guerra rispetto alla politica. Contro il missile nucleare non c'è difesa; si può rispondere solo lanciando un altro missile sull'avversario; la distruzione reciprocamente provocata sarebbe tale da togliere ogni significato ad una vittoria militare, le armi nucleari si ritorcerebbero inevitabilmente su chi le impiegasse. Da ciò deriva la stabilità della dissuasione nucleare. Essa si basa in definitiva su una scommessa inversa a quella di Pascal: correre un rischio infinito per una posta in gioco limitata, come è sempre qualsiasi obiettivo politico.

Ma nella stessa logica delle armi nucleari è iscritta la fine dell'era nucleare e conseguentemente dell'invulnerabilità alla guerra delle società sviluppate, fondata sull'equilibrio del terrore e sulla reciproca distruzione assicurata, che ha impedito sinora la guerra tra Oriente e Occidente. L'evoluzione tecnologica delle armi nucleari e dei loro vettori le ha rese infatti teoricamente utilizzabili come strumento di guerra «limitata» prima a livello tattico e poi a livello strategico (cioè nel territorio stesso delle superpotenze). Questo ha inevitabilmente determinato la corsa allo sviluppo di sistemi di difesa antimissilistica, non appena la tecnologia l'ha consentito. Tecnicamente si sta ristabilendo il tradizionale rapporto tra difesa e attacco e perciò un conflitto anche nucleare ridiventa una concreta realtà.

Ma paradossalmente proprio gli sviluppi tecnologici che rendono militarmente possibile la guerra nucleare, la rendono al tempo stesso meno probabile che in passato. La risposta sovietica al progetto americano di dotarsi di un «mix» di armi offensive e difensive, che assicurerebbero agli Stati Uniti un periodo relativamente lungo di supremazia militare e tecnologica, restaurando la loro egemonia sul mondo occidentale, non è stata la guerra preventiva, bensì una disponibilità al disarmo nucleare, che non trova precedenti nella storia dei negoziati in materia. Ciò costituisce un'ulteriore prova della minore rilevanza delle armi nucleari. Le trattative sul controllo degli armamenti e soprattutto sulla loro limitazione o sul disarmo riescono solo se i sistemi d'arma in discussione non vengono considerati essenziali; eccetto nel caso che le trattative perseguano nella realtà obiettivi diversi da quelli dichiarati. Ciò è capitato ad esempio con il trattato sulla limitazione parziale degli esperimenti nucleari del 1963, con cui gli Usa e Urss si prefiggevano di contrastare la costituzione di forze nucleari francesi e cinesi, e con il trattato di non proliferazione, che sanciva sostanzialmente il bipolarismo delle due superpotenze e un livello di sicurezza diseguale fra gli stati nucleari e quelli non nucleari. La rinuncia sovietica alla parità militare con gli Stati Uniti, in cambio di un sistema di sicurezza paneuropeo fondato sulla cooperazione economica tra Urss ed Europa Occidentale, anziché sui blocchi militari e la divisione della Germania, potrebbe mutare in modo radicale la mappa geopolitica del mondo, realizzando quel blocco continentale dall'Atlantico al Pacifico che ha rappresentato la vera posta in gioco delle due guerre mondiali. Gli arsenali nucleari hanno forzatamente congelato le conflittualità interne alle società capitaliste, costrette a fare fronte comune contro la minaccia alle frontiere dell'Armata Rossa. Tutto lascia ritenere che una volta attenuatasi la percezione di questa minaccia, la lotta per l'egemonia politica, economica e tecnologica non potrà più essere bloccata dalla tecnologia degli armamenti e da motivazioni strategiche.

Viviamo in un periodo di trasformazioni politiche, strategiche e tecnologiche, le cui interazioni avranno effetti sulla storia del mondo che non è possibile prevedere, neanche nel medio periodo.

Al dinamismo della politica della nuova dirigenza sovietica, l'Occidente non sa dare una risposta positiva, basata su un progetto e su una politica attiva. L'Europa Occidentale, ridotta da centro del mondo a provin-

cia di imperi e divisa dalla sua appendice centro-orientale, ma rimasta centro culturale, economico e commerciale del mondo, si interroga inquieta sul suo destino. La garanzia nucleare americana che l'ha protetta per quarant'anni appare poco credibile e minacciosa, ma ancora necessaria. Ha denazionalizzato la sicurezza e la difesa, abituando gli europei ad una confortevole condizione di dipendenza. Ma, con l'«opzione zero» cessa definitivamente per gli Europei il periodo della «difesa a costo zero». Si erodono le illusioni di imperi sovranazionali e della «Santa Alleanza» di Yalta, che avrebbe garantito sicurezza, pace e sviluppo al mondo industrializzato. Tanto gli Usa, quanto l'Urss si comportano sempre più come nazioni, anziché come capitali di imperi sovranazionali. La loro potenza relativa sulla loro area egemonica si è erosa. Si è erosa non solo economicamente, ma anche ideologicamente. Con l'esaurirsi della capacità supernazionale emerge con sempre maggiore forza l'esigenza di riferimenti nazionali. In campo europeo, essa è corretta o completata dall'omogeneità d'interessi e di cultura. Ma un vero processo di unificazione si urta a due scogli: il problema tedesco e l'impossibilità di conferire significato europeo ai deterrenti nucleari francese e britannico, senza che la Francia e il Regno Unito rinuncino nel contempo alla «santuarizzazione» dei loro territori. L'Europa dei popoli si è rivelata un'utopia, sostituita da un'Europa dei governi; l'idea gollista dell'Europa delle patrie sembra prendere sempre più piede.

Anche se non stiamo entrando proprio in quella che uno tra i più pessimisti teorici del declino americano, Edward Luttwa, definisce l'era post-nucleare, sicuramente i parametri che contraddistinguono l'attuale situazione strategica stanno mutando con ritmo accelerato. Sempre meno vale l'affermazione di Churchill che «nell'era nucleare la sicurezza è figlia del terrore e la sopravvivenza sorella dello sterminio».

La «bomba» serve sempre meno a dissuadere la guerra, la sua funzione si riduce progressivamente a quella di dissuadere dall'impiego della «bomba». La funzione delle forze convenzionali sta divenendo centrale, anche nell'Urss, la cui strategia assumeva ufficialmente fino alla fine degli anni sessanta le dottrine del Maresciallo Sokolovski sulla possibilità di una vittoria nucleare. Il Maresciallo Ogarkov le ha definitivamente seppellite nel 1984. Con la revisione dottrinale sovietica, riprende pieno valore il fatto che la dissuazione non può essere che un concetto relativo, e non uno assoluto, e che essa può basarsi solo su capacità effettive di difesa.

Con il predominio delle armi nucleari e con una situazione di bipolarismo più o meno perfetto, la logica della politica, soprattutto da parte degli europei, era stata subordinata a quella della strategia, invertendo il rapporto tra politica e guerra messo in evidenza da Clausewitz e dal pensiero strategico classico: il discorso *sulla* guerra era divenuto il discorso *della* guerra, come ha detto efficacemente André Glucksmann. Alla militarizzazione della politica corrispondeva la politicizzazione della strategia e talora anche delle tecniche e dei criteri di impiego delle armi, per quanto gran parte delle teorie strategiche relative avessero carattere più dichiaratorio che effettivo.

Oggi invece cadono i paradossi di cui si dilettava il pensiero strategico nucleare nell'epoca della Mad (Mutual Assured Destruction): quello di rendere impossibile la guerra rendendola tecnicamente possibile («pensare l'impensabile»); quello di non diminuire la propria vulnerabilità all'offesa altrui per stabilizzare la dissuasione; quello di basare la sicurezza sulla scalata agli estremi e quindi, in definitiva sulla possibilità di distruggere quanto si intende difendere. Si è eroso il consenso nei confronti di una pace fondata sull'equilibrio del terrore, ma non si riescono a scorgere ancora soluzioni diverse. Perciò come afferma Lawrence Freedman, «l'imperatore dissuasione è nudo, ma rimane pur sempre imperatore». Ma per quanto lo rimarrà ancora? Quali sono le alternative? Comporta il mutamento di situazione una trasformazione degli obiettivi politici di sicurezza?

La sfida al pensiero strategico e politico in questi tempi di incertezza è di deporre l'imperatore senza compromettere la pace e rischiare la sicurezza.

Il problema della sicurezza ridiventa un problema reale, che l'Europa non può più sperare di risolvere delegandone la responsabilità agli Stati Uniti e affidandosi al loro ombrello nucleare. Le reazioni e le preoccupazioni europee che l'«opzione zero» sugli Euromissili possa ufficializzare la crisi della strategia della «risposta flessibile» e realizzare il «decoupling» (o, meglio un «coupling» condizionato) tra difesa dell'Europa e difesa degli Stati Uniti, tentano di ritardare un'evoluzione sicuramente inarrestabile. Non si può chiedere agli Stati Uniti quanto essi non sono più in grado di dare e che comunque non intendono più dare.

Una risposta più coerente, ma anch'essa parziale e temporanea, è rappresentata dal tentativo della Nato di compensare la diminuita credibilità della dissuasione nucleare con il potenziamento delle forze convenzionali, mantenendole peraltro strettamente collegate con le armi nucleari. È una soluzione anch'essa che consente di guadagnare tempo, ma non di risolvere in modo duraturo il problema della sicurezza in un'Europa di fatto sempre più denuclearizzata, eccetto per quanto riguarda i territori francese e britannico. Certo, le armi nucleari non possono essere disinventate. Ma il ruolo che potranno ancora svolgere sarà soltanto quello di dissuadere l'avversario da un'iniziativa nucleare. La dissuasione con la bomba si trasformerà in una semplice dissuasione dalla bomba, non più dalla guerra. Ad Est come ad Ovest torna in auge il pensiero strategico classico, e il concetto tradizionale di dissuasione basata sul possesso di una effettiva capacità di difesa («si vis pacem para bellum»). Alle teorie sulla dissuasione convenzionale e la difesa (territoriale e/o manovrata) in profondità, elaborate dal pensiero strategico occidentale e in particoalre da quello tedesco, si aggiungono ormai contributi ben più rilevanti come quelli del cosiddetto movimento per la riforma militare negli Stati Uniti e la rifondazione della strategia operativa fatta in Unione sovietica dal Maresciallo Ogarkov e dal generale Akromeev.

La risposta che potrà essere data dalle trattative sul controllo e la limitazione degli armamenti convenzionali potrà essere solo parziale. Mentre nei negoziati sulle armi nucleari si profilano concrete prospettive di accordo fra le due superpotenze, in quelli sulle forze convenzionali e chimiche i problemi sono più complessi e le prospettive molto più incerte, perché le armi convenzionali sono effettivamente impiegabili, e dunque molto più flessibili e pericolose di quelle nucleari, anche perché l'innovazione tecnologica ha in campo convenzionale effetti molto più destabilizzanti di quanto avvenga nel settore delle armi nucleari. Nel campo convenzionale i rapporti di forze esprimono solo una piccola parte della realtà: non esiste una relazione di causalità fra «input» tecnico-materiale e «output» operativo. I cosiddetti «fattori imponderabili» della guerra giocano un ruolo determinante. Inoltre, i rapporti di forze non hanno significato in se stessi ma in relazione agli obiettivi politici e strategici a confronto. Chi si difende, e quindi lascia all'avversario l'iniziativa delle operazioni e deve coprire il suo territorio, ha bisogno di una quantità di forze molto superiore a quelle dell'attaccante, il quale può concentrarle dove intende effettuare lo sforzo risolutivo. Ma il difensore può cambiare idea e trasformarsi in attaccante. È un circolo vizioso da cui non si può uscire.

Non esistono soluzioni tecniche che possano garantire la sicurezza reciproca dei due blocchi. Se l'Occidente adottasse unilateralmente la cosiddetta «difesa difensiva», che alcuni propongono in Germania, non potrebbe difendersi efficacemente da un attacco delle forze corazzate e dell'artiglieria sovietica. Ma se tale sistema fosse adottato anche dall'Urss, essa si troverebbe inevitabilmente in potenziali condizioni d'inferiorità in caso di mobilitazione delle superiori risorse umane, industriali e tecnologiche dell'[illegible]

cidente. Non si può uscire da questo dilemma, che vede l'Unione Sovietica più o meno nella stessa situazione strategica in cui si era trovata la Germania dopo il 1870, che l'obbligava a mantenere consistenti forze in tempo di pace ed a prevedere il loro impiego offensivo all'inizio delle operazioni per risolvere rapidamente un conflitto, prima di essere messa in condizioni d'inferiorità dalle maggiori risorse mobilitabili da parte degli avversari. Per queste ragioni i negoziati sul disarmo e la limitazione degli armamenti convenzionali non hanno potuto finora progredire oltre la stipulazione di «misure di sicurezza e di fiducia» che agiscono sulle dimensioni «operative», ma non su quelle «strutturali» della sicurezza. Beninteso, non si tratta di progressi trascurabili. Tali misure diminuiscono la probabilità di un attacco di sorpresa e rendono più affidabile e razionale la gestione delle crisi. Ma solo la trasformazione della società sovietica (che segnerebbe però la fine se non del comunismo sicuramente del potere dell'attuale classe dirigente) e la sua cooperazione economica con l'Europa Occidentale (che dato il dinamismo dell'Occidente potrebbe comportare l'«occupazione» economica dei paesi satelliti dell'Europa centro-orientale in un primo tempo e della stessa Russia in un secondo tempo, da parte dell'Europa in competizione con gli Stati Uniti e con il Giappone) potrebbero condurre alla riunificazione e neutralizzazione della Germania e al ritiro delle forze sovietiche e americane dall Europa. Uno sviluppo di enorme portata che non può essere previsto e pianificato, e che nel medio termine potrebbe risultare destabilizzante per la sicurezza europea, data la vastità degli interessi politici ed economici che ne sarebbero travolti, e che verosimilmente cercherebbero di impedirlo o ritardarlo con qualunque mezzo a qualsiasi costo.

Nel secondo dopoguerra la realtà della guerra (e della pace) aveva suscitato un processo di rimozione collettiva nei paesi dell'Europa Occidentale. La garanzia nucleare americana aveva consentito di respingere il fenomeno della guerra dalla cultura, dall'organizzazione sociale e dalle attribuzioni dello stato nazionale. L'alleanza a leadership americana aveva denazionalizzato la sicurezza. Mentre negli Stati Uniti si parlava di sicurezza nazionale, in Europa si parlava di una «sicurezza collettiva» in riferimento ai rapporti transatlantici e di una «sicurezza internazionale» in riferimento a quelli bipolari Usa-Urss. Due dei quattro principali Stati europei, cioè l'Italia e la Germania, avevano sancito nelle loro costituzioni la solenne rinuncia dello Stato a quello che era stato sempre considerato il più tipico atto di sovranità, cioè il ricorso alla guerra per l'autotutela dei propri interessi. Solo di recente in questi due paesi si è riproposto il problema di una riassunzione da parte dell'esecutivo dell'effettiva direzione politico-strategica nazionale, in passato completamente delgata alla catena decisionale e di comando dell'Alleanza atlantica. Si è posto parimenti il problema tecnico dell'integrazione interforze del vertice militare. L'autonomia accentuata delle singole Forze Armate era e resta funzionale anche ad una maggiore integrazione in ambito Alleanza, mentre una più accentuata unificazione interforze consente l'elaborazione di una politica militare e di pianificazione operativa e generale di carattere più nazionale.

Nell'Europa, che si avvia all'incerta fase della sicurezza non nucleare, riemergono le differenze con gli Stati Uniti e tra gli interessi nazionali delle singole società europee. Riemerge quindi lo spazio e la funzione dello Stato come centro di imputazione dell'interesse nazionale e come regolatore degli interessi particolari, la cui composizione non può essere più assicurata esclusivamente dalle regole del mercato. È in questo contesto storico che ritorna l'esigenza di una cultura politica che sappia confrontarsi con la possibilità storica della guerra. Le società sviluppate scoprono che i propri interessi comuni e nazionali non sono più sottratti al rischio della violenza. La guerra torna a dover essere «pensata» come parte integrante del processo storico, nei fattori che possono produrla, alimentarla e governarla.

Questo volume si differenzia da quelli che l'hanno preceduto — «Il pensiero strategico» e «Sicurezza e difesa» — perché non analizza l'apporto delle scienze e dei fattori non militari alla cultura strategica e alla politica di difesa, bensì lo spazio che le scienze politiche, umane e sociali dedicano al problema della guerra nel loro specifico contesto e sotto la loro particolare angolatura.

Nei due volumi precedenti si analizzavano le componenti culturali del pensiero strategico contemporaneo e i fattori non militari della politica di difesa e di sicurezza, mostrando come queste componenti e questi fattori si fossero integrati in un contesto completamente nuovo. In questo libro, si è condotta un'operazione sotto certi aspetti inversa, restituendo la problematica sulla guerra ai contesti originari. Un'operazione indispensabile per restituire al complesso dei discorsi sulla guerra la loro intelligibilità specifica.

Come nei volumi precedenti anche in questo caso i saggi non sono culturalmente e metodologicamente omogenei, ma sviluppano suggestioni comuni secondo gli itinerari di ricerca e le sensibilità peculiari di ciascuno degli autori. Non ne emerge una teoretica generale della guerra nella cultura moderna, ma un frammento sufficientemente rappresentativo dell'atteggiamento della cultura italiana contemporanea di fronte alla guerra come problema intellettuale. Nel complesso, tutti gli apporti testimoniano lo sforzo che la cultura nazionale sta compiendo per affrancarsi sia dai condizionamenti degli specifici contesti culturali sia da quelli del pensiero internazionalsita anglosassone. Un affrancamento non velleitario, ma che è condotto soprattutto attraverso l'analisi critica dei discorsi sulla guerra prodotti all'interno delle specifiche discipline e delle diverse tradizioni ideologiche e culturali. Non si tratta quindi né di un'analisi empirica, né di una visitazione sistematica e della letteratura, ma di un'esplorazione mirata della varietà delle dottrine e degli schemi presenti nella cultura italiana.

Il volume è articolato in tre sezioni.

La prima sezione raggruppa i saggi che analizzano le teorie politiche della guerra nel contesto del pensiero liberaldemocratico (L. Bonanate), di quello marxista (U. Curi e Stragà), di quello cattolico moderno (R. Buttiglione) e della tradizione di pensiero del realismo politico (P.P. Portinaro).

La seconda sezione comprende saggi che analizzano il problema della guerra sotto la specifica angolatura della filosofia del diritto (S. Cotta), della filosofia politica (M. Cacciari, M. Donà, R. Gasparotti), della filosofia morale (G. Baget-Bozzo), delle relazioni internazionali (U. Gori), della teoria economica (N. Bellini e P. Bianchi) e della teoria storiografica (V. Lari).

La terza sezione riguarda infine l'analisi sociologica dei rapporti fra sicurezza (nazionale, collettiva e internazionale) e sovranità dello Stato. Comprende i saggi dedicati all'atteggiamento dello stato sociale nei confronti della guerra (A. Ardigò), al rapporto tra interesse nazionale e sicurezza nazionale (C. Jean), alla relazione tra Stato e guerra visitata in termini sia di evoluzione delle dottrine politiche (R. Lizzi) sia di modello sistemico (C. Pelanda).

Con questo volume si chiude una prima fase della ricerca condotta in collaborazione con l'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia (Isig), fase che è stata interamente dedicata alle premesse culturali e ai fondamenti logici del pensiero strategico, della politica di difesa e sicurezza e delle teorie politiche, sociologiche e filosofiche della guerra, tematiche più «metastrategiche» che propriamente strategiche. Ci proponiamo di aprire una nuova fase di ricerca con i volumi che seguiranno e che saranno dedicati all'analisi del ruolo strategico dell'Italia, della sua politica di sicurezza e di difesa e delle prospettive di riorganizzazione dello strumento militare anche sul contesto di una difesa europea, progressivamente integrata per quanto sia compatibile con la differenza di interessi e di condizionamenti geostrategici nazionali.

Carlo Jean

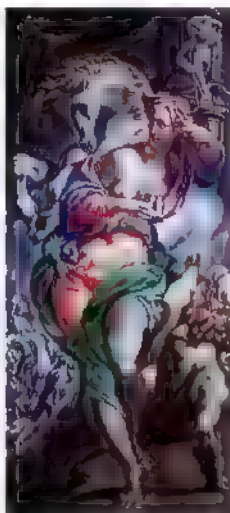
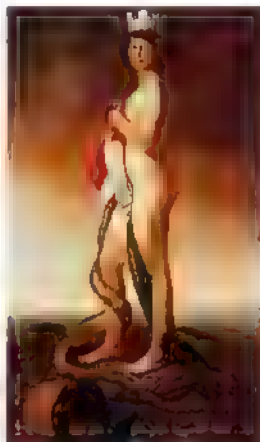
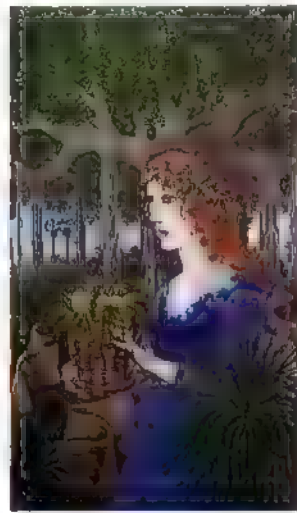
L'interno della Galleria Apollodoro con la visione prospettica dei tre ambienti

«PAROLA ITALIA»

(Roma, Galleria Apollodoro, piazza Mignanelli, 17, dal 2 dicembre 1987 al 31 marzo 1988)

In una civiltà come la nostra, dominata dalle immagini (che documentano in modo immediato l'atteggiamento di una Nazione e di un periodo storico), è apparso quasi logico agli ideatori ed organizzatori della mostra (Giovanna Massobrio e Paolo Portoghesi) sottoporre ad un gruppo di 30 noti artisti (°) il compito di tradurre in termini visivi l'emozione provata di fronte a famose citazioni di scrittori e poeti classici sull'Italia. L'operazione è analoga al «lied» della tradizione germanica: al testo poetico compiuto in sé, si accoppiava la musica creata autonomamente; qui, appunto, l'artista trasforma in immagini il testo letterario

«Parola Italia» è il titolo dell'originale, inconsueta, stravagante, divertente e patriottica rassegna ordinata nella post-moderna Galleria Apollodoro di Roma.
La mostra è divisa in tre ambienti diversi, il primo è ispirato alla prima capanna itali

(°) *Alberto Abate, Carla Accardi, Ubaldo Bartolini, Paolo Borghi, Arduino Cantafora, Bruno Caruso, Sandro Chia, Antonio Corpora, Antonio D'Acchille, Bruno D'Arcevia, Stefano Di Stasio, Luigi Frappi, Omar Galliani, Paola Gandolfi, David Ligare, Gino Marotta, Titi*

Bruno D'Arcevia traduce il brano del Purgatorio di Dante («Ahi, gente che dovresti essere devota, e lasciar seder Cesare in la sella») con una pittura inquieta, manieristica ed eclettica che evoca il Cinquecento di Beccafumi, Rosso, Pontormo, Primaticcio

Riccardo Tommasi Ferroni immagina l'Italia, tradizionalmente turrita, nuda in piedi in mezzo ad una discarica, con un serpente arrotolato su una gamba polputa e con un tricolore che copre pudicamente il pube. Sullo sfondo, si intravede lontana la cupola di San Pietro. Con un sorriso ammiccante, sembra ripetere il testamento politico di Garibaldi «Fare l'Italia anche col diavolo».

Bruno Caruso interpreta Johann Wolfgang Goethe («Tu conosci il Paese dove i limoni sono in fiore e splende l'arancia d'oro tra le scure foglie?») con una onirica ragazza che tiene tra le mani un paniere colmo di limoni e fiori d'Italia-Sicilia

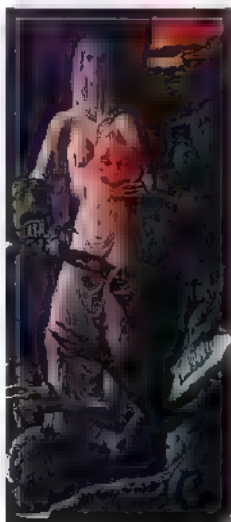
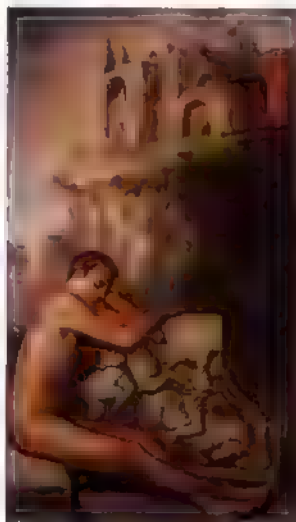
ca, il secondo all'idea rinascimentale della centralità, il terzo alla tradizione teatrale della parete di cristallo e del palcoscenico. Gli artisti che hanno illustrato in 31 dipinti e due sculture le citazioni ed i versi appartengono a tutte le scuole e correnti: neofigurativi, neoclassici, neomanieristi, astratti.

La rassegna, che esibisce un'Italia provocatoria e provocante e vuole essere un omaggio ad essa, è anche in invito ed uno stimolo a considerare il tema in un'accezione diversa da quella che può essere evocata dal concetto che la «parola Italia» retoricamente può suscitare, facendo appunto riflettere sull'immagine dell'Italia vista attraverso gli occhi e le opere di valenti artisti d'oggi.

Va segnalato il raffinato catalogo che, oltre a riprodurre le immagini abbinate ai testi letterari da cui gli artisti hanno tratto ispirazione, presenta dotti saggi, di grande interesse, tra cui quelli di Benedetto Marzullo su «Le radici del linguaggio italico» e di Luca Quattrocchi dal titolo «Donna Italia: profilo iconografico dell'Italia nell'Otto e Novecento».

Gian Carlo Torcelli

na Maselli, Umberto Mastroianni, Igor Mitoraj, Luca Pignatelli, Massimo Pulini, Marco Rossati, Mario Rossello, Aligi Sassu, Guido Strazza, Riccardo Tommasi Ferroni, Lorenzo Tornabuoni, Giulio Turcato, Emilio Vedova, Luciano Ventrone

Il primo ambiente è ispirato alla primitiva capanna italica

Alberto Abate fa vedere in modo tenebroso ed ipersimbolico un passo delle Satire di Giovenale («Se talvolta la solennità dei giorni di festa viene celebrata in un teatro»)

Paola Gandolfi si immerge, con Leopardi, in una idealità antica («O Patria mia, vedo le mura e gli archi/ e le colonne e i simulacri e l'èrme/ torri degli avi nostri...»)

Marco Rossati dipinge in modo metafisico l'Italia di Vincenzo Monti («Bella Italia amate sponde, pur vi torno a riveder! ...») con una figura carnosa ed un paesaggio ideale che ispira il mistero struggente e mortale della bellezza

il gruppo italstat

opera nel settore dell'ingegneria civile e della costruzione e gestione di grandi infrastrutture attraverso il controllo di sette comparti operativi nei quali si raggruppano le società controllate e collegate:

- *servizi di ingegneria*
- *costruzioni generali e grandi lavori*
- *concessionarie di costruzione e gestione di infrastrutture*
- *manutenzione di opere pubbliche ed infrastrutture*
- *concessionarie di edilizia pubblica e di servizio*
- *costruzioni di edilizia residenziale e sociale*
- *infrastrutture urbane di pubblico interesse.*

Le aziende del gruppo italstat costituiscono uno strumento cui le amministrazioni centrali o locali possono ricorrere per avviare concretamente a soluzione i problemi posti dalla realizzazione di importanti programmi di opere pubbliche, nei vari aspetti propositivi, organizzativi, esecutivi o di supporto.

Progettazione, coordinamento esecutivo, esecuzione, esercizio di qualsiasi opera di ingegneria civile, tutte le fasi cioè del processo realizzativo e della vita di una costruzione, costituiscono la principale specializzazione del gruppo italstat.

PRINCIPALI AZIENDE DEL GRUPPO

Autostrade
Autostrada Pedemontana-Lombarda
Autostrada Torino-Savona
Bonifica
Castalia
Cidonio
Condotte d'Acqua
Con.Piem.
Edil.Pro.
Edilvenezia
Garboli
Idrovie
Im.Co
Infrasud Progetti
Intermetro
Isa
Italcontractors
Italeco
Italedil
Italgenco
Italiana Monte Bianco
Italpark
Italposte
Italstat International
Italstrade
Italtekna
Italter
Mantelli
Mantelli Estero
Mededil
Metroroma
Pavimental
Ptm
Rav
Rep
Sappro
Sat
Siaca
Sicit
Sistemi Urbani
Società Autostrade Meridionali
Sotecni
Spamo
Spea
Stretto di Messina
Svei
Tangenziale di Napoli

«NOI CORAZZATI»

periodico delle unità corazzate e meccanizzate dell'Esercito

Il periodico «Noi Corazzati» nato nel 1951 come notiziario delle attività dei reparti dell'allora Brigata corazzata «Ariete», è giunto oggi al suo 38° anno di vita.

Da allora, evolvendosi gradualmente, è divenuto un mezzo di informazione che, pur essendo specifico per le unità corazzate e meccanizzate dell'Esercito, è stato aperto alla collaborazione delle altre specialità e di tutti gli abbonati, riservando loro opportuni ed adeguati spazi.

Grazie poi ad una veste tipografica moderna e al passo coi tempi, il mensile, oltre ad assumere sempre più la fisionomia di rivista, ha anche allargato la sfera di interesse. Dalle classiche notizie relative agli avvenimenti di interesse dei reparti, ha dedicato ampie rubriche allo sport, alla cultura, all'arte, ai rapporti con le realtà locali, alla tecnologia, alle manifestazioni, al tempo libero, all'informazione in genere; in altre parole un vasto campo di problematiche che abbraccia vari aspetti della vita quotidiana del soldato e dei Quadri.

«Noi Corazzati» è edito dal Comando del 5° Corpo d'Armata e si avvale per l'allestimento, la composizione ed il montaggio di ogni numero di un proprio staff redazionale costituito soprattutto da personale militare di leva appartenente ai vari reparti del 5° Corpo d'Armata. Per la campagna di diffusione 1988 è stato scelto l'ultimo numero dedicato alla specialità principe dei corazzati, i Carristi, che hanno celebrato quest'anno il 60° anniversario della loro costituzione e per la cui occasione la Redazione ha pubblicato un supplemento speciale a colori comprendendovi storia, avvenimenti del 1942 in Africa Settentrionale, cerimonia in Italia e quella rievocativa ad El Alamein.

Il periodico «Noi Corazzati» costituisce una guida precisa e coerente delle attività delle unità corazzate e meccanizzate, favorendo altresì altri inserimenti ai fini di una quanto più possibile ampia informazione di vita vissuta all'interno e fuori delle caserme.

Coloro che intendono collaborare con il periodico possono inviare articoli corredati di foto, disegni e tavole specifiche. Ai fini di una loro pubblicazione la redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più adatta al contesto generale.

Per sottoscrivere l'abbonamento alla rivista è necessario effettuare il versamento di lire 9.000 su c/c postale N. 10566594 intestato al Comando Brigata Corazzata «Ariete» — Redazione «Noi Corazzati» — 33170 Pordenone

DIARIO DI UN COMBATTENTE IN LIBIA

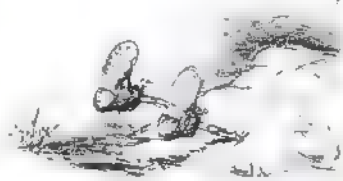
La guerra di Libia raccontata non da esperti e studiosi ma da un protagonista, un libro di storia diverso, al centro del quale non si trovano confronti strategici o problemi politici e militari ma semplicemente uomini, gli uomini delle trincee, con tutto il loro patrimonio di emozioni e di curiosità verso un mondo così diverso da quello da cui provengono, con la loro fatica, i disagi ed a volte anche la noia, descritti non senza umorismo. È il «Diario di un combattente in Libia» di Stefano Longo, 28° reggimento bersaglieri, che la «Rivista Militare» ha recentemente pubblicato.

Un diario che il tenente Longo, 26 anni all'epoca dei fatti raccontati, ha scritto giorno per giorno dal 17 settembre al 27 novembre 1912 su degli album da disegno («che portai sempre meco — egli scrive — in un'ampia bisaccia cui feci applicare una lunghissima cinghia per poterla portare a tracolla») e sui quali, da abile disegnatore, ha anche tratteggiato, seguendo l'impulso del momento, caricature di commilitoni, scene di vita quotidiana, paesaggi.

A riordinare questi appunti è stato lo stesso autore, due anni dopo a Bengasi, come egli stesso riferisce nella prefazione, non escludendo la possibilità di vedere un giorno pubblicate le sue memorie, una soddisfazione che Longo non ha potuto avere. Subito dopo è scoppiata infatti la «grande guerra» dalla quale l'ufficiale è tornato con alcune decorazioni ma anche con gravi ferite e nel giro di pochi anni, anche per le conseguenze delle lesioni e degli stenti subiti, egli è morto.

A ritrovare il manoscritto tra le carte di famiglia è stato il figlio, il colonnello Vito Longo, il quale non aveva praticamente conosciuto il padre, morto quando egli aveva appena due anni. Vito Longo ha mostrato gli album ad alcuni colleghi ed è nata così la decisione di pubblicare il diario rispettandone fino in fondo le caratteristiche e lo spirito. Ai caratteri tipografici è stata così preferita la pura e semplice riproduzione fotografica del manoscritto originale, anche a costo di sacrificare la chiarezza e la facilità di lettura del testo alla immediatezza del racconto e della descrizione. Ed anche i cambiamenti che si possono percepire nel tratto mantengono, in questo modo, il loro significato ed il loro peso: rivelano momenti di stanchezza, emozioni, cambiamenti di umore.

Non ci sono nel diario del tenente Longo descrizioni di campi di battaglia ma di uomini. Bersaglieri, ascari, arabi non sfuggono alle matite ed al tratto ironico del giovane ufficiale. L'ironia — e lo si intuisce solo a metà del diario — è anche nel titolo. Del «combattente» il tenente Longo aveva certamente portato con se in Libia l'entusiasmo ed i valori, ma di fatto egli non aveva avuto occasione di sparare un colpo. L'autore stesso finisce così con l'ammettere che il suo lavoro poteva essere intitolato «il diario di un combattente che non ha mai combattuto» e che «non gli resta da combattere che una maledetta dissenteria».

Ma la guerra è comunque nello sfondo con gli echi di colpi di cannone e di sparatorie più o meno lontane, con i cadaveri che affiorano dalla sabbia («i cadaveri degli eroi nostri che hanno avuto onorevole sepoltura — scrive Longo — ma quelli dei beduini sono sparsi per tutto il campo, a mala pena coperti da due o tre palate di sabbia. Ve ne sono alcuni ischeletriti, alcuni mezzi scoperti, altri rovesciati con le membra aperte, spalancate, occhiaie vuote, membra rattrappite, corpi mutilati, un braccio attaccato ad una spalla per un lembo di pellaccia incartapecorita»).

Lo è ancora di più nelle descrizioni degli spostamenti del reparto di Longo dal campo di Zanzur alla guarnigione di Gargaresh, e dei disagi della vita di trincea con le pulci, la dissenteria, «le tende logore e bucate che fanno pietà tante volte sono state piantate, spiantate e ripiantate», le sofferenze, l'insonnia e le malattie raccontate sempre con un sottile umorismo, a volte amaro, con semplicità e umanità, mai con trionfalismo.

Il diario si apre con i preparativi per la partenza («partenza gaia e sbarco triste» è il titolo del primo capitolo). Nelle prime righe del capitolo l'ansia di partire («non adoprarsi a tutt'uomo per andare a raccogliere quel poco di gloria che ancora rimane in Libia sarebbe stato il colmo»); nelle ultime il primo deludente impatto con la realtà del campo, con «una stanzetta che ha per tetto il cielo stellato» come primo alloggio.

Poi, nel capitolo successivo, la vita nell'accampamento di Zanzur, l'incontro con gli ascari, il vicino campo di battaglia, rumori di una battaglia lontana.

Il terzo capitolo è ambientato nella guarnigione di Gargaresh, che era stata occupata nel gennaio precedente, e dove, oltre agli «zingari piumati», «ramingh. rampolli di Lamarmora», come Longo definisce i suoi commilitoni bersaglieri, vivono anche alcuni operai italiani e soprattutto «abbondano gli indigeni: arabi, beduini, fezzanesi, sudanesi, una miscela di gente bianca, color cioccolato, olivastra, nera come il Manubian, il famoso lucido da scarpe». I più simpatici, per Longo, sono i sudanesi «neri come il carbone che ti mettono sempre in mostra, spalancando delle bocche enormi, i loro dentoni fatti ancora più bianchi in mezzo a tanto nero», e che «hanno l'anima più semplice degli arabi, sono di loro più gioviali e più leali, ed hanno anche più volontà di lavorare degli arabi che li tengono di poco conto».

Poi l'annuncio della pace, lo sgombero dell'oasi per fare posto agli arabi («ma cosa troveranno più quei disgraziati se tutti i loro pozzi sono stati rovinati?») l'arrivo al campo di un arabo, aggredito e insultato da alcuni soldati (e che Longo ed un altro ufficiale «fanno togliere dalle mani di quegli energumeni»), una missione a Tripoli ed a Sciarasciat per rendere omaggio ai bersaglieri morti in combattimento. Infine il ritorno di alcuni prigionieri, «tutti magri, irriconoscibili», l'annuncio della partenza.

La notizia la porta l'Andreoli, «il maresciallo porta lettere del reggimento, mezzo sbilenco, un naso a punta paonazzo, un par di occhietti sempre semi chiusi, devoto fervente di Bacco. Si racconta che a Sidi Said avendo portato con sé due fiaschi di vino ed avendogli una pallottola rotto uno di quei fiaschi per non perdere tutto il vino si trangugiò lì per lì l'altro fiasco intero intero»... Le due vignette che raffigurano «lo amenissimo maresciallo Andreoli Azeglio» chiudono il diario del tenente Longo.

Francesco Bonfiglio

Solo la DPW è

MARCHIO ORIGINALE SUL FONDO CASSA

SWISS MADE

BREVETTO INTERNAZIONALE

OROLOGI IN ACCIAIO 18/10, ORO 18K, TITANIO

GARANZIA TOTALE

ASSISTENZA ILLIMITATA

AUTORIZZAZIONE DEI COMANDI MILITARI

10 ANNI DI PRODUZIONE DI OROLOGI PROFESSIONALI PER LE FF. AA

OLTRE 135.000 OROLOGI MILITARI PRODOTTI

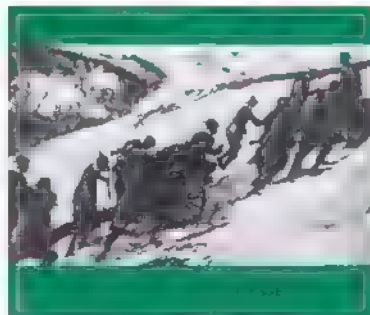
Solo i modelli originali DPW presentano queste caratteristiche che li distinguono dalle imitazioni

"Incursore"

"Chrono Pilot"

"Chrono Flight"

DWP PACE Unica Sede: Via Assarotti, 39/10 - 16122 Genova Italy - Tel. 010/885340 881151

L'ITALIE EN GUERRE
1915-1918

D. Lormier: «L'Italie en guerre. 1915-1918», Ulysse Editions, Bordeaux, 1986, pp. 138, s.i.p.

Forse nessuna guerra è stata così ingiustamente ignorata, o travisata, come quella che contrappose l'Italia all'Impero austro-ungarico dal 1915 al 1918, sul teatro bellico più difficile e tormentato dell'intero conflitto mondiale.

«L'Italie en guerre» vuole far conoscere lo svolgersi di questa lunga guerra ed il coraggio dell'Esercito italiano, così spesso criticato, che ha giocato un ruolo determinante nella capitolazione dell'Austria-Ungheria e della Germania, grazie ad ammirevoli atti di eroismo e di sacrificio, sostenuti giorno dopo giorno, che riaffiorano dai nomi gloriosi che segnano il cammino compiuto dagli italiani: il Monte Nero, Gorizia, Asiago, il Carso, la Bainsizza, il Piave e Vittorio Veneto.

L'immagine negativa dell'Esercito italiano deriva da una serie di luoghi comuni — incuria dell'ufficialità, sacrifici vani di uomini trattati con indifferenza, insufficiente armamento — ed arduo è stato il compito di Dominique Lormier nel tentare di ristabilire la realtà dei fatti.

Per quanto l'Italia non abbia costituito uno Stato fino alla fine del XIX secolo, vanta tradizioni antiche e radicate e numerosi sono gli italiani che tanta gloria hanno meritato servendo in altri Eserciti, da Raimondo Montecuccoli (che al servizio degli Asburgo sconfisse Turenne) a Manfredo Fanti, Enrico Cialdini e Giacomo Medici (che nelle file dell'Esercito spagnolo raggiunsero i vertici della gerarchia militare).

Un secolo di guerra per l'unità d'Italia ha forgiato il carattere profondamente nazionale delle Forze Armate italiane, ed è stato proprio questo nobile sentimento a consentire agli italiani di affrontare gli avvenimenti bellici de la prima guerra mondiale con tanto coraggio e determinazione.

L'opera di Dominique Lormier, grazie alla quale il lettore è messo in grado di effettuare una serena ed obiettiva valutazione degli avvenimenti, costituisce un valido studio sul ruolo dell'Italia in questa guerra.

In definitiva, da «L'Italie en guerre» traspare la considerazione che la vittoria di Vittorio Veneto — che l'Esercito italiano non ha demeritato affrontando con coraggio il nemico e sopperendo con il proprio spirito di sacrificio alle lacune nella preparazione militare —, se non ha da sola portato alla sconfitta degli Imperi Centrali, ha senza dubbio accelerato l'esito dell'intero conflitto.

Massimiliano Angelini

M. Cartone: «Ordini cavallereschi del Regno d'Italia», Motta Editore, Milano, pp. 117, Lire 80.000, tiratura limitata a 1.000 copie.

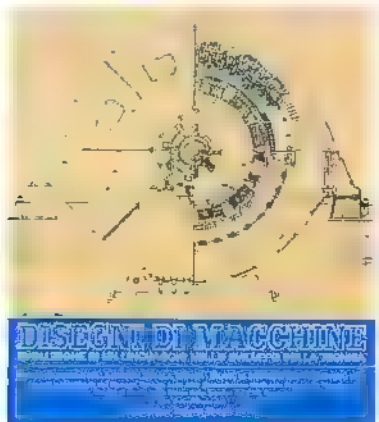
Massimo Cartone, giovanissimo ma appassionato collezionista di medaglie ed Ordini cavallereschi, ha, con non comune passione e vera competenza, trattato l'interessante e poco noto campo degli «Ordini cavallereschi del Regno d'Italia» in un volume che ha una veste tipografica di alto livello e splendide riproduzioni a colori.

In esso troviamo la ricercatezza e la preziosità degli Ordini cavallereschi, ognuno dei quali ha grande valore storico e stretti legami con l'arte della gioielleria.

Questo settore del collezionismo è uno dei più difficili e meno conosciuti per la rarità dei pezzi esistenti e per la difficoltà di reperirli.

Nel bel volume, l'autore ha voluto mettere in risalto queste insegne dal fascino tutto particolare che fanno parte della nostra storia, essendo particolarmente legate alle vicende militari, politiche e religiose della nostra Patria.

Anche se le notizie e le caratteristiche sono volutamente limitate all'essenziale per una più chiara e semplice esposizione, l'opera, proprio per queste sue caratteristiche, risulterà ancora più valida sia per il collezionista che per lo studioso di uniformologia.

Augusto Mastrofini

«Disegni di macchine. Evoluzione di un linguaggio nello sviluppo della tecnica», Associazione Nazionale Disegno di Macchine, Centro di Studio sulla Storia della Tecnica del CNR, Pordenone, 1987, pp. 105, s.i.p.

Il legame intercorrente tra disegno e realtà tecnica, mediante una raccolta di disegni di varie epoche, ha costituito uno degli scopi della rassegna tenutasi a Milano dal 15 dicembre al 31 gennaio scorso, che manifesta un rinnovato interesse per un riesame critico delle cose del passato in un momento di rapida evoluzione della tecnica.

Questa esposizione ha voluto documentare l'evoluzione storica del disegno, inteso come linguaggio per descrivere manufatti di uso tecnico e si è proposta di mostrare come l'evoluzione di questo linguaggio grafico accompagni sempre lo sviluppo tecnologico.

La mostra si è articolata in quattro «settori»: il periodo dei precursori, dalle origini all'inizio del XVIII secolo, quello della ri

voluzione industriale, dalla fine del XVIII secolo al 1850, quello dello sviluppo dell'industria, dal 1850 al 1915, ed il periodo delle due guerre, fino al 1945, ed ha avuto per oggetto, oltre ai disegni tecnici, anche libri per l'insegnamento del disegno, tabelle di normazione e strumenti, tutto ampiamente documentato in «Disegni di macchine. Evoluzione di un linguaggio nello sviluppo della tecnica», che costituisce il catalogo della mostra stessa.

La rassegna ha avuto il pregio di sottolineare l'importanza del significato dell'indagine retrospettiva che, illustrando il cammino percorso, le modifiche e gli adattamenti che si sono avuti di pari passo con lo sviluppo tecnologico, consente di trarre utili indicazioni per il presente e per il futuro che, in nessun caso, può prescindere dal passato.

AA.VV.: «Luigi Capello: un militare nella storia d'Italia», Edizioni L'Arciere, Cuneo, 1987, pp. 259, Lire 27.000.

Alcuni anni or sono Renzo De Felice pubblicò con il titolo «Caporetto perché?» la memoria difensiva che nel 1918 il generale Luigi Capello aveva preparato per la Commissione d'inchiesta e nella dotta introduzione segnalò l'opportunità che al generale piemontese venisse dedicata una adeguata biografia che rimuovesse «gli accantonamenti psicologici e le reticenze politiche che ancora si avvertono sotto la fredda e documentata sistemazione storica».

Alla biografia non si è ancora arrivati, ma il processo di approfondimento e di rivalutazione del generale Capello è finalmente iniziato.

Nei giorni 3 e 4 aprile 1987 ha avuto infatti luogo in Cuneo un Convegno di studi su «Luigi Capello: un militare nella storia d'Italia», di cui si pubblicano ora gli Atti, raccolti ed annotati con pazienza e con sagacia in un pregevole volume da Aldo A. Mola, valente studioso di storia piemontese e risorgimentale.

Nel corso delle due giornate di studio, mantenendosi fedeli all'argomento del Convegno, numerosi e competenti relatori hanno illustrato e chiarito, con puntualità e con ricchezza di argomentazioni, le vicende salienti della vita del generale piemontese ed hanno altresì delineato, con grande maestria, l'ambiente culturale nel quale Capello si formò.

Antonio Piromalli ha parlato di «Luigi Capello memorialista». Pierluigi Bertinaria ha trattato l'attività del generale nella prima guerra mondiale. Aldo A. Mola ha chiarito, anche con una ricca appendice epistolare alla relazione, quanto abbia influito sulle idee e sul comportamento di Luigi Capello l'affiliazione alla massoneria. Renato Franco ha trattato il tema «Stile militare e società civile nel cuneese tra Otto e Novecento». Giuseppe Fulcheri ha offerto un contributo «per la storia militare del Piemonte: da Galliano a Capello». Anna Maria Isastia ha parlato sul «volontariato risorgimentale nella tradizione militare italiana». Armando Corona ha tratto le conclusioni del Convegno rimarcando che Luigi Capello «è un personaggio che la storiografia deve saper riscoprire» scavalcando «dispute talvolta sterili e gonfie di preconcetti sui meriti e sulle responsabilità di questo o di quel fatto d'armi, di questo o di quell'episodio della nostra storia politica».

Il Convegno non ha chiarito, indubbiamente, tutti gli aspetti dell'uomo, né tutte le vicende del cospiratore, né tutta l'opera del generale. Del resto la personalità di Luigi Capello, così articolata e così ricca, non poteva essere compiutamente delineata in due giornate di studio. Uno scrittore militare che aveva conosciuto molto da vicino Capello, Angelo Gatti, lo descrisse infatti come «un plebeo di genio, animatorio, sussultorio» dalla cui mente «sempre in attività sgorgavano lapilli, oro, lava, fango, platino, tutto come da un cratere». Il Convegno ha, tuttavia, pienamente raggiunto lo scopo di richiamare l'attenzione degli studiosi su questo protagonista della 1ª Guerra Mondiale e di metterne in risalto, attraverso il riesame critico della sua figura e della sua opera, la singolare apertura alle istanze nuove ed alla democrazia. Non si dimentichi che nel 1921 Mario Missiroli non aveva esitato a definire Capello «il generale della democrazia».

Oreste Bovio

N. Mantoan: «Bombe a mano italiane, 1915-1918», pp. 56, Lire 10.000 (da richiedere all'autore, p.zza Roma, 11, Creazzo, Vicenza).

L'autore, oltre ad essere un appassionato ed attento collezionista di militaria, soprattutto del periodo della Prima Guerra Mondiale (uniformi, copricapi, armi, medaglie, distintivi), è un noto esperto di residuati bellici inesplosi, soprattutto bombe.

La sua passione e competenza in materia lo hanno indotto a scrivere uno studio organico e completo sulle bombe a mano costruite in Italia ed usate sui vari fronti della Grande Guerra.

Il volumetto è suddiviso in cinque parti, nelle quali vengono trattati, in chiare schede, illustrate da schizzi ed alcune fotografie, 20 diversi tipi di bombe a mano: difensive, offensive, da fucile, speciali ed incendiarie.

Tra le bombe a mano offensive, viene ricordato il «petardo Thevenot», che fu fabbricato sia in Italia che in Francia e venne usato specialmente dai Reparti d'Assalto.

Pesava complessivamente 400 grammi e conteneva una carica di 160 grammi. Vengono, poi, ricordate le bombe a mano difensive, tutte con raggio d'azione superiore ai 20 metri: S.I.P.E., a sfregamento ed a percussione (tipo «Gallina»), «Besozzi» (con due calotte di ghisa), «Carbone tipo C», spezzone di tubo (40 cm di lunghezza e 3 cm di diametro) chiuso alle estremità da due tappi di legno, «Baldari», con un involucro di ghisa e manico a governale di legno, B.P.D. «a consumazione» (peso 110 grammi).

Gian Carlo Torcelli

LA PRIMA RIVISTA D'ARMI

pubblicata in Europa nel 1964, è il mensile dei tiratori, dei cacciatori, dei collezionisti di armi da fuoco moderne ed antiche e di tutti coloro che operano nel settore armiero. Pistole e revolvers, fucili a canna rigata e liscia, armi militari portatili, armi d'epoca, storia delle armi, balistica forense e terminale, munizioni e loro ricarica, risposte a quesiti legali e notizie sulle ultime novità in materia d'armi ed accessori, militaria e tiro con l'arco sono gli argomenti che potrete trovare su **tacarmi**

ABBONATEVI O ACQUISTATELA IN EDICOLA

tacarmi
Via De Amicis, 25
20123 MILANO
Tel. 02/83.73.768

A. Dosi-F. Schnell: «Le abitudini alimentari dei Romani», Ed. Quasar, Roma, 1986, pp. 125, Lire 12.000.

A. Dosi-F. Schnell: «Pasti e vasellame da tavola», Ed. Quasar, Roma, 1986, pp. 96, Lire 12.000.

A. Dosi-F. Schnell: «I Romani in cucina», Ed. Quasar, Roma, 1986, pp. 127, Lire 12.000.

D. Mancioli: «Giochi e Spettacoli», Ed. Quasar, Roma, 1987, pp. 101, Lire 12.000.

Un'adeguata rivalutazione del nostro patrimonio artistico deve, fra gli obiettivi primari, fornire ai possibili fruitori tutti i mezzi necessari per un corretto approccio al bene culturale. Spesso la lettura attenta di un testo scientificamente irreprensibile, ma redatto in maniera chiara ed accessibile, può in questo senso essere più proficua di una impersonale visita alle collezioni di un museo ordinate ancora secondo arcaici ed aridi schemi ottocenteschi, spesso privi di un appropriato allestimento e di un moderno apparato didattico.

È alla luce di queste considerazioni che è nata l'idea di riprendere una vecchia serie di pubblicazioni, nate in collegamento con la grande Mostra Augustea della Romanità del 1937, che trattava tutta una sequenza di temi relativi a settori della cultura, della storia e della società romana antica.

Il Museo della Civiltà Romana di Roma, promotore dell'iniziativa, è notoriamente l'unico Museo al mondo in grado di fornire, su vasta scala, la ricostruzione della civiltà romana in tutti i suoi molteplici aspetti, presentando più di 4.000 pezzi fra calchi, plastici e ricostruzioni, esposti su un'area di 13.000 mq. Ha preso così l'avvio la Collana dal titolo significativo di «Vita e Costumi dei Romani antichi». I volumi, che trattano temi stimolanti, si prestano ad essere utilizzati sia come pubblicazioni a sé stanti, sia come guide ragionate per i diversi settori del Museo ai quali si riferiscono.

I primi tre affrontano un argomento oggi d'attualità e cioè l'alimentazione antica, in tutte le sue svariate componenti, dall'analisi dei frutti della terra e dei prodotti animali, all'esame degli ambienti destinati a tale attività e del vasellame usato, per giungere infine alle leggi che regolavano il consumo dei prodotti di lusso. L'esame dei dati archeologici e filologici ci porta alla considerazione che alcune stravaganze rimaste famose (v. per tutte il *Satyricon* di Petronio) erano in realtà considerate tali anche dagli antichi e che le tradizioni alimentari dei ceti meno abbienti non sono cambiate molto dall'antichità fino all'epoca della rivoluzione industriale dell'Ottocento.

Il quarto volume, dal titolo «Giochi e Spettacoli» affronta il tema dei divertimenti e degli svaghi più consueti nell'antica Roma, ove anche lo sport, in tutte le sue componenti, era spettacolo. L'Autrice analizza tutte le forme di divertimento pubblico: dagli spettacoli nel circo a quelli nel teatro, dai giochi nell'anfiteatro ai giochi atletici.

L'abbondanza dei dati forniti da recenti studi e da nuove scoperte rende la lettura di questo volume molto interessante: basti pensare che il monumento per eccellenza più imponente pervenutoci dall'antichità è il Colosseo, un luogo cioè ove si svolgevano antichi «giochi e spettacoli».

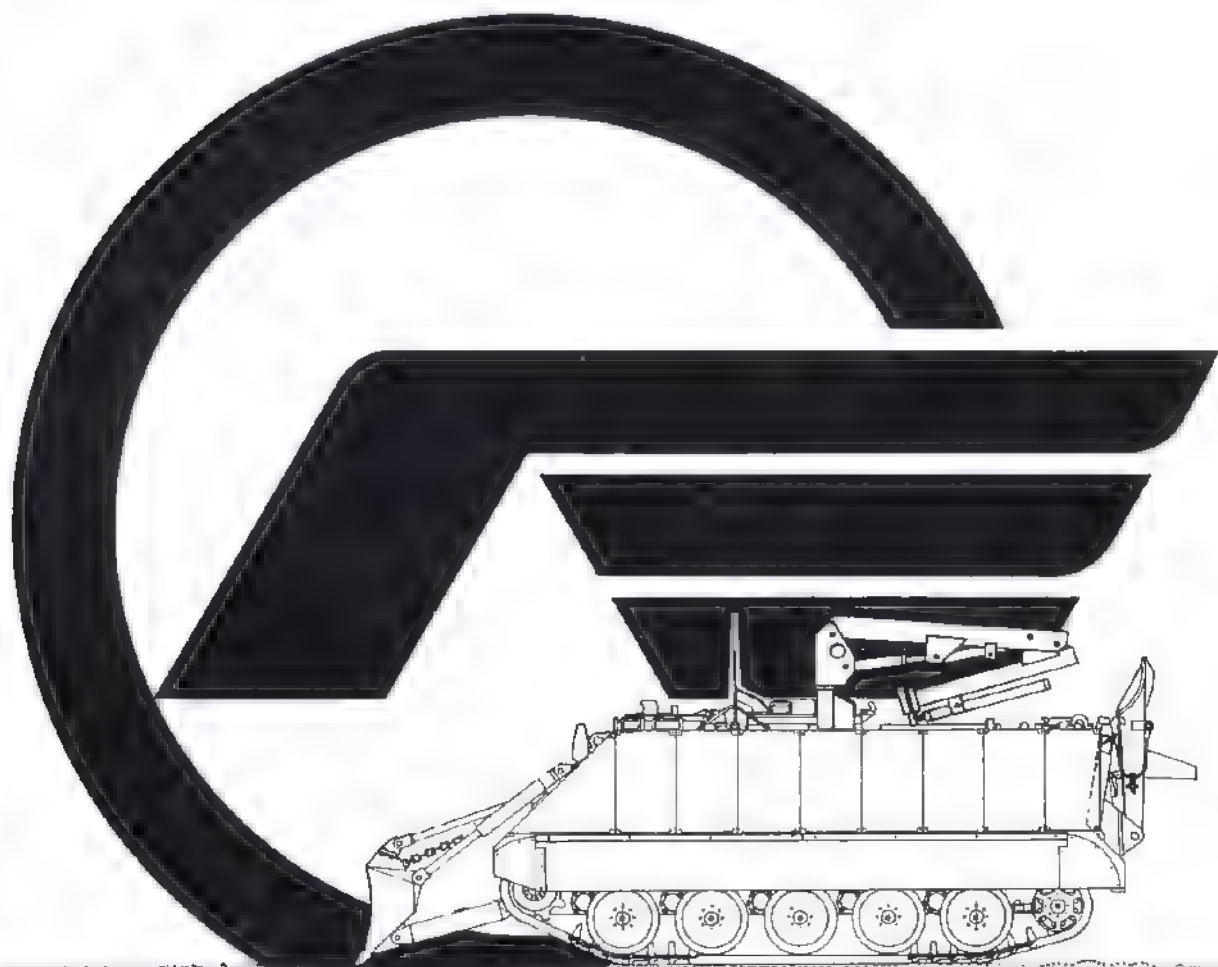
Il quinto volume, attualmente in fase di stampa e di cui ci si riserva di dare in seguito documentazione più approfondita, ha per titolo «Organizzazione militare: esercito». In esso si affrontano, per la prima volta dopo alcuni decenni, le più notevoli tematiche relative agli ordinamenti militari romani.

Anna Maria Liberati Silverio

ASTRA Veicoli per la Difesa

NUOVI ORIZZONTI IN MOVIMENTO.

I veicoli militari ASTRA rappresentano il risultato di una trentennale esperienza acquisita dalla Società nel settore del trasporto fuori strada.

Essi sono noti per operare nelle più estreme condizioni ambientali con la massima affidabilità, sicurezza di funzionamento e durata d'esercizio.

Il veicolo cingolato M113 è stato potenziato dall'ASTRA: ha un motore più potente, sono stati rinnovati il cambio, l'impianto di raffreddamento e le sospensioni; i serbatoi combustibili sono esterni, sono state modificate le riduzioni finali e la struttura dello scafo è stata rinforzata.
L'M113 costituisce la base per torrette antiaeree da 25 mm e l'equipaggiamento per Genio Pionieri.

ASTRA Veicoli Industriali S.p.A. - Via Caorsana, 79 - 29100 Piacenza - Telefono: 0523/5431
Telex: 530148 ASTRA I - Telefax: 0523/69293

Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari: «Bibliografia italiana di storia e studi militari 1960-1984», Franco Angeli, Milano, 1987, pp. XXVII + 580, Lire 40.000.

La Bibliografia italiana di storia e studi militari, promossa dal Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari delle Università di Padova, Pisa e Torino, realizzata grazie alla collaborazione di sessanta specialisti e coordinata da Giuseppe Caforio, Pietro Del Negro, Filippo Frassati, Nicola Labanca e Giorgio Rochat, si propone di fornire un quadro della produzione storico-militare italiana dal 1960 al 1984 con un'apertura essenziale agli studi di sociologia militare e alle materie tradizionalmente considerate ausiliarie della storia militare, ma non per questo meno importanti. Il primo risultato è indubbiamente di tipo quantitativo: tremila titoli apparsi in 25 anni sulla storia militare italiana degli ultimi due secoli non sono pochi, specie se si tiene conto del fatto che sono stati esclusi dalla ricerca quotidiani, settimanali e quindicinali e buon numero degli articoli più brevi apparsi sulle riviste militari e combattentistiche.

Il secondo e più importante contributo di questa Bibliografia è la documentazione della ricchezza e vivacità dei filoni di ricerca che interessano la storia militare. Il principale è senza dubbio quello tradizionale della ricostruzione e analisi delle operazioni delle Forze Armate italiane nelle varie campagne ma non bisogna dimenticare le varie forme di antimilitarismo, i movimenti pacifisti e la contraddittoria problematica suscitata dalla prospettiva di un conflitto nucleare.

Un altro settore fondamentale e spesso sottovalutato, talora confuso con il collezionismo commerciale o fine a se stesso è la ricerca su aspetti minori e concreti della vita militare quotidiana, dalle uniformi all'armamento individuale, dalle caserme alla cura del morale, fino ai servizi logistici e di assistenza.

Tutte le opere segnalate, complete di indicazioni bibliografiche e quasi sempre con un breve commento, sono fornite di parole chiave che consentono la formazione di un dettagliato indice analitico, attraverso il quale è possibile reperire la produzione esistente per temi e per periodi.

Ferdinando Schettino

JNDIANA® OK!

LA QUALITÀ NELLO STILE

Scegliere un coltello Indiana significa concedersi il massimo. Per primi in Italia abbiamo prodotto il *Survival* con sega doppia a denti di pescecane intercalati. Possiamo far fronte alle più svariate esigenze, fornendo un'ampia gamma di soluzioni, tutte di alta qualità. Ad esempio i coltelli della serie *American* (o mod. tipo *Camillus*) sono tutti realizzati in acciaio speciale C70 con manico di vero cuoio ed impreziositi da foderi di cuoio nero spessato o da foderi mimetici.

coltellerie indiana - 33085 Maniago (PN) Via Piave 136 - Tel. 0427-71532

40 ANNI D'ESPERIENZA

SMA è una società estremamente flessibile fondata nel 1943.
Fin dal 1948 è attiva nel progetto sviluppo e costruzione di sistemi elettronici per la difesa. La principale attività è costituita da radar per installazioni terrestri, navali, avioniche, missilistiche e relativi sistemi di rappresentazione.
L'ampia gamma di prodotti della Società consente la fornitura di sistemi «chiavi in mano» realizzati secondo le necessità del Cliente finale.

SMA

SEGNALAMENTO MARITTIMO ED AEREO

Le linee di prodotto ed i settori di interesse SMA comprendono: **Stazioni radar di controllo costiero** ad alta definizione e discriminazione sia per il controllo del traffico marittimo che per scopi militari (antintrusione, difesa costiera, scoperta punti cadute mine); **Radar di navigazione e scoperta per uso navale** dedicati alla scoperta a bassa e bassissima quota (anti sea skimmers); **Radar seekers** provvisti di numerosi ECM per applicazioni SSM (OTOMAT MK2) e ASM (Marte MK2); **Consolle tattiche, display grafici e tavoli di plotting** per impieghi navali ed avionici; **Radar avionici di navigazione e scoperta** su 360° per installazione a bordo di elicotteri ed aerei da pattugliamento marittimo; **Radar di scoperta contenuti in POD** standard per aerei ad ala fissa; **Radar avionici multimodo**; **Radar integrati di scoperta e tracking per difesa antiaerea** per impiego sia su carri specializzati (OTOMATIC) che su stazioni fisse o semimobili per difesa di punto; **Ricerca applicata** orientata verso le onde millimetriche (fino a 100 GHz) in **sensori attivi e passivi** (radiometro); **Analisi e previsioni del condotto radar** e della propagazione elettromagnetica.

P.O. BOX 200-FIRENZE (ITALIA)-TELEFONO: 055/27501-TELEX: SMARAD 570622-CABLE: SMA FIRENZE

VTG 120

Visore termico per osservazione e puntamento notturno

OFFICINE GALILEO

DIVISIONE SISTEMI MILITARI
Via A. Einstein, 35
50013 CAMPI BISENZIO (FIRENZE)
Telefono (055) 89501 – Telex 570126 Galile I
Telefax (055) 8950600

GRUPPO EFIM
FINANZIARIA E. BREDA

GALILEO VISIONE NOTTURNA

LE ARMI CHIMICHE

ASPETTI TECNICI, POLITICI E GIURIDICI

a cura di Santi Aiello
e Giorgio Gaja

S. Aiello, G. Gaia (a cura di): «Le armi chimiche: aspetti tecnici, politici e giuridici», NIS, Urbino, 1987, pp. 146, Lire 16.000.

Il volume, che trae in parte origine da una giornata internazionale di studio sulle armi chimiche organizzata dal «Forum per i problemi della pace e della guerra» e svoltasi il 30 novembre 1985 presso l'Università di Firenze, affronta il problema nei suoi aspetti tecnici (militari, chimici e tecnologici) e nelle sue implicazioni giuridiche e politiche.

L'inizio della guerra chimica, com'è conosciuta e temuta oggi, risale al 22 aprile 1915 quando una vasta nuvola giallastra di gas tossico avanzò lentamente verso le linee francesi causando morte, lesioni e panico su una scala che oggigiorno forse solo un'arma nucleare potrebbe replicare. L'esempio dei tedeschi ad Ypres fu seguito dai maggiori belligeranti ma solo in rare occasioni fu ottenuto l'effetto devastante della prima volta. Ciò avvenne perché furono sviluppati velocemente metodi per filtrare dall'aria le sostanze tossiche prima che potessero essere inalate. Sorse così la convinzione che attacchi chimici su larga scala avrebbero potuto produrre i loro effetti solo se fosse stato possibile assicurare la sorpresa, cioè se fosse stato possibile sorprendere il nemico senza protezione. Da quel momento, la corsa tra l'offesa e la difesa, cioè tra le armi chimiche e la protezione contro tali sostanze, dominò lo sviluppo della nuova tecnologia.

Il processo fu bloccato e invertito dopo la Prima Guerra mondiale poiché la meccanizzazione del combattimento ottenuta con l'uso del carro armato e dell'aereo privò le armi chimiche di gran parte della loro utilità. Non sembra quindi sorprendere che, durante la Seconda Guerra mondiale, non si siano ripetuti gli episodi di guerra chimica della Prima.

Le armi chimiche però, non scompaiono dagli arsenali, anzi ne vengono concepite e prodotte altre ancor più devastanti ma il loro impiego, certo dovuto più a ragioni di interesse industriale che militare, risulta esclusivamente tattico e forse per usi dimostrativi allorquando venisse a mancare la forza dissuasiva del potenziale nucleare. L'impiego accertato più recente di aggressivi chimici anti-uomo è stato quello dell'Iraq nella guerra del Golfo.

Ciò potrebbe significare un «revival» della guerra chimica che, essendo ormai considerata dai Paesi tecnologicamente evoluti «asimmetrica» perché conveniente solo contro eserciti a basso grado di meccanizzazione, si presta ad essere esportata verso i Paesi del Terzo Mondo forte della relativa semplicità dei processi produttivi e dell'assenza di accordi internazionali.

Non è comunque da escludere un impiego anche sul teatro europeo. Infatti, se impiegate in modo massiccio, le armi chimiche potrebbero avere, nei confronti della popolazione civile più che degli eserciti, effetti anche superiori a quelli dell'impiego delle armi nucleari campali.

Ferdinando Schettino

CONFLITTI, SICUREZZA, NEGOZIATI

S. Aiello U. Allegretti E. Balducci F. Cerutti
G. Gaja P. Messeri A. Pazzagli M. Primicerio
R. Ragionieri G. Toraldo di Francia

Autori vari: «Conflitti, Sicurezza, Negoziati», La Nuova Italia Scientifica, Urbino, 1987, pp. 164, Lire 17.500.

Gli autori del volume appartengono al «Forum per i problemi della pace e della guerra», un'associazione indipendente, nata a Firenze nel 1984, costituita da studiosi, diversi per orientamento ideale e per area disciplinare, che svolge attività di ricerca, sia attraverso propri gruppi e programmi di lavoro sia organizzando seminari e convegni di studio.

Lo scopo di questa associazione è la produzione e lo scambio di conoscenze sul tema della pace e della guerra, privilegiando come metodo l'interazione tra più discipline.

Gli scritti raccolti nel volume affrontano i problemi sotto gli aspetti tecnico e filosofico, antropologico e giuridico, psicologico ed etologico, a volte con una veste saggistica, altre come analisi dello «stato dell'arte».

I problemi della pace e della guerra non investono soltanto aspetti prettamente politici e tanto i negoziati per la riduzione degli armamenti quanto gli accordi per un diverso sistema di sicurezza non sono sufficienti, anche se necessari, per costruire una pace.

L'edificazione di un sistema di convivenza pacifica presuppone una vera rivoluzione culturale, attraverso la quale i singoli possano trovare una propria definizione «con» gli altri e non «contro» gli altri.

«Conflitti, Sicurezza, Negoziati» si articola in quattro parti.

Nella prima viene trattata l'interazione tra cultura, pace e guerra, ponendo in risalto come la conflittualità non sia un comportamento dovuto alla natura biologica dell'uomo ma una acquisizione avvenuta durante il suo sviluppo culturale.

Nella seconda parte vengono discussi il comportamento e la psiche, trattando i conflitti negli animali, prima, e i conflitti e la sicurezza nella realtà interna dell'uomo, poi, ricordando un'emblematica frase che Freud disse nel 1930: «Gli uomini hanno esteso talmente il proprio potere sulle forze naturali, che giovandosi di esse, sarebbe facile sterminarsi a vicenda, fino all'ultimo uomo. Lo sanno, donde buona parte della loro presente inquietitudine, infelicità, angoscia».

La terza parte è dedicata alla sicurezza e alla politica, mettendo in evidenza la razionalità politica e la sicurezza nell'età nucleare, gli aspetti tecnici e le conseguenze strategiche della «militarizzazione» dello spazio — dal lancio del primo satellite americano del 1958 a quello dei moderni satelliti da ricognizione da cui dipendono i sistemi di Comando, Controllo, Comunicazioni e Informazioni, che in caso di conflitto dovrebbero garantire il coordinamento delle operazioni militari — e, infine, la difesa senza l'impiego del nucleare.

La quarta ed ultima parte si incentra sul diritto, e in particolare sulle connessioni tra la Costituzione italiana e le armi di distruzione di massa, esaminando anche alcuni aspetti giuridici dell'utilizzazione militare dello spazio extra-atmosferico.

Augusto Mastrofini

MILITARIA IN FILATELIA

cronaca filatelica ti tiene aggiornato su tutto quanto viene emesso nel mondo sui francobolli in materia di armi, soldati, battaglie, eserciti, uniformi, copricapi, stemmi, medaglie, distintivi, mappe, documenti e tutto quanto può riguardare il tuo hobby.

Cronaca Filatelica pubblica ogni mese a colori e descrive analiticamente tutti i francobolli che escono in ogni Paese del mondo.

Cronaca Filatelica è in tutte le edicole e nelle migliori filatelie al prezzo di L. 5.000. Ma noi ti diamo qui la possibilità di sottoscrivere un abbonamento prova a soli 5 numeri della rivista: luglio-dicembre '88 per sole 19.000 lire

✂ - - - - - - - - - - - - - - - - - -

OFFERTA SPECIALE RISERVATA AI LETTORI DELLA «RIVISTA MILITARE»
Sì, sottoscrivo un abbonamento-prova, con lo sconto particolare del 25%, a Cronaca Filatelica
da luglio a dicembre '88 (5 numeri)
Pagamento prescelto:
☐ mediante il bollettino postale che mi invierete
☐ mediante assegno di c.c. bancario allegato

Cognome ....

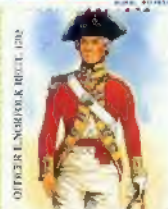
Nome ....

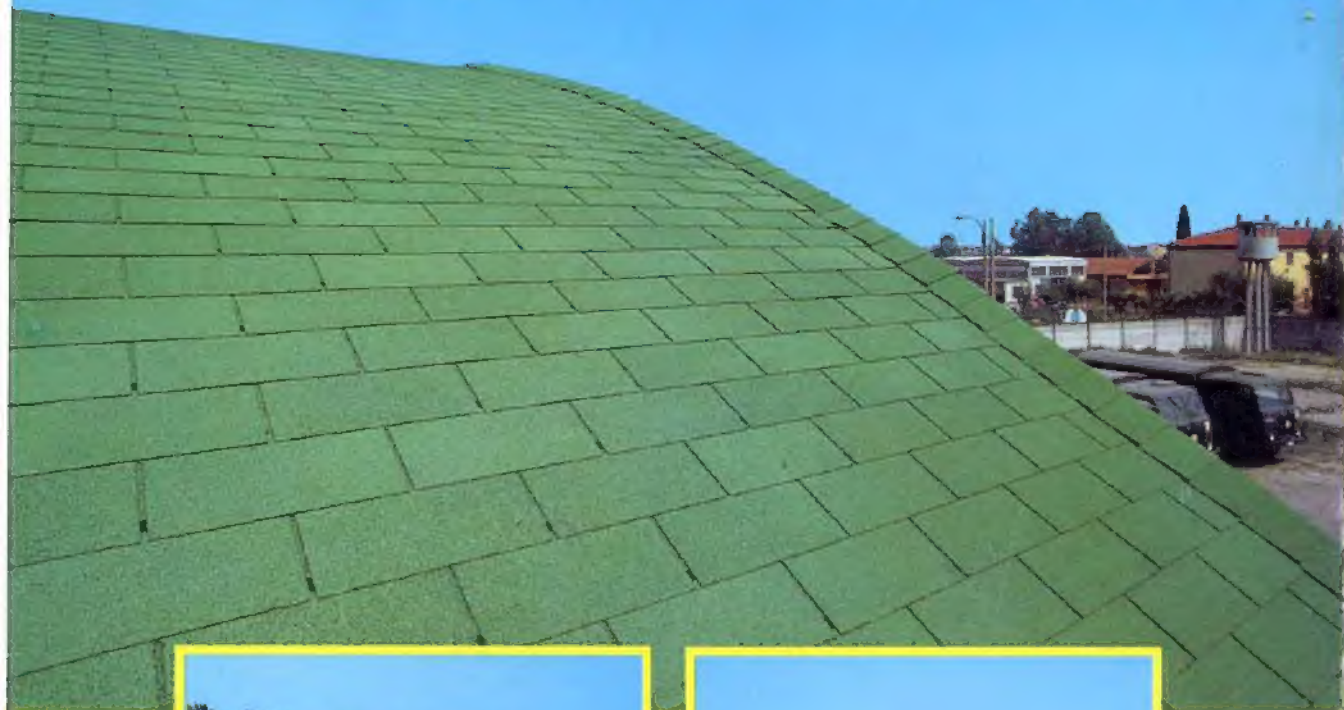
Via .... N. ....

Città .... Prov. ....

CAP .... Firma ....

(Compilare in stampatello e spedire a Cronaca Filatelica - Eder s.r.l. Casella Postale 1065 - 80100 NAPOLI-VOMERO).

V. DOZZELLA

TEGOLA CANADESE

Mai tante qualità tutte insieme sul tetto

- Ineguagliabile durata
- Assenza di manutenzione
- Eccezionale resistenza a qualsiasi sollecitazione meccanica
- Colore inalterabile nel tempo
- Leggerezza (11 Kg. al mq.)
- Perfetta adattabilità ad ogni tipo di pendenza e architettura
- Ampia gamma di colorazioni (19 colori)
- Assenza di pezzi speciali e lattonerie
- Ideale nelle ristrutturazioni
- Velocità di posa
- Garanzia totale

Le notevoli esperienze acquisite nella ristrutturazione di coperture di edifici militari ci permettono di poter sottoporre gratuitamente progetti e preventivi per qualsiasi tipologia d'intervento.

TEGOLA CANADESE

TEGOLA CANADESE s.p.a. - 31029 VITTORIO VENETO (TV) Z.I. - Tel. (0438) 501245 r.a. - Telex 431308

LEVER PLAN